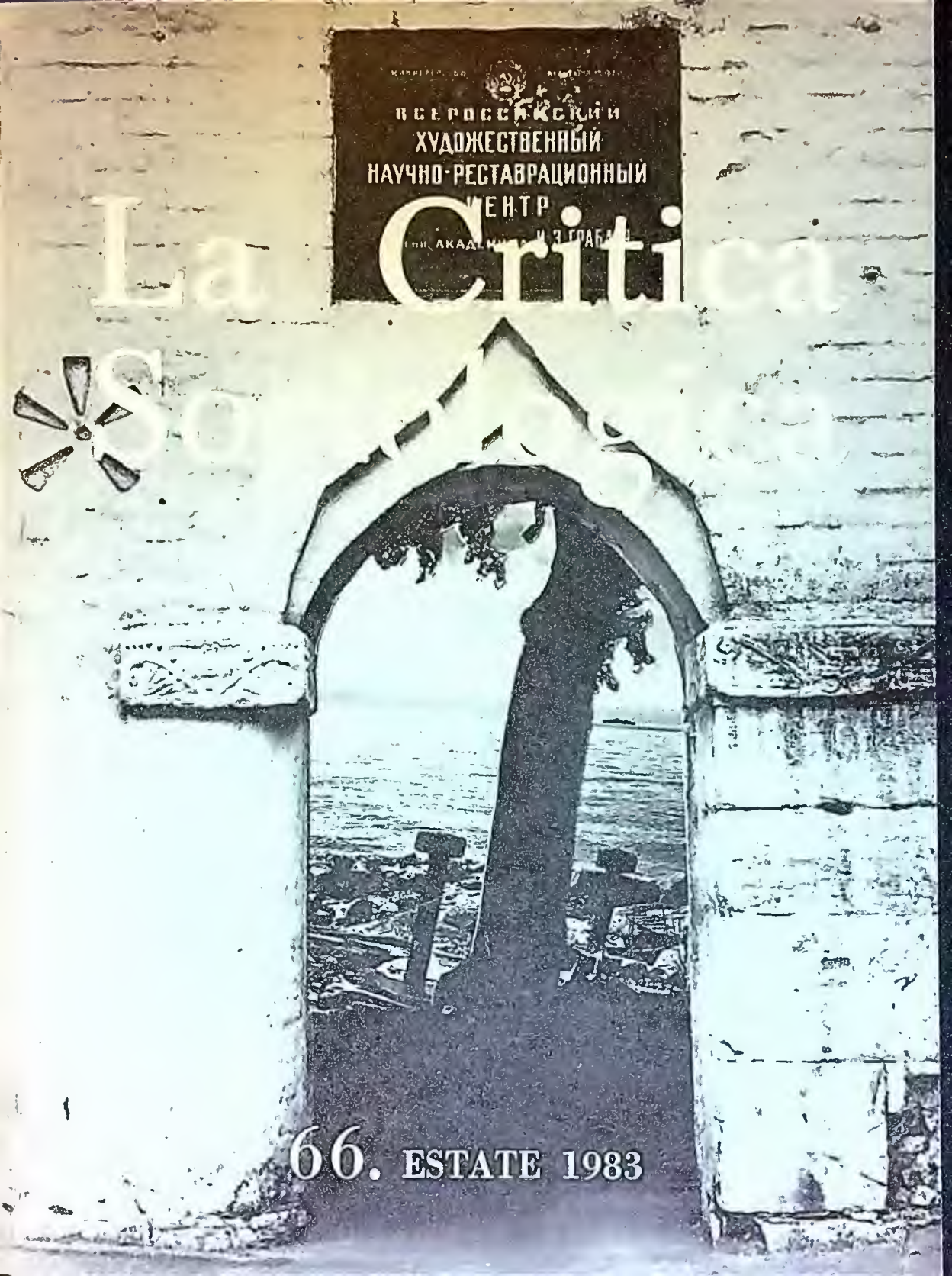
ВСЕРОССИЙСКИЙ
ХУДОЖЕСТВЕННЫЙ
НАУЧНО-РЕСТАВРАЦИОННЫЙ
ЦЕНТР
La Critica
66. ESTATE 1983

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 5000 (IVA compresa)

abbonamento annuo L. 20.000 (IVA compresa)

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 10.000 abbonamento annuo L. 40.000

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

Codice fiscale N. 01364030583

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma
Tel. (06) 4757868

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV - 70%

La Critica Sociologica

66. ESTATE 1983

aprile-giugno 1983

SOMMARIO

F.F. — La società acefala e la politica dei manichini . . . . pag. 3

SAGGI

GORE VIDAL — Lo scrittore e la bomba. . . . . » 6
ALFRED MCCLUNG LEE — Riumanizzare le scienze sociali . . . » 10
ALBERTO IZZO — La sociologia critica in Italia . . . . . » 19
ENZO RUTIGLIANO — L'influenza della Teoria critica sulla sociologia italiana . . . . . » 43
ANGELA ZANOTTI — Sui rapporti fra sociologia e potere in Italia . » 54

INTERVENTI

AUGUSTO ILLUMINATI — Il marxismo oggi — un bel problema . . » 75
GIANLUCA MANZI — La comunicazione è incomunicabile . . . » 79
ROBERTO FERRAROTTI — Annali dell'età di Reagan - la locomotiva si mette in moto . . . . . » 84

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

GIUSEPPE GADDA CONTI — Partire è un poco sognare? . . . . . » 87
RICCARDO FAUCCI — Il positivismo e il pensiero economico italiano fra Otto e Novecento . . . . . » 109
AGNESE SANTUCCI — La memoria del '68 . . . . . » 145
MARIAROSA DALLA COSTA, MARINA SCHENKEL — Forma famiglia e lavoro femminile . . . . . » 138

CRONACHE E COMMENTI

MARICLA SELLARI — Donne nello specchio magico . . . . . » 145
La CS — Sociologi della religione a Padova . . . . . » 147
PAOLA O. BERTELLI — Fra storia e fonti orali . . . . . » 148
EMILIO SCAVEZZA — Il ritorno di Ortega . . . . . » 151

SCHEDE E RECENSIONI (L. Battaglia, R. Castel, G. De Rosa, M. Perniola) . . . . . » 152

In copertina Vanessa Vreeland, "Lago Baikal", estate 1982
foto con intervento dell'artista

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 4 *giugno* 1983

La società acéfala e la politica dei manichini

I politologi italiani sono alle corde. La politica italiana ha fatto loro saltare gli schemini fra le mani. Né il bipartitismo imperfetto (Giorgio Galli) né tanto meno il pluralismo polarizzato (Giovanni Sartori) offrono categorie utili per la comprensione della realtà socio-politica italiana che resta caratterizzata dalla spaccatura fra una politica sostanzialmente immobile di vertice e un società viva ai livelli bassi, mobilissima e reattiva. Inutile soggiungere che il movimento di questa società finisce per essere acéfalo e penosamente erratico. Con il quarto scioglimento anticipato e consecutivo delle Camere viene a morte l'ottava legislatura. Il sistema appare inceppato. Perde colpi. Va avanti a singhiozzi. Anzi, è fermo. Il parlamento è ufficialmente onnipotente; di fatto, si limita a registrare decisioni prese altrove. Ma mancano, ad ogni buon conto, le decisioni. Le grandi leggi arrivano in ritardo, quando arrivano. Prospera la selva selvaggia e forte delle leggine ad hoc. Si impiegano anni per non *fare una legge. Quando è fatta, si rivela inapplicabile e sembra approvata apposta per garantire il pieno impiego agli avvocati. Si pensi all'equo canone. O alla riforma sanitaria. L'Italia vive in un sussulto guicciardiniano. Il filtro politico non funziona. O funziona a rovescio. Invece di mediare e di decidere, rinvìa, condona e lascia fare. Ma fino a un certo punto. Ha un temibile potere di veto inerziale. In queste condizioni il sociale compra la sua autonomia pagando le tangenti ai politici che hanno monopolizzato i centri di decisione. Altro che autonomia del politico. I politici professionisti e i loro manutengoli hanno inventato la corruzione funzionale, la tangente come pedaggio. Poco male se andranno a fondo e se la gente si vendicherà con l'astensione dal voto. La tentazione di chiamarsi fuori è forte. Ma non è giustificabile. La classe dirigente non può essere concepita in termini troppo riduttivi.* De nobis fabula narratur. *Sono coinvolti tutti i cittadini. Nel libro* Come muore una classe dirigente (*Ianua, Roma,* 1980) *ho mostrato come una democrazia non muore mai per attacchi dall'esterno. Muore per autoconsunzione morale. La morte di una democrazia è sempre un suicidio. Quando i grandi momenti di una democrazia sono ridotti a gioco interno degli organismi politici in senso stretto, siamo già entrati in una condizione preagonica. Che il sistema dei partiti faccia acqua da tutte le parti, non è un mistero. Tanto più che oggi in Italia la politica si presenta sotto mentite spoglie e vi è più politica fuori della*

politica che dentro le organizzazioni politiche ufficiali. Ma appunto per questo non si può intrattenere una concezione riduttiva della politica. Va sottolineato il nesso fra il politico e il sociale. Ciò non è praticato dai politici. Estendendo la loro " giurisdizione " su tutta la società, la stanno soffocando. Cresce il senso di una società claustrofobica, bloccata contro se stessa. Ma non è stato compreso neppure dai politologi che per misurare esattamente i fenomeni politici li hanno ridotti all'esangue formalismo schematizzante di un balletto di manichini. Fanno anche di peggio. Proiettano sulla situazione italiana, specifica e per certi aspetti decisamente atipica, categorie analitiche e concetti sviluppati in altri, differenti contesti. Ciò che ne ricavano è brillante e privo di senso. Raccontano fiabe. La loro "ingegneria sociale" non solo ha scisso partiti e società. Ha reso il politico così autonomo rispetto alle sue basi sociali da trasformarlo in una comoda giustificazione della situazione così com'è. I loro argomenti si mordono la coda. Le loro analisi sono ritardatarie, burbanzose e per lo più insignificanti. Di fatto, i politici tremano all'idea che la gente si vendichi dei partiti, della partitocrazia e della corruzione endemica, che tutti accettano come si accetta la pioggia o il sereno, nel solo modo possibile: standosene a casa, con lo sciopero del voto. Credo che il timore sia esagerato. Del resto, si vedrà dai risultati. Le elezioni si fanno proprio per questo. Ma anche a questo proposito è da registrare un colpo d'astuzia tipicamente italico: Marco Pannella e i radicali sono nello stesso tempo dentro e fuori, si presentano ma fanno anche propaganda per l'astensione. E' un classico imbroglio all'italiana. Mi dispiace per i radicali che fanno spesso i moralisti, ma chi li chiamasse per quest'occasione disonesti e bari, degni figli della tradizione culturale che ha inventato la doppia verità, cioè la menzogna sistematica, meriterebbe le attenuanti. Luigi Pintor ha scritto (ne " L'Espresso " del 5 giugno 1983) *che « le minoranze sono importanti perché sono minoranze... se resistono come possono, meritano qualche onore ". Non sono d'accordo. Le minoranze devono essere chiare e crudeli con se stesse per guadagnarsi il diritto morale di esserlo con gli altri.*

L'astensionismo elettorale non ha solo un significato negativo, " qualunquistico ", come si diceva una volta. Può porsi come un sintomo significativo, la protesta silenziosa nei confronti di una classe dirigente che quanto a capacità uditive sembra vivere in permanenza con i tappi alle orecchie, ragione non ultima forse della sua imperturbabile serenità pur essendo seduta su un vulcano non sempre, ahimé, metaforico. La ricerca politologica potrebbe trarne vantaggio. In Studi e ricerche sul potere (3 *voll., Ianua, Roma,* 1980-1983) *abbiamo chiarito l'ambivalenza dell'italiano medio che, mentre accetta ed è legato alle istituzioni demo-*

cratiche, rifiuta e contesta lo stile prevalente della loro gestione. L'astensionismo avrebbe valore di controllo di questa ambivalenza. Bisognerà distinguere fra gli astensionisti permanenti, quelli occasionali e quelli involontari; interrogarsi sulle cause non generiche del comportamento astensionista e distinguere molto nettamente fra chi semplicemente se ne sta a casa e coloro che votano scheda bianca o annullano la scheda; tener d'occhio l'eventuale concomitanza di astensioni e schede bianche o nulle. Per questo occorrerà disaggregare i dati e non contentarsi dell'analisi statistica, ma procedere a colpi di sonda qualitativi approfonditi mediante il metodo delle storie di vita. L'astensionismo è naturalmente percepito dai partiti come un pericolo serio, forse alquanto drammatizzato. I partiti sono corsi ai ripari riempiendo per il trenta per cento le loro liste di candidati indipendenti. Per questa via i partiti sperano di essere più rappresentativi degli " interessi reali ". Singolare cecità. E' una cura omeopatica mortale: come nutrire di vibrioni un coleroso, come se non fosse vero che l'Italia sta morendo per un eccesso di particolarismo, per mancanza di progetto comune, perché tutti vogliono durare ma nessuno vuol dirigere. Ironia della repubblica antifascista che torna di soppiatto alla camera dei fasci e delle corporazioni. Si può ancora dire che, come recita la Costituzione repubblicana, il deputato è il " rappresentante della nazione "?

F.F.

Gore Vidal. Lo scrittore e la bomba

Quando l'Accademia americana delle arti e delle lettere telegrafò a Gore Vidal di essere pronta finalmente ad accoglierlo tra gli "immortali" degli Stati Uniti, lo scrittore americano rispose con un messaggio ironico nel quale declinava l'invito poiché aveva gia la tessera del Diner's Club! Fu uno scandalo nel mondo letterario di New York ma Vidal voleva rispondere con questo gesto al sussiego e all'ostilità con i quali l'avevano trattato per quasi trent'anni gli esponenti del "pettegolezzo librario" — così come lui chiama i recensori — che gli hanno troppo spesso negato il consenso ottenuto invece dal pubblico dei suoi numerosi bestsellers.

Lo sgarbo del 1976 *è stato comunque dimenticato pochi mesi fa quando i critici del rinnovato National Book Award gli hanno assegnato invece il premio per il miglior volume di saggi segliendo* The Second American Revolution *tra tutto quello che era stato pubblicato nel* 1982. *Nel passato Vidal era stato sempre considerato "troppo controverso" per ottenere il plauso ufficiale dell'*Establishment, *ma le cose sono cambiate. Con la morte di Edmund Wilson gli si riconosce ormai una posizione intellettuale che non ha riscontro nel mondo letterario americano attuale, e le riserve sono cadute anche dinanzi all'ultimo romanzo* Creation, *accolto dalla critica come una delle sue opere migliori e celebrato anche in Francia dove è stato recentemente tradotto.*

Ora sta finendo un altro capitolo della sua saga sugli uomini del potere con un romanzo dedicato a Lincoln da lui visto e interpretato come il Bismarck americano. All'origine il progetto doveva tradursi in una serie televisiva ma per ora prenderà forma soltanto sulla carta stampata. E intanto è apparsa sul mercato un'altra delle sue follie narrative, una storia satirica dell'America provinciale nell'era della TV, ambientata nella cittadina di Duluth, in parte reale e in parte inventata, tipica di una civiltà che Vidal ha sempre osservato con spirito critico. Dopo i personaggi di Myra Breckinridge *e di* Myron *anche quelli di* Duluth *sembrano destinati ad arricchire ulteriormente quel*

mondo fantastico che si è egualmente nutrito, nel corso degli anni, di figure storiche e di creazioni fantastiche.

Per celebrare gli ultimi cinquant'anni della rivista Esquire *ha scritto recentemente un "elogio di Richard Nixon" nel quale si ricorda ai lettori che questo terribile presidente, contro il quale egli stesso aveva fatto mettere in scena una distruttiva* pièce *teatrale, è stato comunque l'uomo dell'apertura alla Cina e della distensione con l'URSS: due cose che il cittadino Gore Vidal considera di grande importanza. E' di questo, infatti, che egli ha parlato anche agli scrittori sovietici durante il suo soggiorno a Mosca la scorsa estate indicando quale dovrebbe essere, a suo avviso, il ruolo dello scrittore dell'èra nucleare e sottolineando ancora una volta le caratteristiche del suo impegno civile, coerentemente riaffermato nel corso della sua lunga carriera. Il testo del discorso non è stato reso pubblico fino ad oggi nemmeno negli Stati Uniti ed appare qui per la prima volta.*

La CS

Lo scrittore e la bomba

In occasioni come questa si sarebbe tentati di citare la famosa battuta di Shelley secondo il quale gli scrittori dovrebbero essere considerati i legislatori naturali del mondo. Ma se lo siamo, il mondo così come lo vediamo ci appare estremamente « innaturale ». Gli scrittori sono cittadini dei loro paesi, e sono membri della razza umana. Quest'ultima condizione è la più importante, anche se naturalmente ognuno di noi è modellato dalla società in cui vive.

Alcuni anni fa, allo zoo di New York, una graziosa gorilla chiamata Lucy fu incoraggiata a diventare un'artista. Con le matite colorate produsse numerose opere interessanti di arte astratta, circondata dall'ammirazione di molti critici. Ma nel corso della sua evoluzione divenne sempre più rappresentativa nel suo stile, dimostrando una tendenza molto insolita dal momento che si comincia realisti, come Picasso, e si passa successivamente all'astratto. Lucy, quindi, rappresentò la ciotola nella quale le veniva servito il cibo, e tutti erano molto eccitati mentre si chiedevano quale sarebbe stata la sua prima importante opera rappresentativa. Finalmente Lucy tracciò il suo primo disegno realistico e i critici furono entusiasti; aveva disegnato, con tutti i dettagli, le sbarre della sua gabbia.

Nella misura in cui ognuno di noi è cittadino di una nazione, viene allevato in una gabbia. Fin dalla nascita siamo condizio-

nati dallo stato, dalla religione, dai costumi, dal peso del nostro passato nazionale e da quello del nostro futuro. Il grande artista ha la capacità, attraverso l'immaginazione, di trascendere i limiti della gabbia. Platone, in effetti, usò l'immagine della caverna e delle ombre per indicarci i nostri idoli; ma non tutti gli scrittori hanno questo tipo di genio. Per quelli di noi che ritengono le condizioni della propria vita di cittadini troppo limitative, o ancor peggio, vedo oggi nel mondo i primi segni di un mutamento. Se potremo impedire una guerra nucleare allora prevedo che la nazione-stato, come l'abbiamo conosciuta, finirà — oso suggerire — per svanire più rapidamente di quanto i nostri governanti, occidentali e orientali, non ritengano opportuno. Uno dei segni, infatti, della universale inquietudine e insoddisfazione per la nazione- stato l'abbiamo visto nella spontaneità del movimento europeo e americano per il congelamento degli arsenali atomici. Nel mio stato della California milioni di cittadini appoggeranno questa proposta nelle elezioni di novembre, e per la prima volta nella nostra storia una larga maggioranza del popolo americano sta dicendo al proprio governo di porre fine all'insensata accumulazione di ordigni nucleari. Il mondo non può accettare questa pericolosa follia.

La nazione-stato, come noi la conosciamo, fu una creazione dà un lato di Bismarck in Germania e, dall'altro, di Lincoln negli Stati Uniti. Ognuno dei due, quasi nello stesso momento, prese due nazioni precariamente confederate e le trasformò in uno stato altamente centralizzato, dedicato al sangue e all'acciaio. E il resto del mondo ha seguito, quand'era possibile, la stessa strada.

Alla vigilia della prima guerra mondiale il nostro grande storico Henry Adams profetizzò che nel corso della prossima generazione l'Inghilterra e la Francia avrebbero assistito al loro declino come potenze mondiali, e che gli Stati Uniti, la Russia e la Germania lo sarebbero invece divenute. Ma, aveva aggiunto Adams, a lungo andare la Germania si rivelerà come una pedina troppo piccola per alterare il rapporto di forze in una direzione o nell'altra. Egli vide così il mondo diviso in due blocchi: l'oriente dominato dalla Russia e l'occidente dominato dagli Stati Uniti. L'incubo di Henry Adams era che un giorno Russia e Cina potessero unirsi poiché « il risultato sarebbe una enorme massa che nessuna forza potrebbe contenere ». Aveva anche predetto che questa massa sarebbe stata socialista — una prospettiva per lui sgradevole — e dispotica: una prospettiva brutta per tutti.

Fino alla fine dei suoi giorni Henry Adams usò la sua influenza politica e quella di grande scrittore per avvicinare gli

Stati Uniti alla Russia in nome di quella umanità che attualmente vive nella paura di quella minaccia nucleare a lui fortunatamente ignota. Cosicché, nel momento in cui la nazione-stato sta diventando sempre più pericolosa e limitativa dovremmo forse incominciare a pensare in termini di sopravvivenza globale e proprio per questo ritengo che, come scrittori e politici della penna, abbiamo un ruolo da svolgere nella definizione delle prospettive future e dei limiti delle nostre gabbie.

Herzen, Turgenev e Lenin hanno scritto tutti dei saggi intitolati « che fare? » e la risposta mi sembra semplice. Come sempre, se una domanda è posta correttamente, si trova sempre una risposta. Ed ecco la mia domanda: perché mai in un mondo dove la metà della popolazione muore di fame o è al limite della sopravvivenza sprechiamo un terzo delle nostre ricchezze nazionali per gli armamenti quando non c'è nessuna guerra e nessun nemico? Oppure, ecco un'altra domanda, non può darsi che il vero nemico sia soltanto la stessa nazione-stato? Che per perpetuarsi si debba armare a spese dei suoi cittadini, e che per controllarli si debba sempre indicare un minaccioso nemico all'orizzonte? Ecco due domande sulle quali tutti noi dobbiamo riflettere mentre cerchiamo di decidere su che fare. Per quanto mi riguarda mi sento, modestamente, un erede di Henry Adams.

GORE VIDAL

Gli scienziati sociali amano assicurarci che servono gli interessi dell'umanità in senso lato, non in modo particolaristico. Questo è un dogma della loro fede professionale, ma, come tutte le affermazioni generali, può essere variamente interpretato e usato. I problemi che tale affermazione solleva sono del tipo: come serve uno scienziato sociale i generali interessi dell'umanità in modo diretto e verificabile? Quanto profonda è la razionalizzazione del dogma proclamato quando si assumono compiti di interesse speciale? Il ricercatore conosce davvero i propri pregiudizi e quelli del committente? Vuole conoscerli? Costituiscono per lui/lei un problema, una preoccupazione? E' possibile trarre profitto dalla ricerca senza tener conto delle motivazioni del ricercatore e del committente? Gli scienziati sociali, come qualsiasi ambiente di specialisti e come la stessa gente comune, sono molto mescolati quanto a motivazioni e metodi. Fra di essi vi sono carrieristi dal naso fine, borsisti delle grandi imprese, managers della manipolazione, ansiosi e insicuri difensori dello status quo, disillusi avversari dello status quo, scribacchini incolori e anche ricercatori convertiti all'esplorazione della condizione umana. Essi annoverano burocrati del tipo « vivi e lascia vivere », politici in cerca di fortuna, appartati eremiti, gente da spettacolo, riformatori, agitatori pro e contro il cambiamento, studiosi con un'idea fissa.

In tutto questo umanissimo miscuglio, dove si collocano o rifiutano di collocarsi gli scienziati sociali umanisti? Qual è il loro contributo? Sono quelli che stanno fuori dei grossi giochi delle fondazioni e delle cordate professionali, per cui devono inventarsi scenari alternativi? Non mi sembra proprio. Gli scienziati sociali umanisti hanno in genere creduto necessario dar vita a nuove organizzazioni per rilanciare la conversazione umanistica delle scienze sociali, ma con la piena coscienza di non rappresentare un nuovo orientamento. La loro è un'operazione di recupero. L'orientamento umanistico è stato quello dei principali ricercatori e innovatori sin dagli inizi della scienza sociale e della stessa filosofia sociale. Le scienze sociali moderne sono sorte per lo più in risposta a pressanti bisogni umani e a disastrosi problemi sociali, specialmente quelli connessi con i processi di devastazione umana dell'industrializzazione. E' per questo che, con l'eccezione dell'economia e della scienza politica legalistica, le scienze sociali furono a lungo tanto discipline accademiche

quanto materia di dilettanti, agitatori, ecclesiastici e sindacalisti. E' vero che le scienze sociali contano fra i loro progenitori anche i teorici, religiosi o di altro indirizzo filosofico, della struttura di potere e delle differenze di classe della società così com'è. Fu quella tradizione a consentire gradualmente agli scienziati sociali un accesso « rispettabile », o almeno rispettato, nei circoli vicini alle sedi del potere. E' soprattutto contro l'influenza di quell'orientamento che gli scienziati sociali umanisti si ribellano. Per dare un'idea del complicato e rifiorente movimento umanistico delle scienze sociali, osserviamo le molte influenze che subisce e le sue articolazioni interne. In breve occupiamoci dei rapporti del movimento con (1) l'integrazione e la restrizione delle comunicazioni scolastiche, (2) gli studi sulla propaganda, (3) le rivolte delle donne e dei giovani, e (4) gli sviluppi organizzativi del movimento umanistico.

1. *L'integrazione e restrizione delle comunicazioni scolastiche.*

Aderire a un'ortodossia è un modo socialmente rispettabile di semplificare i compiti in modo scolastico, ma sotto il profilo delle scienze sociali è un metodo dannoso. Qualunque ortodossia, sia essa platonica, weberiana, marxiana, freudiana o eclletticamente borghese, chiude strade all'investigazione e alla riflessione. Le nostre università, organizzazioni professionali, giornali ed editori tutti trovano difficile sopportare gli eterodossi in vita. Come per la chiesa, le opere degli eterodossi — opportunamente razionalizzate — possono al massimo fornire materia prima per studi postumi.

Troppo a lungo la filosofia e la ricerca sociale si sono lasciate cullare dal vento dell'ortodossia e hanno rappresentato per lo più vocazioni maschili. I loro praticanti uscivano di casa per occupare i comodi pulpiti dell'ortodossia dai quali parlare della vita della gente e delle attività del potere in campo economico, civile e militare. Dal momento che le loro donne sopportavano le doglie del parto e la noia e la fatica dei lavori domestici, i maschi potevano elaborare teorie e sistemi di verifica delle teorie circa il « mondo reale » come pensavano di vederlo, un mondo abbastanza diverso da quello concepito sia dalle loro mogli che dai loro bambini. La loro funzione principale era quella di preti secolari, con « parrocchie » o « monasteri » come le università, le ricerche su commissione, le aziende di consulenza, gli uffici nelle compagnie finanziarie o industriali, un'agenzia governativa. Solo un piantagrane o uno snob poteva sfidare l'ortodossia in modo aperto e tentare qualche innovazione. Per fortuna delle scienze sociali, più di uno lo fece.

Tantissimi — troppi — dei nostri studiosi sociali finirono insomma per assumere le funzioni che erano state del clero. Il loro compito era quello di elaborare risposte o procedure ritualistiche ai problemi umani, che fossero compatibili con gli interessi dei loro datori di lavoro. Le loro risposte, infatti, differiscono in genere solo per come sono « impacchettate », per la presentazione formale. La sostanza deriva sicuramente dall'abitudine accademica a razionalizzare gli interessi e le ragioni dello status quo. Le tecniche per dare soluzione a problemi speciali sono divenute complicate e costose con le opportunità offerte dalla tecnologia. Per questo vengono immagazzinati solo quei dati che contengono poche o nessuna minaccia per lo sponsor o donatore. Come si è detto dei loro precedessori ecclesiastici, i preti delle scienze sociali — o meglio dello *scientismo* sociale — recitano « in un dramma culturale a copione ». Raramente sono preti « innovatori, o a soggetti. Se assumono questo ruolo è principalmente come riformatori sul piano legislativo attraverso la modifica di qualche particolare della procedura liturgica ». (V.W. Turner, « Religious Specialists: Anthropological Study », in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, 1968, vol. 13, pp. 437-443, p. 439).

E' questo tipo di preti dello scientismo sociale che ci ha regalato una valanga di pubblicazioni acriticamente giudicate come un'esplosione di conoscenze. Un'esplosione che in gran parte sarebbe meglio definire un offuscamento. Le librerie del mondo sono letteralmente stipate di materiali prodotti in tutti i campi. Lungi da qualsiasi umanista invocare una limitazione del diritto di pubblicazione; proprio il contrario. Ma che si producano materiali utili; non solo propaganda, affari, scientismo. Per far fronte a questa esplosione in modo costruttivo per le élites americane, l'American Council of Learned Societies diede vita a una indagine nazionale sulle comunicazioni scolastiche, finanziata dal National Endowment for the Humanities, e dalle fondazioni Rockefeller, Ford e Andrew W. Mellon. Che terribile rispettabilità! Certo nessuno sospetterebbe interessi speciali in un simile schieramento, eppure si dovrebbe. (Come dicono molti di quelli dell'establishment: Questo è il guaio con gli umanisti, che comprendono come poco nella società è così come appare). L'inchiesta nazionale esaminò la situazione e decise che il sistema vigente di ricerca, scrittura e comunicazioni scolastiche non andava più bene. Del suo assillante carattere ritualistico neppure si accorsero; non individuarono lo stadio oltre il quale serve solo a scoraggiare la creatività. Al contrario, si occuparono di come il sistema poteva « eventualmente rinnovarsi e arricchire conoscenza e comprensione umana. Era un buon sistema, che andava bene

sino a poco tempo fa ». Questo cosiddetto vecchio sistema che ci è così familiare, questo complesso di procedure buono per ogni tipo di ricerca e di comunicazione adesso in voga nel mondo intellettuale, è caratterizzato — secondo l'indagine — da « intensa competizione per la sopravvivenza; quindi si può dire che è troppo difficile pubblicare. Si pubblica però di più di quanto il sistema (o la mente di uno studente) possa assorbire o sopportare: il che equivale a dire che è troppo facile pubblicare ». (*Scholarly Communication: The Report of the National Enquiry*, 1979, p. 30). Le soluzioni prospettate dall'indagine sono principalmente tre: (1) meccanizzare la dotazione del ricercatore, (2) scoraggiare la proliferazione di giornali sperimentali e altri sforzi pubblicistici, e (3) integrare e meccanizzare le risorse letterarie del paese e del mondo intero a uso dei ricercatori. Tutto questo ha una parvenza di plausibilità nel proporsi di facilitare il lavoro dello studioso, a eccezione di una cosa: tutti e tre i punti implicano criteri di selezione. Non c'è il rischio che simili sistematizzazioni rendano marginali dati ed idee meno facilmente accessibili? Molte volte in passato questo tipo di dati e di idee hanno consentito gli sviluppi più creativi delle scienze sociali. Leggendo il rapporto dell'indagine, sono ancora una volta colpito dalla preveggenza di George Orwell nel suo romanzo *1984*. Il rapporto dipinge un moderno ricercatore impegnato a scrivere a un terminale di dati, che lo rifornisce di bibliografie, sintesi di studi, pagine di opere da consultare. Il ricercatore ha quindi un collegamento elettronico con « una rete nazionale o anche internazionale di centri di informazione dove le opere scritte sono immagazzinate in molti sistemi, nastri, dischi, films e microfilms, elaborazioni elettroniche computerizzate e anche libri e giornali ». (Ibid. p. 31).

Nei limiti di accesso attuali, il ricercatore sociale già utilizza questi strumenti. Per quanto orweliano possa apparire il sistema, ecco ha dei meriti per quanto offre di accessibile e sinché i suoi limiti sono avvertiti e sconosciuti dal ricercatore. Al di fuori dei ben ordinati materiali « importanti » possiamo avere idee e dati che interessano molto lo studioso. Per cogliere l'importanza di questo punto, provate a cercare negli scaffali delle nostre biblioteche di scienze sociali gli statuti, i giornali e i verbali di organizzazioni sindacali, movimenti radicali e gruppi di pressione di minoranza.

Il rapporto dell'indagine mi ha anche ricordato l'opera di un nostro grande scienziato sociale, un grande umanista, Robert E. Park dell'università di Chicago e dell'università Fish. Park si sarebbe sentito in gabbia in un rifugio elettronico come quello descritto nell'indagine. Egli studiava la società umana come un

giornalista, come un sindacalista, come uno che cammina, parla e ascolta per le strade del mondo. Gli piaceva il metodo di lavoro degli etnologi e stimolava i suoi studenti all'osservazione partecipante intensiva ed estensiva. Forzava la storia sociale ad accogliere le prospettive quotidiane delle faccende umane. Non si opponeva affatto all'uso di registratori e altri aiuti meccanici, ma se fosse ancora vivo ne sono certo, continuerebbe a stimolare nei suoi studenti l'approccio diretto alle relazioni fra gli uomini, al conflitto, alla manipolazione, allo sfruttamento, alla frustrazione, alla realizzazione, che distingueva il suo lavoro. Come ha scritto, « credo nella conoscenza di prima mano non come un sostitutivo ma come un fondamento per indagini più formali e sistematiche ». (*Race and Culture*, 1950, p. VII).

Da una parte, quindi, i preti dello scientismo, aiutati da gruppi come il National Enquiry, cospirano al mantenimento di una posizione professionale caratterizzata dalla vocazione per la teoria astratta e una metodologia tecnicamenet sofisticata. Dall'altra, gli scienzati sociali umanisti criticano l'ortodossia di quei preti, insistono perché si torni ad affermare in modo radicale il primato dell'osservazione partecipante e della sperimentazione di ipotesi e metodi di ricerca a largo raggio. Contro il tentativo di cristallizzare le comunicazioni scolastiche, gli umanisti promuovono ribellioni verso la stabilizzazione autoritaria delle discipline.

2. *La propaganda: analisi e mode.*

Molte scienze sociali — specialmente la psicologia sociale, la sociologia, la scienza politica e la pedagogia — hanno avuto a che fare con le analisi sulla propaganda sin dal XIX secolo. Nel 1937, quando il nazismo getava ombre di catastrofe sull'Europa e l'America, un mercante di Boston, Edward E. Filene, finanziò la costituzione di un Istituto di Analisi della Propaganda che rese gli studi sulla propaganda più di una moda accademica come er aallora. La stampa popolare per prima salutò la rinascita delle analisi sulla propaganda come un'utile dimostrazione di metodo democratico. Il 3 aprile 1939, *Newsweek* affermava che l'analis idella propaganda era « una delle più originali e feconde idee dell'educazione americana » e sostenne l'iniziativa. Anche dopo la cessazione delle attività dell'istituto nel 1941 a seguito dell'ingresso in guerra degli USA, i suoi materiali non solo contribuiscono a chiarire il problema, ma sono ancora utilizzati nei testi di studio di psicologia, sociologia, scienza politica, filosofia, logica comunicazione pubblica, retorica, educazione e argomenti connessi. (E.B. & A.McC. Lee, « The Fine Art of Propaganda Ana-

lysis-Then and Now, « *Et Cetera*, vol. 36 (1979), pp. 117-127).

L'analisi della propaganda è uno strumento base della scienza sociale umanistica. E' u naiuto contro la tentazione di cadere nelle attuali mode dell'invenzione dei fatti, mode che producono distorsione e trivializzabione scientifica in campo sociale. Il ruolo dell'analisi della propaganda nel pensiero sociale e nelle questioni pubbliche può forse essere meglio illustrato dai cambiamenti che si profilano in sintonia con la ripresa delle rivendicazioni militari e dell'interventismo. Mark Twain offre un sardonico riassunto di come tante volte in passato ci siamo cacciati in una guerra. Si dice all'inizio: « Dalla parte di chi istiga alla guerra non c'è mai stato un solo uomo giusto e nemmeno onorabile ». E' chiaro che nelle guerre moderne nessuna parte ammette di essere quella che istiga. Mark Twain quindi raconta come « il solito rumoroso piccolo mascalzone si metta a schiamazzare per la guerra. Dalle tribune inizialmente si farà resistenza, in modo cauto e circospetto; la vasta ottusa maggioranza della nazione si stropiccia gli occhi assonnati cercando di capire perché dovrebbe esserci la guerra, e dice in modo avveduto e sdegnato che è ingiusto e di sonorevole e non c'è alcuna necessità di farla ». Poi la storia continua. La propaganda bellica si fa più stridente e insistente. « Un po' di tempo prima — nota Twain — vedrete questo fatto curioso: gli oratori lapidati dalla platea e la libertà di parola soffocata da branchi di assatanati che in cuor loro sono ancora segretamente d'accordo con gli oratori presi a sassate ... ma che non hano il coraggio di dirlo! « Alla fine tutti — « tribuna e pubblico » — si uniscono all'isteria per la guerra e si scagliano contro « ogni uomo onesto che si azzarda ad aprire bocca; e subito le bocche smettono di aprirsi ». Intanto i nostri statisti hanno fabbricato le loro « falsità per calmare la coscienza », capaci di giustificare la guerra e di addossarne la colpa all'altra nazione. Quindi tutti scoprono che « la guerra è giusta, e ringraziano Dio perché conceda il miglior sonno dopo questo grottesco processo di auto-illusione ». (Mark Twain, *The Mysterious Stranger*, Berkeley University of California Press, 1969, pp. 155-56).

Nessun stupore che i reazionari tentino di togliere i penetranti libri di Mark Twain dalle biblioteche e dalla lista dei libri di lettura per le scuole. Da grande umanista, ci dice molto di noi, ma fortunatamente la sua formula su come si finisce in guerra sembra stia cambiando. Il riassunto di Mark Twain si applica molto bene a proposito al passato. Si possono rintracciare i primi stadi della situazione tipo da lui descritta nel caso di una guerra petrolifera in Medio Oriente. Ma gli antefatti non vengono accolti con la stessa facilità del passato. La formula Twain infatti è andata in crisi molte volte da quando il risentimento popolare

pose fine alla guerra del Vietnam. Sono cambiati alcuni fattori di influenza nella nostra situazione nazionale, ed è possibile che la propaganda bellica non riesca a trascinarci in Medio Oriente nella III guerra mondiale. Per questo non dobbiamo ringraziare solo gli scienziati sociali umanisti, gli educatori, gli scrittori, gli oratori, ma anche i nuovi ruoli assunti nella società dalle donne e dai giovani.

3. *Le ribellioni delle donne e dei giovani.*

Parte della crescente capacità di analisi della propaganda è dovuta alle rivolte femminili e giovanili di questo secolo. L'impatto di queste ribellioni è importante nel possibile spezzarsi della formula di Twain su come si finisce in guerra. Il pensiero astrattto e disumanizzato è parte dell'atteggiamento di politicanti maschi convinti che le cose vadano come pensano gli orchestratori dei grossi giochi del potere. Per le donne, e specialmente per le madri. le vite umane sono una realtà assai più specifica e vivida. Per i giovani, una guerra significa rinviare o perdere la vita, la carriera, la felicità. Qualche volta anche loro — come le loro madri — si lasciano sollecitare da qualche trovata come il patriottismo, una guerra per la democrazia, una guerra per difendere il nostro modo di vivere, ma si rendono ben conto che il « livello di guardia » per quanto interessa loro è la sopravvivenza personale. Una guerra deve essere qualcosa di differente da una crociata ideologicamenet motivata se spinge politici il cui potere si fonda sul denaro a promuoverla. Tantissimi giovani e donne ora capiscono qua lè la situazione e sanno che il *popolo* americano ha *perso* tutte le guerre di questo secolo. Le ricorrenti rivolte femminili e giovanili di questo secolo — per lo meno in alcuni loro sviluppi — promettono di rivitalizzare e riumanizzare la nostra società. Forse in passato sono comparse troppo tardi per controbilanciare l'influenza declinante del militarismo, dell'imperialismo del denaro, della burocratizzazione.

I nemici maschi dell'eguaglianza dei diritti per le donne mi ricordano i membri di quei gruppi di ragazzi che si comportano come cospiratori in cerca di rifugio in un mondo percepito come dominato dalle donne. Anche quando si presume che siano cresciuti questi continuano a conformarsi ai comportamenti appresi da ragazzi. Essi avvertono confusamente che l'eguaglianza dei diritti per le donne complica senza fine i loro consolidati sistemi di vita cameratesca nello sport, nel lavoro ,negli affari, nelle industrie, negli ambienti militari e politici, nei sindacati.

I nemici delle rivolte giovanili contro l'ipocrisia e la reazione nella nostra società includono sia uomini che donne, anche se

le donne tendono a comprendere di più le aspirazioni delle nuove generazioni. Sono uomini e donne profondamente permeati dei modelli tradizionali che presiedono all'attribuzione dei ruoli e delle relazioni di età e di sesso. Sono invidiosi dell'apparente libertà e del più lungo futuro dei giovani. Sono pieni di intolleranza e di risentimento per gli sforzi dei giovani di verificare nella pratica le promesse democratiche e di tentare di renderle effettive. Tempo fa, questa gente ci aveva insegnato come servirsi di tali promesse come schermo per il proprio tornaconto. Fra di essa vi sono donne che si appellano alla loro condizione dipendente per giustificare quella delle varie classi sociali e unirsi talvolta a personaggi come Phyllis Schlafly nell'opporsi alle tendenze egalitarie. I numerosi uomini di questo genere si rifanno a un maschilismo fuori tempo e puntano sul vento di destra che soffia nei maggiori partiti e sui gruppi di pressione reazionari. E' gente preoccupata che le donne e i giovani rendano la società più femminile e giovanile. Non vedono i cambiamenti che si stanno verificando fra le donne e i giovani. Dicono che la società americana sta divenendo debole, accomodante, irresponsabilmente infantile, che i controlli morali si sono troppo rilassati e che la famiglia è in via di disintegrazione. Sono tutte affermazioni pericolose e senza senso. Non c'è mai stata una parte tanto larga della nostra società in condizione matrimoniale, cosa che è vera a dispetto, o forse a causa, del nostro elevato tasso di divorzi. Così, quanto alla presunta irresponsabilità dei giovani, basta solo intervistare e riascoltare giovani di tutti gli ambienti sociali e di tutti i gruppi etnici per verificare la loro concretezza e serietà a dispetto delle immagini di fantasia proposte dai mass media. Gli scienziati sociali umanisti si rendono conto di cosa rappresentano i mass media, ma si sforzano di inserire tutto ciò in una prospettiva attendibile.

4. *Sviluppi organizzativi umanistici.*

Quali interessi sostengono attraverso i mass media la campagna macabra del presidente per la ripresa del servizio militare obbligatorio per uomini e donne? Perché si spendono milioni di dollari per convincerci a lasciare i sindacati e tutti i tipi di azione collettiva? Perché si parla di incoraggiare l'integrazione fra università e sistema di relazioni industriali? A che ci serve una maggiore compenetrazione del controllo degli affari e delle istituzioni educative? Si tratta di questioni che sollecitano la risposta degli scienziati sociali umanisti, se si pensa che le innovazioni maggiori degli umanisti sono maturate proprio al di fuori dei tentacoli dei controlli ufficiali. La spinta a destra si è fatta

più sofisticata. I giorni del baccano maccarthista sono alle nostre spalle, ma gli effetti delle nuove campagne potrebbero essere più pericolosi. Il Ku Klux Klan in varie forme, come pure il partito nazista americano e la John Birch Society vivono ancora, ma non rappresentano i settori più influenti della reazione: sono solo il mezzo per distrarre l'attenzione da metodi più sofisticati e subdoli di emarginazione del dissenso. Si pensi alle campagne promosse dai gruppi per il diritto al lavoro e per il diritto alla vita. Quest'ultimo movimento è di matrice religiosa fondamentalistica. I mass media mettono in evidenza l'ondata conservatrice, individualistica, militaristica, ma la loro rappresentazione è proprio tutta al negativo? Non vi sono altri aspetti da considerare? In proposito, se si esaminano i vecchi giornali si nota come spesso in questo secolo sia stato presentato un supposto collasso della famiglia americana, come pure di frequente si sia parlato di tendenze distruttive nella gioventù, di approssimative statistiche sulla criminalità, di febbri militaristiche. Gli scienziati sociali umanisti cercano di far capire che le discipline e le istituzioni scientifiche sono terreni di battaglia ideologica: chi lo nega è solo il fante inconsapevole di questo o quello schieramento. Noi non pretendiamo di aver tutte le risposte, ma certo non accettiamo come una bibbia nessuna affermazione ideologica, quale che sia. Siamo dei cercatori. In questa situazione i cultori umanistici di scienze sociali devono riorganizzarsi, dopo aver ceduto il controllo di molte società scientifiche a sostenitori del potere politico o imprenditoriale. In questa direzione, bisogna rendere più incisiva la direzione umanistica delle società di scienza applicata, sorte negli anni '40 e '50. L'esempio ci viene dalle associazioni umanistiche di psicologia (primi anni '60), di antropologia e sociologia (metà anni '70). Queste associazioni in crescita, con i loro convegni, agenzie e pubblicazioni, stanno dotando di una base organizzativa gli studiosi convinti che le scienze sociali devono servire per l'umanità in generale e specialmente per i bisognosi, gli oppressi e gli emarginati.

(*trad. it. di Nicola Porro*)

ALFRED MCCLUNG LEE

I confini tra la sociologia « ufficiale » e la sociologia critica sono tutt'altro che netti. E se ciò può essere vero in generale, appare anche più vero in relazione al contesto della sociologia italiana nel secondo dopoguerra. Essa ha dovuto infatti lottare fin dall'inizio contro una tradizione idealistica che le era ostile, contro una cultura cattolica anch'essa inizialmente per lo più diffidente, contro un marxismo filosofico poco incline all'empirismo e fortemente influenzato dall'idealismo. Infine ha dovuto lottare anche contro se stessa, per combattere quelle tendenze epistemologiche positivistiche, per lo più ingenue, che avevano prevalso nella sociologia italiana prima del predominio culturale dell'idealismo, e l'avevano resa poi facile preda di quest'ultimo. Le difficoltà incontrate dalla sociologia italiana che rinasce nel secondo dopoguerra dopo la lunga e quasi totale stasi del periodo fascista sono ormai storia nota. Molti autori ne hanno già trattato più o meno a lungo [1]. Per emergere la sociologia ha dovuto certamente svolgere un'attività critica nei confronti delle forze che le si opponevano. Ma da qui a dire che la sociologia in Italia è sempre stata sociologia critica il passo è ancora molto lungo. Ciò in primo luogo perché nella storia della sociologia l'espressione « sociologia critica » ha assunto un significato specifico che la distingue da altre tendenze nella teoria sociologica e nella ricerca sociologica, creando così all'interno della sociologia una scissione, e in secondo luogo perché tale scissione, pure in termini particolari, è presente, come si cercherà di sostenere, anche nell'ambito della sociologia italiana.

La sociologia critica sembra configurarsi anzitutto come tendenza al rifiuto di teorizzazioni astoriche, siano esse legate alla ricerca di leggi naturalistiche, o alla costruzione di schemi astratti che si presumono validi per interpretare qualsiasi realtà sociale, o all'accentuazione del problema dell'interazione rispetto a quello del condizionamento storico-sociale. La sociologia critica rivendica invece il carattere storico, di costruzione

---

[1] Cfr., per tutti, RENATO TREVES, *Gli studi e le ricerche sociologiche in Italia*, in AA.VV., *La sociologia nel suo contesto sociale*, Bari Laterza, 1959, e FRANCO FERRAROTTI, *Sociology in Italy, Problems and Perspectives*, in HOWARD BECKER e ALVIN BOSKOFF, *Modern Sociological Theory in Continuity and Change*, New York, Dryden Press, 1957.

dell'uomo, di qualsiasi realtà sociale, che perciò appare realtà umanamente trasformabile. E ciò comporta di necessità logica l'importanza della politica. Se infatti le leggi della società sono concepite in termini naturalistici, diventa difficile attribuire grande rilevanza all'intervento politico, mentre se la società è concepita come costruzione umana l'azione politica appare a un tempo responsabile dell'ordine costituito e strumento di trasformazione e di rinnovamento. Infine, contro la tendenza a considerare staticamente l'ordine normativo in atto, e quindi ad accentuare il momento dell'integrazione, si avverte da parte della sociologia critica l'esigenza di individuare le tensioni interne alla società come elementi di possibile trasformazione sociale. Va da sé che tali prese di posizione comportano un rifiuto degli orientamenti prevalenti nella sociologia ufficiale. In particolare, l'importanza attribuita alla politica pone la sociologia critica su un piano molto diverso da quello della dichiarata tradizionale neutralità della scienza.

Questo tentativo di definizione dei tratti prevalenti nella sociologia critica — così come essa si è venuta configurando soprattutto negli Stati Uniti d'America, per opera di autori quali Thorstein Veblen, Robert Lynd, C. W. Mills, Alvin W. Gouldner e altri — per quanto certamente imperfetto, può forse servire da schema di riferimento per un confronto con la situazione italiana. Ma prima di passare direttamente a tale confronto è opportuno ricordare la costante apertura della sociologia critica verso il pensiero marxista, con cui tuttavia non sembra mai potersi identificare completamente, mentre in certi casi l'influenza del marxismo appare più determinante e in altri meno.

Si è detto che, concependo la sociologia critica in questi termini, non si può identificare quest'ultima, nemmeno limitatamente al contesto italiano, con la sociologia in quanto tale. Altro tuttavia è dire che fin dall'inizio della ripresa degli studi sociologici nell'Italia del dopoguerra non emergessero, per opera di alcuni autori, esigenze proprie della sociologia critica in senso stretto. Queste esigenze, anzi, sono del tutto esplicite nel Piano di lavoro che Franco Ferrarotti scrive per il primo numero dei *Quaderni di sociologia*, una rivista diretta dal filosofo Nicola Abbagnano e dallo stesso Ferrarotti che iniziò le pubblicazioni nell'estate del 1951. In questo piano di lavoro si legge che per quanto riguarda la sociologia « in Italia l'influenza del neoidealismo ha precluso per un certo tempo ogni possibilità di studio e, in genere, di attività teorica in questo senso. Fuori d'Italia l'empirismo, nelle sue svariate versioni (pragmatismo, scientismo, evoluzionismo lineare, comportamentismo, antropologismo etnografico, psicologismo, ecc.) si è rivelato insufficiente a fondare la

sociologia come scienza e a garantirla come tale »[2]. Fin dall'inizio si avverte dunque in Ferrarotti la duplice esigenza di una fondazione teorica della sociologia che trascenda a un tempo le pregiudiziali idealistiche e l'empirismo più sprovveduto. Ciò preannuncia con otto anni di anticipo le invettive di C. W. Mills da un lato contro la « grande teorizzazione » e dall'altro contro l'« empirismo astratto »[3]. Certo la critica che Mills rivolge alla grande teorizzazione in sociologia appare da Ferrarotti rivolta alla filosofia idealistica. La diversità dei contesti ha qui la sua inevitabile influenza. Eppure l'esigenza di una sociologia critica appare del tutto palese in questo autore quando, nella continuazione del suo discorso, in opposizione alla « sociologia agnostica di fronte ai valori, intesa come analisi puramente e meramente descrittiva », egli scrive: « La vantata imparzialità di tale tipo di sociologia ... è destinata a rivelarsi illusoria. A sostegno della nostra affermazione si potrebbe per ora e in via provvisoria, invocare l'esperienza dei cosiddetti "economisti puri", la cui opera si è invariabilmente tradotta, e ridotta, alla difesa delle forze economiche storicamente prevalenti »[4]. La critica a una sociologia che si presume meramente descrittiva è dunque fondata sull'affermazione della sua impossibilità: descrittivismo significa necessariamente accettazione di un ordine dato, che si studia aproblematicamente come tale, cioè prescindendo dalla questione della sua trasformabilità storica. Ciò comporta che questo ordine è arbitrariamente, anche se solo in termini impliciti, considerato immutabile.

Dato il predominio culturale della filosofia idealista era inevitabile che tutta la sociologia in Italia dedicasse una particolare attenzione ai suoi fondamenti epistemologici, cercando di rispondere alle critiche che da tale filosofia venivano. E' questo un problema, dunque, che non riguarda solo la sociologia critica. Quest'ultima, comunque, sembra aver dato in proposito un suo contributo molto particolare. Forse indirettamente riallanciandosi a una esigenza sorta non tanto all'interno delle scienze sociali quanto piuttosto di alcune correnti letterarie, si è criticata la tendenza a considerare rilevanti culturalmente solo le espressioni dell'élite intellettuale, concependo il resto come di per sé privo di importanza e scontato. E' possibile che il famosissimo *Cri-*

---

[2] FRANCO FERRAROTTI, *Piano di lavoro*, « Quaderni di Sociologia », n. 1, Estate 1951, p. 5.

[3] C. WRIGHT MILLS, *L'immaginazione sociologica*, (1959), trad. it., Milano, Il Saggiatore 1962.

[4] FRANCO FERRAROTTI, *Introduzione alla sociologia come scienza*, (*parte seconda*), « Quaderni di sociologia », n. 2, Autunno 1951, p. 76.

sto si è fermato a Eboli di Carlo Levi [5] abbia in proposito fatto scuola. La cultura di coloro che vivono ai margini della vita politica e sociale del paese pur subendo le conseguenze di scelte non proprie, è da Levi considerata non solo nella sua dignità, ma anche, pur se indirettamente, come testimonianza dei limiti degli intellettuali tradizionali che tale cultura ignorano. E a Levi saranno vicini in questa sua esigenza altri scrittori, quali Rocco Scotellaro.

Questi fermenti, la reazione alla cultura crociana e all'incultura fascista, la ferma esigenza di dare alla sociologia fondamenti epistemologici che la liberassero a un tempo dalle critiche idealiste e dall'empirismo più sprovveduto, la volontà di servirsi della sociologia anche per l'intervento pratico, la ricostruzione o la trasformazione, l'impazienza nei confronti di una semplicistica concezione della neutralità della scienza, il senso della storia come retaggio positivo per la sociologia di una tradizione storicistica che certo allo sviluppo della sociologia aveva nuociuto, sono tutti fattori che possono aver favorito l'emergere di una sociologia critica in Italia. A ciò si può aggiungere che una tra le prime opere sociologiche tradotte in italiano nel dopoguerra fu *La teoria della classe agiata* di Thorstein Veblen [6]. Nonostante un certo semplicismo epistemologico, l'accettazione tutto sommato acritica dei canoni scientifici del suo tempo, l'identificazione della razionalità critica con la razionalità tecnologica, strumentale, limiti tutti messi in luce da C. W. Mills, forse il più noto esponente della sociologia critica nord americana [7], « nel pensiero di Veblen i principi dell'evoluzione, dell'adattamento e della selezione naturale si trasformano in un vigoroso motivo polemico contro l'ordine sociale esistente, vale a dire contro il sistema capitalistico del suo tempo » [8]. Non solo: Veblen è « professore di irriverenza » [9] e lancia un attacco durissimo contro la cultura accademica, « magica » e « animistica », ancora attuale nonostante lo sia molto meno la ricerca di un rimedio nella mera tecnologia. Non è dunque difficile comprendere come la presenza di Veblen nella sociologia italiana che rinasce possa aver lasciato tracce indelebili.

Eppure sarebbe difficile contestare che anche in Italia, ac-

---

5 CARLO LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1945.

6 THORSTEIN VEBLEN, *La teoria della classe agiata, Studio economico sulle istituzioni*, trad. it. di Franco Ferrarotti, Torino, Einaudi, 1949.

7 C. WRIGHT MILLS, *Introduction to Mentor Edition*, in THORSTEIN VEBLEN, *The Theory of Leisure Class*, New York, Mentor Books, 1958³, p. 137.

8 Cfr. « introd. » di F Ferrarotti a Veblen, *Scritti*, Torino, UTET, 1970.

9 Id., *Il pensiero sociologico da Auguste Comte a Marx Horkheimer*, Milano, Mondadori, 1974, pp. 144 e segg.

canto a una sociologia critica, si sviluppa pure una sociologia più « ufficiale ». Ciò è dovuto da un lato alla lunga parentesi fascista che aveva prodotto un forte ritardo culturale rispetto agli sviluppi che la disciplina aveva avuto in altri paesi e soprattutto negli Stati Uniti, e dall'altro al fatto che « dalla fine della seconda guerra mondiale alla metà degli anni cinquanta lo sviluppo della sociologia in Italia è in gran parte il riflesso culturale della dipendenza economica e politica dell'Italia degli Stati Uniti d'America » [10].

Negli Stati Uniti la sociologia aveva avuto una grande diffusione accademica sia per quanto riguarda la teoria, sia per quanto riguarda le tecniche della ricerca empirica. La teoria sociologica di gran lunga prevalente poneva l'accento sull'integrazione sociale, ricercava i fattori minimi indispensabili a una qualsiasi unità sociale, quelli che ne permettevano la sussistenza nonostante tutte le forze che potevano agire contro di essa, nel senso nella sua disintegrazione. Ricollegandosi del resto alla tradizione europea della sociologia non marxista, la teoria sociologica prevalente negli Stati Uniti d'America era diventata studio del « consenso » più che dei fattori conflittuali. Per quanto riguarda invece le tecniche di ricerca, esse trovavano applicazione spesso per finalità pratiche in studi di sociologia industriale diretti a individuare il grado di integrazione dei lavoratori nel luogo di lavoro ed eventualmente il modo di integrarli maggiormente; o in studi di sociologia militare che avevano comunque la medesima finalità.

Nell'Italia che da poco era venuta a far parte del cosiddetto « blocco occidentale » una disciplina di questo genere si presentava come strumento di grande utilità. Si trattava da un lato di dare un'organizzazione « scientifica » allo sviluppo industriale, e dall'altro di opporre a una teoria conflittualista che attribuiva importanza primaria ai problemi economici, quale il marxismo, una teoria dell'integrazione che poneva l'accento sui fattori di ordine « morale » [11]. Del resto, al di là del condizionamento economico e culturale in senso generale, vi era anche un intervento diretto da parte degli Stati Uniti per quanto riguarda la sociologia, « nel nord esportando tecniche e sistemi organizzativi per modernizzare e razionalizzare l'apparato produttivo delle industrie e in alcuni casi anche della pubblica amministrazione, nel sud con ricerche di comunità a sfondo antropologico » [12]. Tra

---

[10] GIANNI MASSIRONI, « *Americanate* », in LAURA BALBO, GIULIANA CHIARETTI, GIANNI MASSIRONI, *L'inferma scienza, Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 16.

[11] Cfr. ancora MISSIRONI, *loc. cit.*, pp. 16 e segg.

[12] *Ibid.*, p. 20.

queste ultime è rimasta famosa quella di Banfield sulle « basi morali del sottosviluppo » [13].

Quanto si è detto non deve indurre a pensare a una totale « americanizzazione » della sociologia italiana del dopoguerra. Nonostante che la disciplina fosse emarginata dal mondo accademico, alcuni studiosi, soprattutto filosofi, diedero inizio a un dibattito sui fondamenti epistemologici della sociologia: sulla stessa possibilità della sociologia come scienza. Mentre la rivista *Quaderni di sociologia*, continuando le sue pubblicazioni, contribuiva a diffondere i problemi teorici della disciplina e il suo impegno nella ricerca, cominciavano ad emergere anche esigenze di un confronto più diretto della filosofia con la sociologia. Nel 1951, lo stesso anno della fondazione dei *Quaderni*, l'Istituto di studi filosifici dell'università di Roma pubblicava un volume scritto a più mani sul tema *Fenomenologia e Sociologia*. La preoccupazione di gran lunga dominante appare a prima vista quella filosofica. Gli autori sembrano voler sia riconoscere la legittimità della sociologia come disciplina autonoma, sia farla uscire dai presupposti positivistici e naturalistici. Oggi i loro problemi possono apparire superati. E soprattutto non si può trovare nei saggi in questione nemmeno un preannuncio della sociologia critica nel senso attuale dell'espressione. Anzi, la neutralità della ricerca sociologica, la sua distanza dall'impegno politico, sembrano da tutti riconosciute. Eppure proprio il riconoscimento della mutabilità storica delle società umane e della relatività storico-sociale della stessa sociologia, pur nella diversità dei presupposti teorici e nella mancata individuazione dell'inevitabile presenza del condizionamento politico, che sarà invece tratto tipico della sociologia critica, costituisce almeno un elemento in comune tra questi primi saggi filosofici e le più recenti posizioni di quest'ultima. Valga per tutti l'esempio del saggio di Paolo Filiasi Carcano sulla sociologia della conoscenza [14]. Si tratta — è vero — di poco più di una lunga recensione del noto libro di Maquet [15] in proposito, eppure in esso si dà inizio in Italia a un dibattito su una branca della sociologia contemporanea che, mettendo in discussione gli stessi presupposti della sociologia in quanto storicamente e socialmente relativi, può a buon diritto essere considerata la fase critica della sociologia, e che, sviluppatasi in Germania tra le due guerre mondiali, non aveva avuto

---

[13] EDWARD C. BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata* (1958), trad. it. nuova edizione a cura di Domenico De Masi, Bologna, Il Mulino, 1976.

[14] PAOLO FILIASI CARCANO, *La sociologia della conoscenza*, in AA. VV., *Fenomenologia e sociologia*, Padova, Liviana, 1951, pp. 37-57.

[15] J.J. MAQUET, *La sociologie de la connaissance*, Louvain, 1949.

alcun seguito nella cultura italiana. Ciò può essere forse spiegato tenendo presenti i forti legami che la sociologia della conoscenza ha, pur nella sua critica, con la teoria marxista dell'ideologia, e il diretto attacco al fascismo mosso nel più noto libro di Karl Mannheim: *Ideologia e Utopia* [16].

Tre anni più tardi, nell'aprile del 1954, si tenne presso l'università di Bologna un convegno sul tema « Filosofia e Sociologia », indetto dalla sezione di Bologna della Società Filosofica Italiana. Nella Premessa agli atti pubblicati subito dopo il convegno si legge: « Dai cattolici ai marxisti, dagli idealisti e spiritualisti ai positivisti vecchi e nuovi, i principali indirizzi della filosofia italiana sono qui rappresentati; maestri autorevoli e giovani studiosi contribuiscono insieme, sia pure in forme e titoli diversi ad una discussione sulla natura e sul significato della sociologia » [17]. Di nuovo, anche qui gli interessi, pur nella anche radicale diversità dei punti di vista espressi, muovono verso i fondamenti filosofici che rendono posibile la sociologia; e di nuovo il grande nemico è l'orientamento naturalistico, la tendenza a considerare la società retta da leggi naturali e umanamente non trasformabili. Sarebbe fuori luogo procedere qui a un riassunto dei vari contributi. Ma forse può essere di qualche utilità notare che autori orientati spiritualisticamente, quali Felice Battaglia, e marxisti quali Cesare Luporini [18], su questo punto e nonostante le diverse terminologie, sembrano concordare. A proposito della « Sociologia oggi » Battaglia scrive che « è necessario scioglierne la cosalità, la aposteriorità naturalistica, la corpulenza, per risalire da essa o da essi, dalla società ipostaticamente assunta al principio attivo e dialettico ». E più oltre aggiunge: « La nuova sociologia ... non si esaurisce certo in una ingenua descrittiva naturalistica, cerca piuttosto di rendersi critica e problematica ... approfondisce ... il senso della storicità che accompagna le umane formazioni che essa indaga » [19].

Significherebbe certo forzare il discorso l'asserire che con queste dichiarazioni di principio si sia già raggiunta la sociologia critica nel senso attuale dell'espressione. Anzi, si potrebbe sostenere che si tratta piuttosto di posizioni che rivelano il vecchio

---

16 KARL MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, (1929), trad. it., Bologna, Il Mulino, 1957. L'interesse dei filosofi di quegli anni per la sociologia della conoscenza è testimoniato anche dall'articolo di Omero Bianca *Intorno alla sociologia della conoscenza*, « Quaderni di sociologia », 3, Inverno 1952. pp. 102-116.

17 AA.VV., *Filosofia e sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1954.

18 CESARE LUPORINI, *Marxismo e sociologia. Il concetto di formazione economico-sociale*, in *Filosofia e sociologia*, cit., pp. 195-203.

19 FELICE BATTAGLIA, *La sociologia oggi*, in *Filosofia e sociologia*, cit. pp. 13 e 20.

legame con la filosofia idealistica tradizionalmente antisociologica. Del resto l'ultima citazione certamente non è tratta da una voce del dissenso. Si può tuttavia aggiungere pure che le preoccupazioni dei filosofi, magari arroccati su posizioni vetero-idealistiche, hanno tenuto vivo un dibattito su temi che, con accentuazioni del tutto diverse, saranno poi ripresi dalla sociologia critica. Ma fermarsi qui sarebbe del tutto fuorviante anzitutto perché l'esigenza « critica » tenuta viva dalla filosofia non riconosceva l'importanza del nesso con la politica né nel senso del condizionamento politico delle diverse espressioni della sociologia, né nel senso della necessità, del resto conseguente, dell'impegno politico della sociologia [20]. E in secondo luogo perché la sociologia critica per realizzarsi deve essere anche ricerca criticamente orientata, non può esaurirsi nella manifestazione di una esigenza teorica.

Invece, se è vero che la ricerca si sviluppa fin dall'inizio del decennio 1950-1960, essa appare fortemente condizionata non solo dai precedenti nord-americani, ma anche dalle esigenze della committenza. I ricercatori, è stato affermato, avevano una « relativa autonomia », ma essa « non può portare a disconoscere che nel determinare la gamma dei temi di ricerca tra cui scegliere, se non la scelta del singolo tema, un peso rilevante lo ebbero le imprese quali committenti, e i problemi di gestione, di sviluppo organizzativo, di relazioni interne e di interazione con l'ambiente esterno che le spinsero in varie occasioni a individuare nella ricerca sociale uno strumento da aggiungere, magari in posizione marginale, agli altri che formavano da tempo la loro attrezzatura decisionale » [21].

La ricerca dunque sembra svilupparsi in Italia condizionata dalle esigenze delle imprese industriali [22], mentre la teoria, che rimane relativamente scissa dalla ricerca, è coltivata soprattutto da filosofi aperti alla nuova disciplina, ma legati sia dalla tradizione, sia dalla mancanza di specifici strumenti cognitivi e di

---

[20] Forse è opportuno in proposito un chiarimento. Se si accetta che quanto la sociologia fa è sempre condizionato politicamente, ne deriva di conseguenza logica che l'ignorare questo condizionamento, agire *come se* non ci fosse, comporta l'accettazione della situazione politica in atto, cioè una posizione conservatrice. L'unica alternativa è dunque quella dell'impegno consapevole. « Impegno » e « scienza » non sono più in contraddizione semplicemente perché il disimpegno è una forma conservatrice di impegno. Tale posizione sembra costituire uno tra i tratti più specifici della « sociologia critica ».

[21] LUCIANO GALLINO, *Il ricercatore sociale e l'impresa*, in *Storia d'Italia, Annali* 4, *Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, p. 1305.

[22] Cfr. ancora MASSIRONI, *loc. cit.*, soprattutto pp. 20-31.

mezzi pratici, al campo della speculazione. Si deve aggiungere che la diffidenza della cultura accademica nei confronti della sociologia fa sì che per molto tempo questa disciplina trovi grandi difficoltà a inserirsi come insegnamento autonomo nelle università, così che nell'ambito universitario se ne occupano soprattutto i filosofi (in particolare i filosofi del diritto) mentre la ricerca si sviluppa fuori del mondo accademico e condizionata, come si è detto, dalla committenza, che per lo più è costituita da imprese private.

Quanto si è detto finora in termini sommari comporta di necessità una semplificazione. Anche nei primi anni del ritorno della sociologia in Italia vi sono ovviamente notevoli diversità tra studioso e studioso. Sembra tuttavia esservi una certa concordanza tra gli interpreti circa le difficoltà cui si è fatto cenno. Né esse appaiono facili da superare: il primo concorso a cattedra di sociologia si ha solo nel 1961, a richiesta della Facoltà di Magistero dell'università di Roma, all'inizio del decennio che doveva essere fondamentale per la sociologia in Italia, per il suo sviluppo e per le diversificazioni al suo interno. Il caso dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento è emblematico. Questo Istituto si apre nell'anno accademico 1962-1963, promosso da autorità locali democristiane la cui concezione prevalente delle scienze sociali è operativa, rigidamente empirica, attenta alle tecniche di ricerca adoperate, e molto meno coinvolta nelle scelte politiche di fondo che sembrano implicitamente demandate ai politici. La sociologia è vista soprattutto come strumento conoscitivo, il cui fine può essere sia la conoscenza di per sé, sia l'utilizzazione da parte dei politici o delle imprese industriali. E' questa la concezione strumentale della sociologia già prevalente negli Stati Uniti d'America. Ciò che è stato scritto in relazione alla fondazione, nel 1951, della Associazione Italiana di Scienze Politiche e Sociali, una filiazione dell'università cattolica, sembra valere anche per la fondazione, avvenuta undici anni dopo, dell'Istituto di Scienze Sociali di Trento: « Il tentativo dei cattolici è tutto nella logica di mantenimento del potere all'interno dell'università e di conciliazione delle moderne scienze sociali, di provenienza americana, con la tradizione cattolica »[23]. Ciò è comunque esplicitamente rifiutato in nome di una concezione neutrale della scienza. Proprio tale concezione, che si accompagnava all'accettazione degli ideali democratici e pluralistici nella politica così come nella cultura, doveva comportare fin dall'inizio una tensione interna. Da un lato infatti i promotori dell'istituto di Trento volevano far prevalere la loro concezione tecnico-stru-

[23] *Ibid.* pp. 43-44.

mentale della sociologia, che doveva rimanere « neutrale », dall'altro il pluralismo culturale comportava che fossero offerti incarichi di insegnamento anche a docenti che questa concezione tecnico-operativa e neutrale rispetto alle scelte di fondo non condividevano. Molti sociologi laici di Milano, quali Alessandro Pizzorno e Angelo Pagani, non accettarono la collaborazione con l'istituto trentino, ma altri, pur orientati in modo divergente rispetto agli intenti più o meno espliciti dei fondatori, dovevano decidere diversamente. E' questo il caso di Franco Ferrarotti. Per opera sua, come di altri allora agli inizi della carriera, fin da principio l'orientamento ufficiale a Trento dovette convivere con quello critico e fare i conti con esso. Va aggiunto che proprio agli inizi del decennio, in corrispondenza con l'istituzionalizzazione accademica della disciplina, comincia a farsi sentire sempre più forte la voce della sociologia critica. Nel 1960 il saggio *La sociologia come partecipazione* di Franco Ferrarotti [24], che poi ripubblicato, darà il titolo a un volume dell'anno successivo [25] si può dire inizi una serie di scritti in cui si riscontra sempre più forte un'insoddisfazione nei confronti delle teorie e dei metodi della sociologia più affermata e una conseguente ricerca di vie diverse. Ferrarotti scrive che « la crisi entra oggi nel cuore stesso, per così dire, della ricerca sociologica, ne intacca le categorie concettuali fondamentali » [26]. Contro l'empirismo apparentemente fine a se stesso sorge il sospetto che esso possa essere « l'accertamento e, nello stesso tempo, la giustificazione della situazione di fatto, la consacrazione del dato » [27]. Il primo positivismo è criticato così come il marxismo dogmatico e lo storicismo assoluto in quanto chiudono la realtà in schemi concettuali prestabiliti, e pure criticato è lo psicologismo che riduce la conoscenza scientifica del sociale a leggi psicologiche. Come tentativo di una via di uscita si propone una sociologia come partecipazione in cui « viene riconosciuto all'oggetto [studiato] uno *status* uguale a quello del ricercatore » [28]. « La ricerca sociologica come partecipazione implica necessariamente un accordo fra le parti intorno al significato ultimo della ricerca... si richiama ad una concezione della verità come conquista inter-soggettiva, in nome dello spirito critico contro lo spirito dogmatico » [29].

---

[24] FRANCO FERRAROTTI, *La sociologia come partecipazione*, « Quaderni di sociologia », 37, estate 1960.
[25] Id. *La sociologia come partecipazione e altri saggi*, Torino, Taylor, 1961.
[26] *Ibid.*, p. 11.
[27] *Ibid.*
[28] *Ibid.*, p. 29.
[29] *Ibid.*

Anche altri sociologi italiani avvertono l'insufficienza delle delle vecchie categorie e ricercano nuovi orientamenti. Nel 1962 Luciano Gallino pubblica un volume di saggi intitolato *Questioni di sociologia*[30]. Il primo di essi, scritto in collaborazione con Antonio Carbonaro (*La sociologia tra scienza e politica*) critica anch'esso il « fenomenologismo ingenuo », l'« attivismo neoidealistico », lo « scientismo positivista e il marxismo volgare ». Quanto all'attivismo neoidealistico, mette conto di riportare ciò che gli autori affermano: « Chi nega di avere dei presupposti per l'azione non fa altro che dichiarare la propria ignoranza »[31], osservazione questa che rimarrà attuale, e anzi acquisterà importanza, in critica a molti atteggiamenti successivi.

Contro queste tendenze Gallino e Carbonaro avvertono la necessità di « storicizzare metodi e modelli ». « Il ricorso alla storia — essi scrivono — è indispensabile per il sociologo, poiché non esiste forma di socialità, struttura o relazione sociale che non si realizzi entro e per tramite di una situazione storica, che occorre pertanto analizzare e descrivere; non solo, ma è unicamente nella storia che possono individuarsi i concreti valori che orientano i comportamenti sociali, gli scopi cui questi si dirigono, e i mezzi di cui si avvalgono per conseguirli — senza di che qualunque analisi sociologica diventa fungibile e interscambiabile con altre al pari di una formula chimica: con l'aggravante, rispetto a questa, di essere sterile proprio rispetto ai fini che ci si prefigge con la sua elaborazione »[32].

Ciò implica chiaramente una critica all'impostazione fondamentalmente astorica della sociologia prevalente. Ma il saggio è critico anche in un senso più specifico. In esso si sostiene infatti la necessità, da parte dello scienziato sociale, di una presa di posizione « nella difesa dei valori che la prassi scientifica gli mostri soggetti alle più gravi minaccie da parte del sistema predominante »[33]. La stessa scelta delle « ipotesi » e dei « piani di ricerca » non esula dunque dal lavoro e dalla responsabilità del sociologo.

Alla *Responsabilità del sociologo*, a ulteriore testimonianza del fatto che il problema è sempre più avvertito, è dedicato un libro di saggi di Angelo Pagani di due anni posteriore[34]. Soprattutto nei confronti della ricerca di tipo pratico, che cioè tende « a prospettare una linea di condotta »[35] — scrive Pagani — « il

---

30 LUCIANO GALLINO, *Questioni di sociologia*, Milano, Comunità, 1962.
31 *Ibid.*, pp. 27-28.
32 *Ibid.*, pp. 30-31.
33 *Ibid.*, p. 31.
34 ANGELO PAGANI, *Responsabilità del sociologo*, Milano, Comunità, 1964.
35 *Ibid.*, p. 32.

ricercatore non potrà non porsi, in sede morale, il problema della convenienza di una politica, alla cui formulazione contribuisce direttamente, e solo da un preliminare accertamento della concordanza delle premesse di valore potrà ritenere giustificato il suo lavoro di ricerca » [36].

Si sono qui riportati alcuni esempi dei fermenti che minavano la concezione puramente strumentale, tecnica, della sociologia. Da qualche anno, del resto, cominciavano a essere presenti, tramite una serie di traduzioni, le esigenze di una sociologia critica come emergevano in altri paesi, e soprattutto, ancora, negli Stati Uniti. E' in proposito d'obbligo ricordare *L'immaginazione sociologica* di C.W. Mills, che, pubblicata in inglese nel 1959, vedeva le stampe in Italia tre anni dopo [37].

Interprete delle preoccupazioni crescenti nell'ambito della disciplina, Ferrarotti all'inaugurazione ufficiale dell'istituto di Trento dopo il riconoscimento da parte del parlamento, apriva la sua prolusione con queste parole: « Si direbbe che, quando ha finalmente successo, la sociologia sia morta: da scienza critica diventa tecnica operativa, una fra le tante » [38]. I *Quaderni di Sociologia*, divenuti ormai una rivista prevalentemente « accademica », stanno ormai stretti al suo direttore. Ferrarotti fonda così nel 1967 una nuova rivista dal significativo titolo di *La critica sociologica*. L'impegno originario è quello di affrontare — si veda il « corsivo » del primo numero, scritto ovviamente dal direttore [39] — i concreti problemi della società italiana, nella consapevolezza che le istituzioni giuridiche esistenti sono inadeguate a soddisfare le esigenze di una società in rapida e caotica trasformazione. In questa prospettiva ci si riallaccia esplicitamente alla « rivolta contro il formalismo » [40]. Il condizionamento intel-

---

[36] *Ibid.*, pp. 34-35.

[37] C. WRIGHT MILLS, *L'immaginazione sociologica*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1962. Nel 1966 è tradotto in italiano anche il volume *Sociologia alla prova*, a cura di Maurice Stein e Arthur Vidich (Roma, Armando), che è stato dedicato da curatori alla memoria di Wright Mills e si muove in gran parte sulle linee da lui indicate.

[38] Poi pubblicata come introduzione al volume antologico *La sociologia*, a cura di Franco Ferrarotti, Garzanti, Milano, 1967, p. 5.

[39] FRANCO FERRAROTTI, *La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione*, « La critica sociologica », 1, primavera 1967, pp. 1,4.

[40] *Social Thought in America. The Against Formalism*, è il titolo di un notissimo libro di Morton White del 1941 uscito in italiano con il titolo abbreviato *La rivolta contro il formalismo* (Bologna, Il Mulino, 1956). Con tale espressione White intende esprimere la convinzione che « la logica, l'astrazione, la deduzione, la matematica e la meccanica non erano strumenti adeguati agli studi sociali e non potevono comprendere la doviziosa, mobile e vivace corrente della vita sociale » (trad. it., p. 19).

lettuale più diretto è comunque quello della tradizione della sociologia critica nord-americana e in particolare di C. W. Mills. Ma ovviamente non mancano influenze di altro genere e soprattutto comincia a farsi sentire sempre più forte quella del marxismo. La preoccupazione costante è quella di comprendere la realtà italiana ai fini di una sua trasformazione « razionale »[41]. L'impegno si fa sempre più politico, e la critica, che era iniziata soprattutto come critica della cultura idealistica e della sociologia tradizionale, diventa sempre più critica della società costituita. E' chiaro che si tratta di uno spostamento di accento e non di una trasformazione radicale: la cultura idealistica e la sociologia tradizionale erano infatti fin dall'inizio attaccate in quanto incapaci di comprendere la realtà storico-sociale. Il momento della necessità della trasformazione concepito come parte integrante della ricerca è comunque messo sempre più fortemente in rilievo.

Questi fermenti che si verificano nell'ambito della sociologia si uniscono con altri che hanno origine in altre discipline, venendo così a costituire l'aspetto più propriamente culturale di quel vasto movimento di dissenso che ha le sue manifestazioni concrete più clamorose nel 1968. Il tratto comune alle critiche che provengono sia dalla sociologia in senso stretto, sia da altre fonti, sembra essere costituito dalla denuncia della cultura tradizionale in quanto ideologia. In questo senso si può dire che i vari contributi culturali dati dal movimento del dissenso hanno un comune aspetto sociologico. In proposito si può portare qualche esempio. Nel 1967 esce la *Lettera a una professoressa*[42] a cura dei ragazzi della Scuola di Barbiana, una « controscuola » non ufficiale fondata da un prete cattolico, Don Lorenzo Milani. Questi aveva raccolto intorno a sé un gruppo di ragazzi poveri che erano stati bocciati e quindi esclusi dalle scuole ufficiali. Con il suo lavoro egli non aveva solo tentato un loro ricupero, ma aveva soprattutto cercato di dimostrare come il sistema scolastico ufficiale fosse concepito al fine del mantenimento del sistema sociale di classe in atto. Poiché la cultura insegnata è quella della classe dominante, appaiono facilitati i figli di coloro che a tale classe appartengono. Ciò che è insegnato a scuola non ha nessuna funzione pratica al di là di quella di far progredire i ricchi e di far cadere i poveri, vale a dire di mantenere l'ordine economico, sociale e culturale costituito. La cultura insegnata a scuola è dunque ideologia nel senso specifico che tale termine ha nel-

---

[41] Cfr. in proposito, FRANCO FERRAROTTI, *Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla*, « La critica sociologica », nn. 4 e 7, rispettivamente inverno 1967-1968 e autunno 1968, pp. 11-25 e 64-69.

[42] Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1967.

la cultura marxista dall'*Ideologia tedesca* in poi.

Solo apparentemente diversa è la tesi sostenuta dallo psichiatra Franco Basaglia e dai suoi collaboratori nell'ormai famoso libro *L'istituzione negata*[43]. Essi criticano infatti il carattere ideologico della psichiatria contestandone dunque la pretesa scientificità. Il paziente degli ospedali psichiatrici senza potere economico ed escluso dal processo produttivo è considerato una *cosa* inutile, e la sua stessa umanità è così negata. Questa categoria degli esclusi, giustificata in termini di scienza psichiatrica, è in realtà dovuta a ragioni economiche e svela il carattere politico delle « istituzioni totali »[44].

La riflessione degli artisti sulla loro attività porta a conclusioni non dissimili. La critica mossa all'arte come istituzione è la stessa che da altre fonti è stata mossa ad altre istituzioni. Gli artisti nella « società borghese » sono una « appendice funzionale della classe dominante ... produttori di merci e dunque di valore materiale destinato a partecipare alla riproduzione del capitale »[45]. Essi producono segni e valori la cui funzione consiste nel preservare l'ordine sociale costituito.

La critica alla cultura accademica così come emerge dagli atti della protesta universitaria in Italia sottolinea essa pure il carattere ideologico di tale cultura, spesso con toni anche più drastici, che sembrano non ammettere alternative. « Con la nascita l'uomo entra in una società già fatta nella quale qualsivoglia " spazio d'intervento " tendente alla modificazione è precluso o negato a priori. All'uomo non resta altra alternativa: adattarsi o farsi espellere. L'omogeneità e totalità raggiunte dalla società neocapitalistica o a capitalismo avanzato è tale da non ammettere fuga di sorta. La parola d'ordine è integrazione. Integrazione a qualsiasi costo »[46]. Questa affermazione indica che la « violenza » del potere costituito coincide con la capacità di condizionare la coscienza degli individui. La critica del sistema socio-economico in atto comporta la critica della sua cultura ufficiale come sistema ideologico, cioè come sistema costruito con finalità di conservazione, esplicite o implicite.

---

43 Franco Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Torino, Einaudi, 1968.

44 Basaglia e i suoi collaboratori mutuano questa espressione e il relativo concetto da Erving Goffman e in particolare dal suo libro *Asylums* (trad. it.), Torino, Einaudi, 1967.

45 *Atti dell'Assemblea di Occupazione della Triennale di Milano* (giugno 1968) in « Che fare: Bollettino di Critica e Azione di Avanguardia », inverno 1968-69, n. 4, p. 40.

46 *Università: L'ipotesi rivoluzionaria. Documenti delle lotte studentesche: Trento, Torino, Napoli, Pisa, Milano, Roma*, Padova, Marsilio, 1968, pp. 56-57.

Si è fatto riferimento a queste istanze critiche sorte nell'ambito della cultura italiana intorno al 1968 o negli anni immediatamente precedenti anche in ambiti non strettamente sociologici sia perché, come si è detto, tali critiche si sono servite, più o meno esplicitamente, della teoria sociologica dell'ideologia, sia perché, dopo queste prime formulazioni, le medesime idee sono state riprese e ripetute all'infinito in una serie di ricerche fatte da sociologi soprattutto sull'istruzione e sulle « istituzioni totali », di cui non sarebbe possibile né metterebbe conto tentare un esame esauriente.

Non si può invece fare a meno di osservare che questo genere di considerazioni non era nuovo. Né qui ci si riferisce solo alle sue evidenti e riconosciute origini marxiste. Va infatti notata non solo la mediazione di quella particolare espressione del « marxismo occidentale » che è la teoria critica della società, ma anche la presenza — questa tutta implicita e non riconosciuta come tale — di certa sociologia tedesca non marxista, anche se fortemente influenzata da Marx e soprattutto dal primo libro del *Capitale*. Basti pensare che Ferdinand Toënnies aveva scritto che le arti « cercano » di assicurarsi i mezzi di sussistenza e vengono esse stesse sfruttate capitalisticamente »[47], e che Georg Simmel aveva sostenuto la scomparsa totale dell'individuo nella società in cui il valore di scambio prevale sul valore d'uso[48].

Agiscono dunque in questa svolta della cultura italiana che coinvolge gran parte delle espressioni della sociologia di quegli anni, tendenze di pensiero elaborate all'estero: soprattutto in Germania e, dopo il 1933, per ovvi motivi, negli Stati Uniti d'America. Alcune note opere degli esponenti della scuola di Francoforte erano già state tradotte da anni, ma non avevano avuto un grande riscontro tra il pubblico[49]. La situazione cambia radicalmente in concomitanza con l'esplosione del dissenso nel 1968. Soprattutto *L'uomo a una dimensione* di Marcuse[50], pubblicato in traduzione italiana nel 1967, avrà una diffusione enorme e aprirà poi il grande mercato anche alle altre opere di Marcuse e degli altri esponenti della scuola di Francoforte.

---

47 FERDINAND TÖNNIES, *Comunità e società*, trad. it., introduzione di Renato Treves, Milano Comunità, 1963, p. 291.

48 GEORG SIMMEL, *La metropoli e la vita mentale*, trad. it. in ALBERTO IZZO (a cura di) *Storia del pensiero sociologico*, Vol. II, *I « classici »*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 73 e segg.

49 Così la *Dialettica dell'Illuminismo* di T. W. ADORNO e MAX HORKHEIMER, (trad. it. Torino, Einaudi, 1966), *Eros e civiltà* di HERBERT MARCUSE (trad. it. Torino, Einaudi, 1964) e, dello stesso MARCUSE, *Ragione e rivoluzione*, (trad. it. Bologna, Il Mulino, 1966).

50 HERBERT MARCUSE, *L'uomo a una dimensone. L'ideologia nella società industriale avanzata*, Torino, Einaudi, 1967.

Proprio nel 1968 un giovane sociologo italiano — Gian Enrico Rusconi — aveva la fortunata coincidenza di pubblicare un libro su *La teoria critica della società*. Tale libro, che ebbe subito un notevole seguito, chiudeva con un ammonimento, poi caduto nelle edizioni successive. Scriveva Rusconi che « l'atteggiamento critico totalizzante è essenziale alla sociologia, ma non in alternativa all'atteggiamento realistico e positivo », e che se la lezione della teoria critica della società fosse stata interpretata come alternativa a tale atteggiamento essa sarebbe andata perduta[51]. La difficoltà teorica in cui Rusconi si chiudeva è abbastanza evidente: egli infatti faceva riferimento a una teoria secondo la quale nella società industriale avanzata aveva definitivamente trionfato l'integrazione totale, l'uomo a una dimensione. Le differenze tra individui e gruppi erano ridotte a zero. Come dunque si poteva ancora salvare « l'atteggiamento realistico e positivo » all'interno di una tale teoria rimaneva inspiegato. Eppure, si può aggiungere, la contraddizione irrisolta da Rusconi è tale anche nel pensiero di quegli autori della scuola di Francoforte che, nonostante la teoria della totalità intesa come integrazione totale e scomparsa dello spirito critico, pure non abbandonavano la ricerca empirica circoscritta. Ciò si può spiegare facilmente: si trattava di non cadere ancora una volta in uno schema teorico onnicomprensivo che dava per scontata la realtà sociale prima di analizzarla empiricamente. Tale pericolo si poneva in termini particolarmente gravi nel contesto culturale italiano, dove la tradizione filosofica aveva il predominio su quella empirica. Inoltre, poiché la teoria critica della società era stata elaborata all'estero, in Germania e negli Stati Uniti d'America, vi era pure il rischio di applicare in modo meccanico e acritico teorie che non si adattavano o si adattavano solo in parte alla realtà storico-sociale specifica dell'Italia. Rusconi, in questo senso, pur non risolvendo, e anzi nemmeno affrontando la difficoltà teorica di cui si è detto, aveva visto giusto. Ma il suo ammonimento non doveva trovare un grande seguito. La teoria critica della società è stata per lo più adoperata per una condanna globale della società costituita, oppure è stata respinta proprio perché non poteva fare i conti adeguatamente con le situazioni storico-sociali che richiedevano di essere studiate nella loro realtà specifica. Nelle università in generale, e nei corsi di sociologia in praticolare, la teoria critica è stata certamente uno tra gli argomenti più dibattuti nel 1968 e negli anni immediatamente successivi. Si può tuttavia mettere in dubbio che abbia esercitato

---

[51] GIAN ENRICO RUSCONI, *La teoria critica della società*, Bologna, Il Mulino, 1968, p. 383.

un'influenza determinante sui modi di fare sociologia in generale e sociologia critica in particolare in Italia.

Gli anni del dissenso hanno certo costituito un'occasione di studio per la sociologia italiana. Si trattava da un lato di comprendere la crisi della società in atto, di cogliere « l'irrazionalità » del « sistema » costituito e le eventuali possibilità di alternativa, dall'altro — ma in realtà questo secondo aspetto è strettamente interrelato con il primo — di individuare le cause che avevano condotto a un rifiuto di tale sistema in termini molto più estesi che non in precedenza. Uno storico ha scritto di recente che la « contestazione » « trova ... in Italia una situazione politica e sociale del tutto favorevole: una coalizione di governo [centro sinistra] in crisi e più che mai paralizzata sul piano decisionale, un partito comunista " ghettizzato " nel sistema e incapace di scegliere con chiarezza la strada della socialdemocrazia a tutti i livelli (giacché l'altra possibile, quella del partito " rivoluzionario " secondo il modello leninista, già era stata di fatto abbandonata da trent'anni almeno), un assetto costituzionale contraddittorio caratterizzato da una costituzione avanzata ma soltanto in parte attuata e insieme da una legislazione ordinaria formulata negli anni trenta ed essenzialmente autoritaria (soprattutto nei rapporti stato-cittadini), infine una società contrassegnata da arretratezze notevoli sia per la mancata attuazione di riforme dei servizi sociali e delle istituzioni pubbliche indispensabili in ogni società industriale, sia per l'incombere mai scongiurato di nuove crisi economiche derivate dalla mancata soluzione di problemi di fondo » [52]. Si trattava dunque di un terreno molto adatto a ricerche in termini di sociologia critica che mettessero in luce in situazioni particolari le carenze della società italiana, non certo isolandola dal suo contesto economico e politico internazionale, ma nemmeno assorbendola in una generica totalità negativa.

La sociologia italiana tuttavia solo in alcuni casi ha condotto ricerche critiche su questioni specifiche, mentre altre volte ci si è limitati a un discorso critico più generico nei confronti di alcuni problemi propri delle società capitalistiche avanzate, così che la specificità del contesto italiano rimaneva in ombra. Come esempio di ricerche su questioni specifiche possiamo ricordare quelle di Franco Ferrarotti su Roma [53] così come, in seguito, quella sul potere [54], oppure quella di Livolsi, Schizzerotto, Por-

---

52 Nicola Tranfaglia, *Radici storiche e contraddizioni recenti nella crisi italiana*, in *La società italiana: crisi di un sistema*, a cura di G. Guizzardi e S. Serpi, Milano, Angeli, 1981, p. 29.

53 Franco Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza, 1970.

54 Id., *Studi e ricerche sul potere*, 3 voll., Roma, Ianua, 1980, 1981, 1982.

ro e Chiari sul processo di socializzazione nella scuola elementare »[55]. Mentre come esempio di discorso più generico di critica alla società del capitalismo avanzato si può fare riferimento al saggio di Chiara Saraceno su « la socializzazione infantile come problema politico »[56].

Il discorso comunque non si esaurisce qui. Si è detto che la sociologia critica non può, in quanto tale, prescindere dalla storicità. Eppure nel contesto della sociologia italiana si è tentato anche di impostare un discorso critico ponendo l'accento sull'impulso, sostanzialmente psicologico, a opporsi all'ordine istituzionale in quanto tale, prescindendo dalle sue singole configurazioni storiche. Il nome d'obbligo in proposito è quello di Francesco Alberoni, con la sua idea di « stato nascente ». L'espressione è weberiana, ma Alberoni oltre che a Weber si rifà anche a Marx, a Durkheim, e agli studiosi americani del « comportamento collettivo ». Lo stato nascente è quel momento in cui si superano collettivamente le barriere costituite del sistema sociale istituzionalizzato: lo si ritrova nell'idea di carisma in Weber, nella concezione delal rivoluzione in Marx, nei fermenti collettivi che portano alla fusione delle coscienze individuali in Durkheim[57]. Alberoni distingue tra « fenomeni collettivi di aggregato » e « fenomeni collettivi di gruppo ». I primi si hanno quando ci si trova dinanzi a una molteplicità di persone che si comportano nello stesso modo, come nella moda, nel panico, nelle emigrazioni, ecc. senza che vi sia necessità, per il sussistere del fenomeno, della interazione diretta. Ci si trova dinanzi ai fenomeni collettivi di gruppo quando l'attività comporta l'interazione e va imputata a una entità collettiva. Alla base dei fenomeni collettivi di gruppo vi è sempre un fermento che può sorgere solo nell'interazione, un impulso che può sorgere solo nel rapporto e tende a rompere le frontiere istituzionali per creare nuove formazioni sociali. Come esempi di fenomeni collettivi di gruppo che implicano lo stato nascente Alberoni indica l'incontro, l'amicizia, l'innamoramento, ma anche i grandi movimenti rivoluzionari. Già a questo punto l'obiezione è abbastanza facile. Si può infatti dubitare che sia possibile mettere sullo stesso piano fenomeni tanto diversi quali l'innamoramento e la rivoluzione per quanto riguarda i gruppi, o il panico e l'emirgazione per quanto riguarda gli aggregati. Un fenomeno dovuto a motivi che possono essere casuali,

---

[55] M. Livolsi, A. Schizzerotto, R. Porro, G. Chiari, *La macchina del vuoto: Il processo di socializzazione nella scuola elementare*, Bologna, Il Mulino, 1974.

[56] Chiara Saraceno, *Dall'educazione antiautoritaria all'educazione socialista, Introduzione*, Bari, De Donato, 1972.

[57] Cfr. Francesco Alberoni, *Statu nascenti*, Bologna, Il Mulino, 1968.

come il panico, non può essere posto sullo stesso piano di un fenomeno che ha specifiche cause economiche, come l'emigrazione. Quanto ai fenomeni di gruppo, l'accomunare rivoluzione e innamoramento sembra essere anche più problematico. La definizione di innamoramento data originariamente da Alberoni non semplifica certo la questione: si tratta di « un caparbio orientamento etico a violare le frontiere. Come una scintilla che scocca in un dielettrico e rende conducibile quanto per definizione doveva essere isolato » [58]. L'accusa di psicologismo, di ridurre i fenomeni sociali a mera soggettività, di eliminare dal discorso la realtà strutturale, di far scomparire lo stesso condizionamento storico-sociale, non tardò a venire. Particolarmente violenta è stata quella di Franco Ferrarotti, il quale ha affermato che per Alberoni la rivoluzione diventa « fatto intimo, preziosa esperienza esistenziale » [59]. Alberoni comunque continuerà a percorrere la sua strada, con una serie di pubblicazioni che, se rielaborano e approfondiscono le idee che in prima stesura appaiono in *Statu nascenti*, non sembrano comunque apportare innovazioni radicali alle premesse teoriche del discorso. Né si può negare che queste premesse teoriche con il passare degli anni abbiano continuato a riscontrare, tra il pubblico in generale forse più che tra gli « addetti ai lavori », un certo consenso [60].

Da altri, comunque sono state percorse strade diverse. Una serie di « riflessioni » raccolte ancora da Ferrarotti sotto il titolo di *Una sociologia alternativa* [61] quasi riassumono i punti essenziali di una sociologia critica: la necessaria storicità della scienza sociale, l'impegno politico come parte integrante della ricerca, la denuncia della « vanificazione metodologica dei problemi ». Nella prima riflessione su « cos'è la sociologia critica » si può leggere: « Una ricerca pone sempre, inevitabilmente, un problema politico. Ogni analisi sociologica implica la modificazione dell'oggetto cui si rivolge. Questa modificazione può venire sottaciuta, mistificata, occultata o utilizzata ai fini particolari dei gruppi economici, sociali, politici dominanti. La sociologia critica si fonda sul riconoscimento del carattere operativo della conoscenza sociologica, ne accetta fino in fondo le conseguenze politiche, sceglie di sottoporre a indagine razionale la situazione esistente » [62].

---

58 *Ibid.*, p. 71.

59 FRANCO FERRAROTTI, *Statu quo*, « La critica sociologica », 10, Estate 1969, p. 12.

60 L'elaborazione più completa del pensiero di Alberoni si ha nella sua opera *Movimento e istituzione*, Bologna, Il Mulino, 1977.

61 FRANCO FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari, De Donato, 1972.

62 *Ibid.*, pp. 7-8.

Il periodo più burrascoso del dissenso ha certamente costituito una profonda trasformazione della cultura in senso lato, antropologico, e anche della cultura degli « intellettuali » in generale. In modo particolare le conseguenze si sono fatte sentire nella sociologia alla fine del decennio 1960-1970 e all'inizio del successivo. Qui si è cercato di indicare quali sono state le linee di tendenza emerse in quel periodo nella sociologia critica o che si presume tale: un discorso di condanna del capitalismo avanzato che in nome della totalità trascura deliberatamente le differenze dei singoli e specifici contesti storico-sociali all'interno dello stesso capitalismo avanzato; un tentativo di condurre ricerche critiche nei confronti della società industriale più o meno avanzata senza tuttavia trascurare la specificità dei problemi in relazione con la specificità dei loro contesti; una ricerca di alternative all'istituzionale che tuttavia guarda più all'interno dell'individuo e all'interazione come momento decisivo per la costruzione di un mutamento all'ordine esistente.

Ci si è trattenuti con una certa insistenza su queste distinzioni perché, nonostante tutti i punti di vista particolari che si possono riscontrare oggi all'interno della sociologia critica o che si autopresume tale, esse sembrano essere tuttora presenti a grandi linee nel contesto sociologico italiano.

Rimangono comunque da indicare i temi ai quali più frequentemente la sociologia critica italiana si è dedicata in questi ultimi anni. Tra tali temi ha assunto una particolare importanza quello della questione femminile, posto in termini sociologici in relazione alle società industriali avanzate da Chiara Saraceno già nel 1971 [63]. Da allora una lunga serie di lavori saranno dedicati a questo medesimo tema in termini più o meno sociologici e in riferimento a contesti più o meno specifici.

Spesso in connessione con la questione femminile è stata studiata la questione del « privato ». Si tratta di una connessione che è più un omaggio a una tradizione la quale vuole uniti i due argomenti che un'esigenza logica. Il problema del privato, del suo spazio un una società che spesso di fatto non ne riconosce l'autonomia, anche se a parole magari lo esalta, ha una sua realtà nei confronti sia della questione femminile sia della « questione maschile ». Certo è che, dal momento che l'accento era stato posto con particolare forza sulle questioni strutturali, il « privato » ne era uscito sacrificato. La denuncia della società industriale avanzata come potenza che distrugge gli individui riducendoli a mere funzioni di una totalità negativa dalla quale

---

[63] CHIARA SARACENO, *Dalla parte della donna. La « questione femminile » nelle società industriali avanzate*, Bari, De Donato, 1971.

comunque non sembrava esservi scampo, non permetteva, in coerenza con le proprie premesse, nemmeno la ricerca di un'alternativa. Ma questa coerenza nella teoria si risolveva in un paradosso nella realtà della vita quotidiana in cui il privato reclamava le sue esigenze. Proprio la difficoltà di trovare condizioni storico-sociali che permettessero un adeguato sviluppo del privato ha fatto sì che spesso la realizzazione dei suoi diritti sia richiesta prescindendo dalla possibilità reale di tale realizzazione. Da un lato non si abbandona la teoria marxista, pur condannandone certe espressioni « ufficiali » fondate sulla necessità, nel presente, della rinuncia e del sacrificio. Dall'altro si reclama la liberazione degli impulsi istintivi, dei « bisogni » così concepiti, di liberazione dalle forze repressive. Ma da un punto di vista marxista, non sembra che il « bisogno » possa essere altro che il risultato di un processo storico-sociale molto complesso, non riducibile ad un impulso istintivo individuale: esso sorge storicamente e il suo soddisfacimento è esso stesso un problema storico-sociale. Per le teorie libertarie, il bisogno sembra invece essere proprio una forza istintiva che ha origine nell'individuo e che si oppone alla società in quanto forza repressiva.

Questa difficoltà non sembra essere stata superata dalla sociologia critica italiana, e si può forse dubitare che sia teoricamente risolvibile[64]. Non dovrebbe sorprendere tuttavia che tale medesima difficoltà, proprio in quanto non risolta, abbia accentrato su di sé l'attenzione di una pluralità di studiosi anche molto diversi tra loro negli orientamenti teorici. Già altrove si è avuto modo di osservare che la sociologia contemporanea « oscilla tra uno studio delle istituzioni entro cui gli individui sono ridotti a occupare status e a esercitare ruoli precostituiti, e un attivismo libertario che tuttavia non fa i conti con la coercitività dell'apparato istituzionale »[65]. Ciò sembra valere anche nei confronti della sociologia critica italiana di questi ultimi anni. Anche in proposito ci si dovrà limitare a qualche esempio. Quanto ad Alberoni, egli vede nella storia un alternarsi di momenti di fermenti collettivi a momenti in cui invece prevale l'istituzionalizzazione. Non solo: lo stato nascente, che è fondamento di ogni fermento e mutamento sociale, si preclude, per esplicita ammissione dell'autore, ogni possibilità di distinguere tra i diversi movimenti a seconda della loro direzione. Gran parte della tra-

---

[64] Cfr. in proposito, MARCELLO LELLI, *Teoria del privato. « Donne che avete intelletto d'amore »*, Napoli, Liguori, 1978, e la recensione di tale libro da parte di Alberto Izzo, uscita su « La critica sociologica », 48, Inverno 1978-1979, pp. 217-218.

[65] ALBERTO IZZO, *Storia del pensiero sociologico*, Vol. III, *I contemporanei*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 360.

dizione critica nella storia del pensiero sociologico da Marx in poi ha sostenuto che nella struttura socio-economica vi sono gruppi che premono per una trasformazione verso mete ancora non raggiunte, mentre altri tendono alla trasformazione nel senso del ripristino del passato. Alberoni afferma invece che « lo stato nascente non è né progressista né reazionario » [66]. Così una teoria con intenti critici nei confronti della coercitività delle istituzioni si rivela alla fine incapace di vera critica perché ogni impulso al mutamento è posto sullo stesso piano a prescindere dalla sua direzione. Ciò difficilmente può sottrarre la teoria di Alberoni a accuse di relativismo e di irrazionalismo [67].

Un altro tentativo è stato fatto di recente da Achille Ardigò il quale ha affrontato il problema della crisi della governabilità [68]. Tale crisi appare dovuta al carattere remoto e astratto delle strutture politiche rispetto alle esigenze degli individui nella loro vita quotidiana. Rifacendosi alla fenomenologia e in particolare a Alfred Schutz, Ardigò contrappone al mondo delle istituzioni che non trovano consenso il mondo vitale dell'intersoggettività nel suo continuo farsi. Egli auspica una « transazione » « tra il soggettivo e l'oggettivo, tra la produzione di senso dei mondi vitali quotidiani da un lato, e l'organizzazione strutturale del sistema sociale dall'altro » [96]. Si può tuttavia obiettare che il « vivido presente » che si crea nel rapporto « faccia a faccia », di cui parla Schutz, sorge in qualsiasi contesto istituzionale, è comunque presente anche là dove gli individui appaiono manipolati e « alienati » al massimo. Sembra dunque difficile fare leva sulla soggettività così intesa in rimedio alla crisi della governabilità, così che l'intento critico dell'impresa sembra anch'esso vacillare. Il contesto istituzionale, « oggettivo », non appare infatti realmente scosso dal riferimento, come rimedio, a un'intersoggettività necessariamente presente ogni volta che c'è un rapporto diretto, e dunque astorica.

Franco Ferrarotti affronta il problema sulla base delle stesse premesse della sua sociologia. Ripubblicando a venti anni di di distanza una raccolta di saggi del 1953, egli scrive nella nuova prefazione che « dalla cultura di élite, individualistica, aristocratica anche quando si faccia barricarriera e rivoluzionaria, che trova il suo coronamento nella formazione plutarchiana di un ti-

---

66 Francesco Alberoni, *Movimento e istituzione*, cit., p. 53.

67 Alberto Izzo, *Ricerca di una sociologia critica. Saggi di sociologia della conoscenza e storia della sociologia*, Napoli, Liguori, 1975, Prefazione pp. 21-22, e pp. 495 e segg.

68 Achille Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Bologna, Cappelli, 1980.

69 *Ibid.*, p. 27.

po d'uomo che si definisce tale in contrapposizione alla massa e che pertanto vieta di capire gli altri nel momento stesso in cui si afferma come il punto più alto dell'evoluzione umana, occorre passare alla elaborazione di un concetto di cultura come strumento di consapevolezza, di identificazione e di liberazione, per sé e per gli altri, imperniato sulla presa di coscienza della comune umanità degli esseri umani e quindi sul carattere insostenibile di qualsiasi presupposto pur inconsapevolmente etnocentrico »[70]. Poco dopo, il discorso riprende in termini più specifici in relazione alla ricerca sociologica: « Lo studioso, l'uomo di cultura umanistica ritiene di poter fare a meno della ricerca sociale empirica che trova in egual misura noiosa e disdicevole. Perché interrogare le persone con un questionario o un colloquio guidato, quando si sa già in partenza, o si presume di sapere, che cosa pensano e quando, in ogni caso, ciò che pensano è per definizione privo di importanza? »[71].

Sulla base di queste affermazioni si giunge facilmente e coerentemente a sostenere l'importanza primaria delle « storie di vita » come metodo di indagine sociologica. Una « storia di vita », infatti, è la ricostruzione di una vita di un singolo o di segmenti abbastanza ampi di essa non concepiti come episodi isolati, ma come insieme di significati interconnessi. Tale metodo di analisi, dunque, metterebbe maggiormente di altri al riparo dal pericolo di ridurre l'altro a sé nella ricerca sociologica. Poiché c'è necessariamente uno iato tra uno schema teorico, quale che esso sia, e la complessità della vita vissuta, delle sue infinite relazioni tra persone e situazioni particolari. si tratta proprio di creare una mediazione tra questa complessità e lo schema teorico precostituito. Ferrarotti fa riferimento alle storie di vita non dell'individuo, ma di un'unità sociologica più ampia, cioè il cosiddetto gruppo primario. Attraverso la storia di vita del gruppo primario vi è la possibilità da parte del sociologo di individuare un nesso tra il contesto strutturale, socio-economico e culturale in cui gli individui vivono, e la loro stessa vita vissuta che altrimenti rischia di essere fin dall'inizio negata in quanto assorbita nello schema teorico macro-sociologico[72]. Questo discorso non può che essere fondato sul presupposto che l'altro, insieme con il quale il ricercatore dà vita a una logica dialettica, abbia una sua autonomia, una sua diversità, un'effettiva esistenza che va comunque rispettata. La difficoltà sorge quando — in linea con

---

[70] FRANCO FERRAROTTI, *Lineamenti di sociologia*, Prefazione alla seconda edizione, Napoli, Liguori, 1973, p. 16.

[71] *Ibid.*, p. 17.

[72] FRANCO FERRAROTTI, *Storia e storie di vita*, Bari, Laterza, 1981.

un tema spesso presente nella letteratura della sociologia critica — si afferma che « nelle condizioni della società industriale tecnicamente progredita e organizzata siamo alla lettera pre-vissuti, ossia previsti e *scontati*, dal meccanismo sociale produttivo, integralmente sussunti nello schema razionale-formale produzione-scambio-consumo-produzione » [73].

La sociologia critica muove dal presupposto della necessaria storicità della ricerca sociologica. « L'uso della storia » come ha indicato C.W. Mills [74] è dunque un suo momento imprescindibile. Anche il problema che qui è stato posto, secondo la sociologia critica non può che essere affrontato dalla ricerca orientata storicamente. Qualsiasi soluzione precostituita esce in quanto tale dalla sociologia critica. Anche il problema degli individui « previsti, scontati e pre-vissuti » nella società industriale tecnicamente progredita non può essere dato per risolto una volta per tutte, ma va studiato nelle sue specifiche modalità sulla base dell'idea che almeno il grado di condizionamento vari, non sia sempre lo stesso.

Recentemente anche nella sociologia italiana sono sorte teorie che appaiono orientate in senso interazionistico e psicologistico. Si è già fatto qualche cenno in proposito. Altri, come l'ultimo Gallino [75], ben diverso da quello, di cui si è detto, che voleva « storicizzare metodi e modelli », si dedicano alla costruzione di teorie neo-sistematiche e neo-evoluzionistiche che non sembrano andare molto oltre Parsons da un lato e l'evoluzionismo classico dall'altro. Questi tentativi non superano le critiche, ormai classiche, mosse da C.W. Mills alla « grande teorizzazione », ma semplicemente le ignorano.

ALBERTO IZZO

---

73 *Ibid.*, p. 6.

74 C. WRIGHT MILLS, *L'immaginazione sociologica*, cit., pp. 153 e segg.

75 LUCIANO GALLINO, *La società. Perché cambia, come funziona*, Torino, Paravia, 1980.

L'influenza della teoria critica sulla sociologia italiana

Quando si parla della influenza che la teoria critica ha avuto sulla sociologia italiana nel dopoguerra e, in particolare, dopo la prima metà degli anni '60, si deve innanzitutto distinguere dalla recezione italiana della stessa nel campo della cultura e della filosofia in particolare.

In questo campo la recezione è facilmente documentabile attraverso le prese di posizione, i saggi, i seguaci, i detrattori, i divulgatori. Insomma attraverso persone fisiche e saggi scritti che hanno per oggetto la teoria critica, la Scuola di Francoforte, i suoi rapporti col marxismo, con la prassi politica, col soggetto della trasformazione etcetera.

Questa recezione non costituisce certo l'oggetto specifico della nostra ricostruzione ma non possiamo nemmeno ignorarla, pena la incomprensione del clima generale entro cui anche l'influenza sui sociologi è andata costituendosi. Si tratterà dunque di delinearla per sommi capi.

Essa è stata influenzata da due diversi avvenimenti che hanno segnato profondamente i due livelli di recezione: quello accademico e quello, per così dire, di massa, politico.

La recezione accademica delle tematiche francofortesi è stata pesantemente segnata dalla interpretazione di Galvano della Volpe e Lucio Colletti la cui lettura della Teoria Critica — attraverso l'ottica « progressista » della cultura di sinistra italiana — viene decifrata e bollata pressoché definitivamente come critica romantica del capitalismo, regressiva, assimilabile a quella di uno Spengler o di un Huizinga [1]. Di fronte a questa interpretazione, e però meno influente, stava la bella introduzione di Renato Solmi del *Minima Moralia* che insisteva, invece, sul rapporto Adorno-Marx e sulla specificità della Teoria Critica rispetto al marxismo classico determinata più dalle profondamente mutate condizioni del capitalismo che non da decise svolte rispetto al pensiero di Marx. Accanto a Solmi — tra i primi interpreti e ricostruttori della Teoria Critica bisogna porre G.E. Rusconi e Tito Perlini che, seppure con accenti diversi, hanno il merito di rico-

---

[1] L. Colletti, recensione a *Dialettica dell'Illuminismo* in « Problemi del Socialismo », n. 15, 1967.
Galvano Della Volpe, « Giornale di Lettura n. 2 » in « Il Contemporaneo », n. 6 giugno 1966.

struire l'iter della Teoria Critica nel giusto alveo del marxismo occidentale [2].

Le tappe sono queste: nel 1954 vengono tradotti i *Minima Moralia* con la già ricordata introduzione di Renato Solmi presso Einaudi nel cui *Notiziario* inizia la discussione tra Solmi e Cases che contiene già i termini della discussione successiva sulla Scuola di Francoforte così come si produrrà, ben più ampiamente, alla pubblicazione della *Dialettica Dell'Illuminismo* con i già ricordati interventi di Colletti e Della Volpe. Il 1954 è l'anno in cui Adorno è introdotto in Italia anche se l'anno prima Pannain ne aveva parlato su *Rassegna Musicale* (a. VII, 1953) in un articolo su Schönberg ma la cosa non era andata al di là dei musicologi che continueranno — parallelamente — una diffusione di Adorno in Italia sia con articoli che con la traduzione delle opere di caratere musicologico, diversa e staccata dalla recezione politico-filosofica ma che influenzerà non poco la sociologia della musica in Italia.

Anche qui bisogna però distinguere tra l'influenza che l'adornismo, in generale, ha esercitato sulla critica e sull'estetica musicale in Italia dove ha permesso — tra l'altro — una sprovincializzazione dei canoni estetici musicologici fino al dopoguerra imperanti, spesso chiusi in un esercitarsi puramente filologico, e il sorgere di una vera e propria sociologia della musica, dell'ascolto, della produzione, insomma del rapporto tra musica e società che è rimasto confinato in pochi articoli se si eccettua il tentativo organico fatto da Serravezza [3], e l'introduzione di Rognoni a « *Sociologia della musica* » di Adorno [4]. All'uscita dei Minima Moralia reagisce una cerchia di intellettuali « germanisti » che già conoscevano i francofortesi, ma ne parla anche Pietro Rossi in *Rivista di Filosofia.*

Dal 1955 alla pubblicazione di *Dialettica dell'Illuminismo* non si può certo dire che Adorno sia stato accolto nella cultura italiana o abbia prodotto niente di più che la discussione iniziale — profonda certo, ma limitata a una ristretta cerchia come abbiamo visto. Per esempio, non ci pare che abbia avuto molta rilevanza nel campo sociologico la pubblicazione, nel 1966, delle

---

[2] Si vedano di G. E. Rusconi l'ormai classica *Teoria Critica della Società*, Bologna, 1968, 1972 e di Tito Perlini, soprattutto l'*Autocritica della ragione Illuministica* in « Ideologie », nn. 9-10, 1969, pp. 139-233 e il saggio introduttivo a *Parole Chiave* di Adorno (Milano, 1975).

[3] A. Serravezza, *Musica e Società in Adorno*, Bari, Dedalo, 1976.

[4] R. Rognoni, « Introduzione » a *Sociologia della musica*, di Th. W. Adorno, Torino, Einaudi, 1971: tr. it. di G. Manzoni. Della Sociologia della musica di Adorno aveva parlato anche L. Pestalozza, *La Sociologia musicale di Adorno* in « La Biennale di Venezia », gennaio-marzo 1959.

« Lezioni di Sociologia » di Horkheimer e Adorno; eppure si tratta di una delle poche cose rilevanti, metodologicamente rilevanti, che, nell'ambito delle scienze sociali, in Italia, viene introdotto in quegli anni.

Lo stesso scarso interesse suscita tra i sociologi la pubblicazione, nel 1976 (Einaudi) di una scelta di « Scritti Sociologici » di Adorno, benché contengano anche un inedito sulla teoria delle classi nel capitalismo avanzato di notevole rilievo epistemologico; ci pare che l'unica recensione a questo libro sia quella di Carlo Donolo sul « Notiziario Einaudi », se si eccettua la segnalazione dell'originale tedesco nella « Critica Sociologica ».

In questo periodo, alla fine degli anni cinquanta, appaiono solo due articoli filosofici su riviste di filosofia specializzata: G. E. Rusconi su « Rivista di Filosofia Neoscolastica »; L. Quattrocchi su « Il Pensiero » nell'aprile del 1958. Per il resto continua la pubblicazione di articoli e la traduzione di opere nel campo e su riviste musicologiche: Manzoni, Pestalozza, Pinzauti, Mila, D'Amico, Rognoni. Ci sono tutti i grossi nomi della musica italiana.

E' del 1964 invece il primo saggio organico metodologico sull'« Istituto per la Ricerc aSociale di Francoforte » e non si deve alla sociologia ufficiale ma ad un giovane sociologo di sinistra: Carlo Donolo su « Quaderni di Sociologia »[5], il cui interesse per la Scuola di Francoforte è però incentrato prevalentemente, e fin dall'inizio, sulla figura di J. Habermas, francofortese della seconda generazione la cui « fortuna » e influenza in Italia verrà però molto più tardi, nella prima metà degli anni '70 e per le ragioni che diremo.

In questo articolo Donolo si sforza di esporre, proprio dal punto di vista dell'analisi sociale, le categorie interpretative e la metodologia di indagine dell'Istituto per la ricerca sociale. Pure si esaminano le tre ricerche più importanti dell'« Istituto » nel secondo dopoguerra: *Gruppen-Experiment, Student u. Politik* e *Betriebsklima.*

Nel '66, intanto, esce la *Dialettica dell'Illuminismo* che riaccende la discussione tra Colletti e Della Volpe da una parte e la rivista « Quaderni Piacentini » dall'altra con un saggio di Cesare Pianciola sul n. 29 del 1967 che, pur con notevole attenuazione, condivide le linee interpretative lungo le quali si erano mosse le interpretazioni dei due filosofi italiani; nello stesso anno, nel n. 5 di *Belfagor*, appare una *Cronaca politica da Francoforte* di F. Cerutti che inizia i saggi « politici » sulla Scuola di Francoforte

---

[5] CARLO DONOLO, *L'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte*, in « Quaderni di Sociologia », 1964; su Adorno e Horkheimer sono però da vedersi gli interventi di F. Ferrarotti su *De Homine* e *La Fiera letteraria.*

e il Movimento degli studenti. D'ora in poi gli articoli, saggi, libri e recensioni sulla Scuola si moltiplicano avendo presente l'impatto politico immediato di queste idee e la loro risonanza nel Movimento degli studenti il cui incontro con la teoria critica può essere paragonato a quello tra due persone che, destinate a incontrarsi e incontratesi, si riconoscono e, spaventate da questo stesso riconoscimento, fuggono in opposte direzioni ben supendo che l'occasione mancata mai più si ripresenterà e sarà il suggello della sterilità nell'uno e nell'altra.

Sterile la strategia del Movimento studentesco senza un'analisi della società a capitalismo avanzato che sola sarebbe stata possibile utilizzando le categorie elaborate dalla *Scuola di Francoforte* negli anni '30 e '50, e di fatti esso fu costretto a compiere passi indietro alla ricerca di una teoria « incontaminata » di una « purezza originaria » inquinata dal riformismo e finendo col riscoprire il vecchio armamentario leninista autoritario della Terza Internazionale — nella peggiore delle ipotesi e — nella migliore — riscoprendo l'antiautoritarismo consiliarista anch'esso, ormai, comunque, diventato ideologia dopo le trasformazioni profonde intervenute nel rapporto tra stato e società civile, nel ruolo dello stato, nella classe operaia e nel soggetto rivoluzionario, durante quella fucina di cambiamenti strutturali profondi che furono gli anni che consentirono il passaggio del capitalismo dalla fase di dominazione formale a quella di dominazione reale [6] e che la Scuola di Francoforte aveva svelato e capito. Sterile la Teoria Critica che avrebbe dovuto riconoscere il « testimone immaginario » [7] e accordare ad esso la fiducia necessaria perché un soggetto possa riconoscersi e anche successivamente trasformarsi al contatto con la teoria. Adorno e Horkheimer erano forse troppo abituati a vivere senza interlocutori e la loro critica senza soggetto si era forse ormai irrimediabilmente innamorata di se stessa per poter essere ancora disponibile a un incontro-scontro. Per i teorici critici l'incontro con il soggetto della trasformazione della società, i termini in cui il movimento studentesco voleva trasformarla e si accingeva a farlo, sarebbe stata lo sbocco naturale di quella praticabilità della teoria — della critica come teoria che trasforma — cui aveva sempre teso il loro pensiero. Volutamente ho detto « sbocco » verso la praticabilità della teoria e non verso la prassi, categoria cui il pensiero critico-negativo in fondo non ha mai creduto, e giustamente. Da parte sua, il movimento degli studenti, accettando la Teoria Critica

---

[6] Si veda a questo proposito il nostro *Teoria o Critica; saggio sul marxismo di Adorno*; Bari Dedalo, 1978. In particolare il cap. IV.

[7] TH. W. ADORNO, M. HORKHEIMER, *Dialettica dell'Illuminismo;* Torino, Einaudi, 1967, pag. 272.

come propria teoria, come proprio referente, avrebbe potuto legare la propria critica a una teoria coerente delle società industriali avanzate ed avrebbe evitato il ricorso alla vecchia teoria del movimento operaio, il leninismo, riverniciato di saggezza orientale quale esso si presentava nella versione maoista.

In realtà, nel movimento studentesco, sebbene nei quadri intelligenti e responsabili la conoscenza della teoria critica fosse « de facto » patrimonio a cui ispirarsi, essa non divenne mai ufficialmente la teoria ispiratrice di quell'autentico riformismo rivoluzionario che fu la « lunga marcia attraverso e contro le istituzioni ».

Anzi, ognuno, cervava di prendere le distanze pubblicamente e a livello ufficiale da essa, anche quando ogni stilema del proprio discorso critico era palesemente carne e sangue della teoria critica. Krahl è l'esempio tipico e insuperato di questo gioco.

Tutto ciò costò non poco al movimento studentesco europeo. Sia in Germania che in Italia e in certa misura anche in Francia, il movimento si trovò — come abbiamo già detto — privo di una strategia coerente condotta su un'analisi della realtà di classe profondamente mutata e che solo la teoria critica aveva colto dimostrando in modo ormai inconfutabile l'obsolescenza non solo degli strumenti del vecchio leninismo e del suo pendant estremistico, il consiliarismo, ma anche del soggetto della trasformazione che la teoria classica del Movimento Operaio aveva indicato, e cioè il proletariato urbano nella sua alleanza con la piccola borghesia. Questa verità non sfiorò nessuno di quanti allora « contavano » nel movimento studentesco europeo. Anzi, per il vecchio soggetto rivoluzionario mai come nel '68 vi fu esaltante « riscoperta ».

Questa classe storica avrebbe potuto portare a compimento la sua missione universale — missione da Marx affidatale sulla scorta di una analisi della società condotta globalmente ma della quale a noi, oggi, manca l'equivalente nelle mutate condizioni strutturali e sovrastrutturali del contesto sociale — solo negli anni 1917-21. Essa non era più il soggetto storico della teoria, non più l'erede, per intenderci, della filosofia classica tedesca.

Si poneva perciò il problema della individuazione di una critica tedesca e di un soggetto erede della critica tedesca.

Questo problema non fu risolto dal movimento studentesco, anzi, la mancanza di questa candidatura portò quest'ultimo a far ricorso alla vecchia teoria ormai non più strumento del disvelamento della realtà ma strumento per occultarla e ciò non poteva non portare il movimento sulla strada comune a tutti i tentativi di rivoluzione sconfitti; la strada del gruppuscolarismo e dei falsi partiti del proletariato.

Gli anni immediatamente dopo il '68 sono caratterizzati nel Movimento studentesco da una spasmodica ricerca sempre frustrata ma caparbiamente e masochisticamente mai interrotta, di un rapporto privilegiato con il vecchio soggetto storico, il proletariato urbano, e man mano che questa ricerca viene delusa esso si consuma e si frammenta cercando in sé stesso la colpa di quanto ormai non poteva più accadere.

Horkheimer e Adorno avevano da tempo rinunciato a questa ricerca pur ponendo un problema di eredità della critica.

* * *

Il problema che sta al centro di queste riflessioni: rintracciare l'influenza della Teoria Critica negli autori dichiaratamente sociologi o nelle ricerche sociologiche, è però assai più complicato.

Per capire questo fenomeno bisogna risalire al clima intellettuale della seconda metà degli anni '60 quando la Sociologia come scienza viene ampiamente contestata in quanto la si ritiene strumento per oliare i meccanismi inceppati o stridenti del capitalismo avanzato che, per altro, si ritiene essere giunto ad un punto di esplosione delle contraddizioni non più componibili e dunque vicino al suo crollo o al trapasso definitivo.

I giovani sociologi italiani si affrettano ad assumere per le loro analisi categorie marxiane ma in modo alquanto rozzo e superficiale e nella fretta assumono le categorie più vecchie, quelle ritenute più ortodosse, più « rivoluzionarie », non quelle più problematiche, più rispondenti ai bisogni di società complesse. Quali sono quelle che Horkheimer, Adorno e Marcuse hanno elaborato e approntato, nel corso degli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta, per far fronte alla mutata struttura del modo di produzione capitalistico nella direzione del Capitale monopolistico e della profonda integrazione tra stato e società civile e con l'aiuto delle quali la complessa vicenda del capitalismo maturo avrebbe avuto qualche *chance* di essere districata con successo.

C'è, dunque, da parte dei sociologi neo-marxisti (nel senso di neofiti) una pregiudiziale nei confronti della Scuola di Francoforte; una presa di distanza simultanea e conseguente al loro avvicinamento al marxismo. Tutto ciò potrebbe apparire paradossale dal momento che, in fondo, la Teoria Critica è pur sempre una forma di marxismo anche se rivitalizzato e riattualizzato dagli apporti di autori quali Freud, Nietzsche e Weber. Però è in rapporto all'accoglienza che la Teoria Critica ebbe all'inizio da parte dei marxisti « ufficiali » italiani, al suo comparire in Italia: la tematica e la problematica francofortese — era stata bollata

come reazione romantica alla scienza. Da qui la necessità, per i Sociologi neofiti marxisti, non solo di prendere le distanze dalla sociologia critica francofortese, ma di non considerarla affatto sociologia.

Naturalmente questa stessa accoglienza essa ebbe — seppur per ragioni opposte — nel campo avverso, nel campo dei sociologi di scuola struttural-funzionalista. Qui, la sociologia critica era sospetta per la sua messa in discussione del carattere sacrale del dato empirico-statistico che, per un certo periodo, nel primo dopoguerra, pur era stato strumento di protesta contro l'idealismo crociano-gentiliano allora imperante.

In più, i teorici-critici erano avversati in quanto ritenuti filosofi — e in quanto ritenuti marxisti.

Tuttavia, se in una certa considerazione, dai sociologi italiani, la Teoria Critica è stata presa, essa lo è stata proprio dai sociologi non marxisti ortodossi sebbene sotto forma di stimolo a auto-interrogarsi (o di spinta proveniente dall'esterno, in questo caso dai movimenti collettivi che in quegli anni ponevano domande pressanti) sui fondamenti della *propria* scienza, della *propria* metodologia.

C'è un luogo in cui questo processo si può cogliere in maniera evidente e convincente ma che è anche l'unico luogo di confronto reale, seppure indiretto, e cioè il convegno tenutosi a Torino nel maggio 1971 al « Centro di Studi Metodologici » dedicato alla crisi del metodo sociologico.

Gli atti sono stati poi raccolti e pubblicati dal Mulino nel 1972 col titolo *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo* a cura di P. Rossi [8]. Vi sono raccolti interventi di Vittorio Capecchi, Guido Martinotti, Alessandro Cavalli, Alberto Martinelli, Bianca Beccalli, Riccardo Scartezzini, Gian Enrico Rusconi, Gian Luigi Bravo e due relazioni conclusive e riassuntive del dibattito di Luciano Gallino e Alessandro Pizzorno. Naturalmente qui non è possibile dimostrare filologicamente questa influenza. C'è da chiedersi, invece, nell'osservare il percorso successivo di alcuni sociologi italiani di questo *milieu* e di questa estrazione, se alcune scelte successive sia di oggetto di studio sia di impianto metodologico sarebbero state possibili senza la Teoria Critica e le sue proposte problematiche.

Così, in queste relazioni e negli interventi, a parte quella di Rusconi dedicata al dibattito metodologico [9] nella Germania Fe

---

[8] P. Rossi (a cura di) *Ricerca sociale e ruolo del sociologo*, Bologna, Il Mulino, 1972.

[9] G. E. Rusconi, *Il dibattito metodologico nella Germania Federale*, in P. Rossi, *op. cit.*, pag.

derale e dunque, in quegli anni, al *Positivismusstreit* [10] per cui i francofortesi sono il referente e lo specifico del dibattito, Adorno e i francofortesi non sono mai citati direttamente e comunque mai chiamati direttamente in causa, ma la loro presenza, esterna, aleggia, sotto forma di domande critiche e autocritiche della e alla sociologia tradizionale nelle persone e negli interventi di tutti e nelle relazioni conclusive di Gallino e Pizzorno.

E' forse il momento in cui, in Italia, si è potuta constatare una *reale* influenza della Teoria Critica, non tanto come richiamo e citazione precisa, ma come presenza indiretta, delle domande e dello spirito negativo, autoriflettente sul proprio condizionamento di essa nel positivo delle altrui certezze.

E il veicolo attraverso cui questa influenza è potuta manifestarsi, ha potuto far breccia nelle certezze non da molti anni conquistate dalla giovane sociologia italiana, non sono stati i libri, le conoscenze acquisite o il dibattito metodologico, bensì i movimenti collettivi in fase di espansione, il movimento reale stesso negli anni attorno al sessantotto, distruttore di molte certezze.

Possiamo a questo punto dire con una certa sicurezza che il terreno non fu favorevole ad un recepimento della tematica critico-negativa francofortese e questo non solo per le ragioni ricordate sopra: nei due campi avversi, ma ugualmente avversari della Teorica critica, vi era qualcosa che li univa, anzi, che univa tutta la cultura italiana del dopoguerra, l'odio dei marxisti e degli anti-marxisti per Hegel e per l'hegelismo inteso soprattutto come dialettica che fa leva sul potere del negativo [11].

Eppure, nel campo della Sociologia italiana degli anni '60, si deve dire che una influenza della teoria critica c'è stata: non c'è articolo della « Critica Sociologica », di « Giovane Critica », di « Quaderni Piacentini » o di « Quaderni Rossi » [12] che non re-

---

[10] Gli atti di questo convegno tedesco furono tradotti in italiano lo stesso anno con il titolo *Dialettica e Positivismo in Sociologia* con interventi di Adorno, Popper, Dahrendorf, Habermas, Albert, Pilot, presso la casa editrice Einaudi.

[11] Questa affermazione può stupire, poiché apparentemente sia il neo idealismo sia altri indirizzi filosofici operanti in Italia per oltre mezzo secolo avevano assunto come punto di riferimento essenziale proprio Hegel. Ma si trattava di un Hegel impoverito fenomenologicamente e tutto risolto in chiave speculativa. Quando si diceva Hegel si intendeva soprattutto Fichte oppure una sorta di Kant-fichtismo risolventesi in idealismo. Ciò vale anche per gran parte dello storicismo italiano, italo-marxismo incluso.

[12] So bene che queste riviste non sono affatto ortodosse nel campo della Sociologia, né avrebbero mai voluto esserlo, pure un certo rinnovamento della Sociologia è attraverso di esse che si è avuto più che attraverso le riviste ufficiali che da queste erano influenzate in un modo o

chi alcuni stilemi, alcune categorie tipicamente francofortesi: *Dominio, Sistema, antiautoritarismo, alienazione, regressione,* etc. Era accaduto che il movimento degli studenti che, almeno all'inizio, non aveva preoccupazioni di campo né tradizioni accademiche da difendere, aveva divulgato, seppure con enorme semplificazione, i temi dell'antiautoritarismo, gli stilemi e le categorie francofortesi sia negli scritti sia, soprattutto, nel linguaggio delle assemblee.

Insieme a ciò aveva provocato una enorme diffusione di tesi degli autori di Francoforte, di Marcuse in particolare. Così il linguaggio e le categorie francofortesi entrarono, negli anni attorno al Sessantotto, nei saggi e negli articoli delle riviste determinando una influenza diffusa nella sociologia italiana delle tematiche teorico-critiche ancorché non sostenuta da precisi riferimenti e da dichiarazioni di appartenenza o di filiazione. Anzi, a questo proposito, semmai ci fu la preoccupazione contraria: le dichiarazioni cioè di dissenso esplicito e di presa di distanza motivate da una parte dalla pretesa negatività della teoria critica e, alla fine, da una dichiarazione di impotenza di questa e dell'altra nell'imputarle una fuga in avanti verso l'Utopia che conduceva poi, anch'essa, ad una forma di impotenza — e ciò nonostante che sia Marcuse che gli altri autori avessero da tempo decretato una « fine dell'Utopia » a favore di una sua accezione che implicasse in questo concetto, piuttosto, una coscienza delle possibilità.

Ma, se questo è il quadro generale e le coordinate nelle quali inserire una influenza della Teoria Critica sulla sociologia italiana, nello specifico, una influenza ben più concreta c'è pur stata, seppure limitata a certi campi particolari di applicazione e in riferimento ad alcuni autori anch'essi particolari; si pensi, a questo proposito, all'influenza metodologica che hanno avuto in particolare due opere: i due volumi della ricerca sulla *Personalità autoritaria* [13] con l'introduzione di Giovanni Jervis, importante per la testimonianza che questi studi hanno avuto in Italia per la diffusione delle tematiche del rapporto tra psicoanalisi e sociologia e dell'antipsichiatria; oltre agli Studi sull'*Autorità e la Famiglia* [14] con l'introduzione di Franco Ferrarotti.

Questo libro, tra l'altro, è, a nostro avviso, all'origine, per quanto riguarda l'Italia, della fortuna e dello sviluppo degli stu-

---

nell'altro. Per quanto riguarda la Sociologia dei Quaderni Rossi e in particolare di Panzieri, l'influenza della Teoria Critica su quest'ultimo è ben documentata dal saggio di Roberta Tomassini: « *L'adornismo di Panzieri* », in *Composizione di Classe e Teoria del Partito*, Bari, Dedalo, 1978.

[13] Th. Adorno et. a., *La Personalità Autoritaria*, Milano, Comunità, 1973.

[14] M. Horkheimer, *Studi sull'Autorità e la famiglia*, Torino, UTET, 1974.

di sulla famiglia e, più in particolare, esso influenzerà non poco la nascita, nel nostro paese, della sociologia della famiglia che, in quanto disciplina specialistica, proprio in quegli anni, attorno al 72-73, cominciava a consolidarsi nelle università.

D'altro canto, la pubblicazione di queste due opere è auspicata e voluta proprio dai sociologi [15] nel tentativo di far conoscere nell'ambito della sociologia italiana gli orientamenti metodologici nella ricerca sociale della Scuola di Francoforte e nel tentativo di sottrarre la fruizione delle tematiche della stessa alla dominante influenza dei filosofi e dei critici letterari o — nella migliore delle ipotesi — dei sociologi della cultura.

A proposito della sociologia della cultura si può dire che, insieme alla sociologia della letteratura, è stato uno dei campi in cui l'influenza della Scuola di Francoforte è stata non solo rilevante, ma, anche decisiva per il rinnovamento metodologico della disciplina stessa.

In questo settore l'influenza di Walter Benjamin e Th.W. Adorno (quest'ultimo nel campo della sociologia della musica in particolare) ha dato la possibilità di una rottura, nel campo marxista, del predominio quasi assoluto dell'influenza, risalente agli anni Cinquanta, di Luckàcs e, soprattutto, del Luckàcs dei *Saggi sul realismo* [16].

Dove, invece, l'influenza della Teoria Critica ci pare sia stata irrilevante, è proprio in uno dei campi dove la polemica dell'Istituto per la Ricerca Sociale è stata più serrata: la lotta contro la sacralità del dato empirico e della sua feticizzazione a scapito del riferimento dialettico alla totalità, la lotta contro il positivismo che — nell'accezione dei francofortesi-comprende anche il razionalismo critico di Popper. Questa polemica, che in Italia ha avuto il suo punto massimo con la pubblicazione degli atti del convegno di Tubinga della Società Tedesca di Sociologia e tradotti da noi nel 1972 (dunque molto dopo il dibattito tedesco) col titolo *Dialettica e Positivismo in Sociologia* [17] con interventi, tra gli altri, di Adorno, Popper, Habermas, Albert, etc.

In linea generale, tra i sociologi italiani, si è disposti ad ammettere questa critica che i francofortesi muovono alla sociologia di ispirazione positivista e funzionalista, solo, però, in senso

---

[15] Questo viene esplicitamente affermato da Franco Ferrarotti nella ctata prefazione, uno dei sociologi più attenti in Italia — anche se in modo critico — alla metodologia d'indagine francofortese insieme a G.E. Rusconi ed Alberto Izzo. Di FERRAROTTI si vedano *La Sociologia di Adorno e Horkheimer* in « De Homine », nn. 19-20, 1966 e *Adorno come Sociologo* in « La Critica Sociologica », n. 14, 1970.

[16] G. LUKÀCS, *Saggi sul realismo*, Torino, Einaudi, 1950.

[17] AA. VV., *Dialettica e Positivismo in Sociologia*, Torino, Einaudi, 1972.

astratto. Nella realtà delle ricerche è Popper che ha avuto reale e maggiore influenza, sebbene, anche per il suo caso, si deve parlare di influenza indiretta.

Nel campo della sociologia in generale, e in quella politica in particolare, rilevante ci sembra invece, ma soprattutto per gli anni Settanta, l'influenza di un francofortese della seconda generazione e, comunque, teoricamente lontano dagli Adorno e dagli Horkheimer, quele è Jürgen Habermas. La fortuna di Habermas e la sua influenza sulla sociologia italiana sono da collegare a una tematica specifica — quella della crisi di legittimazione nelle società a capitalismo maturo e si inseriscono in quel filone di studi sulla *Crisi* che accompagnano l'emergere in Italia della Crisi economica e delle ideologie, crisi sopravvenuta all'impegno politico tipico del Sessantotto e degli anni immediatamente successivi. Questi due fenomeni sono l'oggetto di studio privilegiato dei sociologi della politica — ma non solo — verso la metà degli anni '70. In questo ambito e attorno a questa problematica l'influenza di Habermas è notevole, esercita suggestioni non solo su sociologi italiani che avevano lunga consuetudine con gli autori della Scuola di Francoforte — come G.E. Rusconi ad esempio — e lo stesso C. Donolo o Federico Stame — ma pressoché su tutti coloro che si accostano al problema della crisi. Attraverso Habermas, in questo stesso periodo, entrano altri due autori in Italia, Claus Offe e Niklas Luhmann che, a loro volta, diventano il tramite della riscoperta di autori come T. Parsons, riscoperta per certi versi acritica seppure nell'ambito più specifico della sociologia politica e della politologia piuttosto che nell'ambito tradizionale della sociologia dove non si sono affatto ancora liquidate le vecchie critiche di Wright Mills a Parsons e alla sociologia parsonsiana.

Habermas e Offe, sono, tuttavia, lontanissimi non solo dai contenuti, ma, soprattuto, dallo spirito, se così possiamo dire, degli Adorno e degli Horkheimer, anche se, Habermas, da parte sua, continua a considerarsi fortemente legato al marxismo.

In che cosa, dunque, possiamo dire che attraverso di loro vi è un'inflenza della Teoria Critica sulla sociologia politica italiana? Precisamente nel fatto che, attraverso di loro, sono stati accettati concetti e critiche che, se provenienti, come per altro provengono, dagli Adorno, sarebbero stati completamente respinti perché inseriti in un impianto categoriale, critico-negativo, inaccettabile. Habermas e Offe hanno legittimato, per usare una loro tipica espressione, e così fatto accettare in ambito italiano, concetti e soprattutto atteggiamenti critici che, sono così diventati patrimonio, ormai comune, della giovane sociologia della politica italiana.

ENZO RUTIGLIANO

Sui rapporti tra sociologia e potere in Italia: gli anni '50 e '60

Come è noto, nonostante una tradizione nazionale preesistente, la sociologia — secondo lo statuto che tale disciplina è venuta assumendo soprattutto negli Stati Uniti circa dall'inizio del secolo in poi — ha fatto il suo ingresso sulla scena intellettuale italiana soltanto nel secondo dopoguerra. Ci interessa qui ripercorrere il primo ventennio di vita della « nuova » sociologia italiana, non tanto nell'ottica di una ricostruzione storica quanto, piuttosto, dal punto di vista di un tema classico quale è quello dei rapporti tra sociologia e potere [1].

Tralasciamo in questa sede il problema epistemologico della possibilità o meno di concepire la sociologia come un corpo unitario e intendiamo invece sociologia come categoria descrittiva, nella sua dimensione istituzionale/professionale e non — questo perché, nel periodo di cui ci occupiamo, tale dimensione è assai limitata per non dire quasi inesistente, e perché in Italia più che altrove è necessario prendere in considerazione anche quell'analisi sociologica extra-istituzionale che è condotta da intellettuali (« sociologi » analisti sociali, appunto) all'interno di gruppi elastici raccolti attorno a riviste o « laboratori di ricerca » tematica.

Il rapporto sociologia-potere può essere inteso a significare cose diverse. Da un lato, addirittura, il rapporto potrebbe sembrare improponibile per la disomogeneità tra i due termini: la sociologia, infatti, sembra non essere contrapponibile al potere poiché si fonda sull'antica nozione idealistica della separatezza/estraneità delle discipline accademiche dalla sfera del potere. Ma sotto il cielo idealistico si stende la realtà di un *sistema di potere accademico* che, per quanto più limitato e vulnerabile rispetto ad altri sistemi e centri di potere, intrattiene con essi rapporti ed è in vario modo intrecciato con la sfera del potere giuridico formale (come dimostra l'attuale dibattito sull'incompatibilità).

D'altra parte, il binomio sociologia-potere rimanda al problema, essenzialmente di natura politica ed etica, alla luce del quale si consuma il dilemma classico dell'intellettuale (del socio-

---

[1] Una delle poche analisi su questo tema, incentrato soprattutto sulla sociologia e il processo della sua istituzionalizzazione, si trova nei tre saggi de *L'inferma scienza*, di L. Balbo, G. Chiaretti, G. Massironi, Il Mulino Bologna, 1975.

logo, nel nostro caso) se partecipare alla vita pratica offrendo i propri servigi a chi solo può trasformare le sue indicazioni teoriche in proposta e progetto politico — ma, in questo caso, tradire la propria missione di custode dei valori più alti della coscienza umana — oppure, invece, ritrarsi dall'arena politica e sociale — ma, perciò stesso, condannarsi all'impotenza. E' questo almeno uno dei sensi classici in cui gli intellettuali si sono posti il problema dei rapporti col potere e del proprio ruolo di *critici*.

Ma a questo rapporto si può dare ancora un altro significato che ci riporta alla questione della funzione critica della sociologia. Come nota giustamente Bobbio, « ogni ricerca sociale include o implica quasi sempre ... un progetto sociale (sia esso un progetto di riforma o di conservazione o di rivoluzione) ... »[2]. La sociologia è potenzialmente critica, e, a volte, è intenzionalmente tale. Lo è nella « teoria negativa » dei Francofortesi — nella percezione corrente ancora quasi sinonimo di « sociologia critica » — che però espunge l'assetto oggettivo della società e le condizioni materiali di vita, vedendo nello « spirito della critica » il solo strumento che possa fare della scienza « qualcosa di più che mera duplicazione del reale nel pensiero »[3]. Vi è, d'altra parte, quell'intenzionalità critica che da noi si esemplifica nel modello della « sociologia alternativa » proposto da Ferrarotti: un modello in cui la critica sociale *storicamente determinata* figura a elemento qualificante della sociologia come scienza, dove l'immersione nella realtà sostanzia, da un lato, la rigorosità del procedimento scientifico e, dall'altro, determina l'efficacia critica e pratica della sociologia in termini di mobilizzazione delle varie componenti sociali volte al mutamento dell'esistente[4]. Il rapporto tra i sociologi e il potere si può quindi leggere alla luce del tentativo di usare la sociologia (nel senso più vasto di « analisi sociale ») sia come strumento diretto di azione politica per la trasformazione sociale, sia come strumento critico delle strutture di potere esistenti, attraverso l'informazione e l'analisi. La connessione che storicamente si è verificata tra l'emergere della sociologia come disciplina separata e varie forme di pensiero progressista e spesso socialista o social-riformista ha fatto sì che la socioliogia possa vedersi, ed essersi vista, insieme « critica »,

---

[2] N. Bobbio, *Marxismo e scienze sociali*, in « Rassegna Italiana di sociologia »

[3] M. Horkheimer e T.W. Adorno, *Lezioni di Sociologia*, Einaudi, Torino, 1966, p. 23.

[4] « La sociologia alternativa presuppone e rimanda per la sua realizzazione piena come progetto teorico e come esperimento politico pratico a una società alternativa... », in F. Ferrarotti, *Crisi della sociologia e ricerca di nuovi orientamenti*, in A. Izzo, *Storia del pensiero sociologico*, vol. 3.

politicamente « di sinistra » e strumento pratico di combiamento sociale.

Nell'Italia del dopoguerra, l'accelerazione del cambiamento e le lacerazioni che ne conseguono nel tessuto sociale sono di tali proporzioni da costituire uno stimolo « naturale » — verrebbe da pensare — per la sociologia a costruirsi *anche* attraverso un coinvolgimento con la « datità » sociale e i suoi molteplici problemi (e, in questo modo, acquistare una specifica fisionomia) e a porsi come interlocutore delle istituzioni di potere le quali — a loro volta — dovrebbero esprimere un bisogno/domanda di analisi sociale per orientare e gestire le trasformazioni di una società tradizionale e contadina che sta tumultuosamente entrando nella fase dell'industrializzazione di massa.

Nel periodo che ci interessa possiamo isolare — anche se forse l'operazione è un po' grossolana e semplicistica — due momenti significativi rispetto ai quali esemplificare le possibili posizioni di una sociologia « praticamente critica »: quella di orientamento/gestione dell'esistente in senso riformista (politicamente espresso dal Centro-sinistra) e quello di critica « rivoluzionaria », nel senso dell'« utopia mannheimiana », incarnata dal movimento del '68 con l'emergere di un nuovo soggetto politico — il corpo studentesco — e poi dipanatosi con diversa corposità nelle lotte operaie che caratterizzano l'ingresso negli anni '70.

La questione dei rapporti col potere figura abbastanza presto tra le preoccupazioni dei sociologi italiani, in senso lato, dato il grado ancora molto scarso di istituzionalizzazione e professionalizzazione. E' significativo che nel 1961, nel pieno quindi degli effetti socio-economici del « miracolo » e delle aspettative riformistiche, si convochi un convegno di studi sul tema « sociologi e centri di decisione politica e sociale in Italia » in previsione della partecipazione della delegazione italiana al V Congresso mondiale di sociologia da tenersi l'anno seguente a Washington. Il problema viene visto da molti dei relatori in chiave deontologica (l'etica di ricercatore di fronte ai pericoli insiti nel ruolo di « consigliere del principe »): ma si tratta in larga misura di un processo alle intenzioni, per così dire, poiché in realtà la carenza di rapporti tra sociologi e centri di potere costringe i primi a parlare non di quello che si è fatto, in termini di contributo dell'analisi sociale, ma piuttosto di quello che si dovrebbe fare e non si fa o non si può fare. E' abbastanza precisa, insomma la consapevolezza dello scarso peso che la sociologia esercita sulle decisioni politiche che devono orientare il corso futuro di sviluppo della società italiana.

Perché la sociologia non è stata riformista, o perché non è stata considerata strumento necessario di analisi e di informa-

zione critica per una politica riformistica? Una risposta potrebbe essere quella di assegnare la « responsabilità » al *côté* sociologico del rapporto, dato che vi sono nella sociologia italiana di quel periodo indubbi elementi di debolezza. Per quanto non ci sembri che essi forniscano una spiegazione valida o, comunque sufficiente, passiamoli comunque in rassegna. L'« imperialismo culturale » esercitato dalla sociologia americana e quindi la subordinazione della sociologia italiana — come difetto di nascita — è una delle chiavi in cui se ne è letto la debolezza [5]. E, certamente, che vi sia stata una pesante influenza americana non si può negare. In retrospettiva, però, questo elemento va forse rivisto in un quadro più generale che non dia peso esagerato ad un certo qual « vittimismo » in ottica neo-colonialista. Per esempio, la sociologia che ci arriva da oltre oceano non è *la* sociologia americana, ma quella corrente — il cui primato è discusso all'interno dello stesso contesto intellettuale americano — attraverso cui passa il recupero della tradizione classica franco-tedesca (essenzialmente Durkheim, Weber e Marx) nel quadro di una teoria sistemica generale che trova in Parsons e nello strutturalfunzionalismo l'espressione più completa. La sociologia più propriamente americana — ad eccezione di Veblen — è praticamente sconosciuta. E' vero, comunque, ad ogni modo, che il pensiero sociologico classico ci ritorna con un abito fatto su misura per attagliarsi alla visione del sistema sociale su cui il funzionalismo americano ha costruito le proprie coordinate teoriche, e che le tematiche funzionaliste figurano ampiamente nell'orizzonte teorico della sociologia italiana.

Non bisogna poi dimenticare la presenza di una tradizione nazionale di analisi sociale a pena di reificare la « nuova » sociologia che comparirebbe in Italia con assoluta soluzione di continuità rispetto al passato. Si tratta, in effetti, di una duplice tradizione: quella positivistico-statistico-demografica che dalla scuola lombrosiana e niceforiana dell'inizio del secolo arriva fino a Gini e Castellano; e quella di scienza della politica che si esprime nei teorici classici dell'élite, oltre che nella grande sistematizzazione paretiana. E', senza dubbio, una tradizione debole: debole, da un lato, perché la profonda diversità teorico-metodologica tra i due filoni che la compongono — cui corrisponde la separazione e la differenziazione a livello di organizzazione accademica (e di prestigio) degli intellettuali che la rappresentano — non consente alcun dialogo o collegamento. Debole ancora, dal punto di vista che ci interessa, perché nessuna delle due compo-

[5] Questa mi pare sia l'interpretazione che emerge dal saggio di G. Massironi, *Americanate*, in « L'Inferma scienza », cit.

nenti ha una concezione della critica, un'idea di rappresentarsi o di farsi strumento di critica: l'una, per la tradizione quantitativo-descrittiva dello *status quo* (per cui non si concepisce, ad esempio, l'uso del metodo quantitativo al servizio dello sviluppo economico); l'altra, per l'implicita negazione di possibili progetti alternativi di organizzazione sociale, poiché la società non vi figura che come il riflesso dell'astuzia e del desiderio di potere degli individui, peraltro incapaci di determinare il proprio destino. Fino al dopoguerra, comunque, la pianticella dell'analisi sociale italiana — nonostante le notevoli intuizioni e i potenziali sbocchi, oltre al prestigio e la statura intellettuale di alcuni suoi rappresentanti — vegeta abbastanza stentatamente all'ombra del dominante idealismo crociano dal quale è vista, nel migliore dei casi, con tolleranza, dato che non le si riconosce alcuna validità « universale » [6].

Dall'esperienza fascista la paleo-sociologia italiana emerge compromessa e difficilmente accettabile da parte della cultura antifascista. Come accogliere, in un clima di rinnovamento politico e culturale, la teoria dell'élite [7], la negazione della possibilità di partiti democratici, la natura essenzialmente machiavellica della classe politica ed il suo rovescio — cioè, la natura essenzialmente credula, quindi manipolabile, dei governati?

Qui è da vedersi il lato positivo dell'accettazione incondizionata di una sociologia di stampo americano: la convinzione che la *nuova* sociologia sia, debba essere, diversa dalla vecchia. La convinzione, insomma, che la sociologia debba fare qualcosa, debba entrare come parte attiva nella cultura di una società che, uscita dall'isolamento intellettuale e dalla tragedia di una guerra, finalmente si modernizza. Al di là di tale convinzione, però, i sociologi italiani non si preoccupano troppo di andare a vedere da vicino cosa poi, in effetti, la sociologia faccia, voglia fare o possa fare all'interno di quella società americana che viene presa come modello, oltre che, naturalmente, di collocare « sociologicamente » il funzionamento nella mappa presente e passata della sociologia americana [8].

---

6 La debolezza della sociologia italiana dell'anteguerra fa sì che essa non costituisca una minaccia o una sfida per il regime fascista. D'altra parte, a livello di storia delle idee, la riforma scolastica di Gentile toglie qualsiasi prestigio alle scienze sociali.

7 La teoria dell'élite infatti « ritorna » in Italia per il tramite critico di C.W. Mills.

8 Tutta la tradizione sociologica americana analitica più che sistemica, da Summer a Ross, alla Scuola di Chicago a McIver e Page — per non parlare di G.H. Mead — è in larghissima misura ignorata, anche se, a cura di F. Ferrarotti, i « Quaderni di Soc. », pubblicano *The Present State of American Sociology* di Edward Shils.

La modernizzazione, il mito della modernizzazione, è una chiave che ci aiuta a comprendere il rapporto con la sociologia americana e il primato indiscuso di una prospettiva funzionalista con il suo accento sull'opaca stabilità dei rapporti sociali che così poco si adatta all'Italia, così come poco si adatta l'uso descrittivo di categorie elaborate per applicarsi alla società americana e che solo artificialmente possono adoperarsi per una società che non si è ancora « americanizzata » nel senso di processi compiuti di industrializzazione, urbanizzazione, binomio di consenso sociale/apatia politica e di una corrispondente nostalgia (anche questa così tipicamente americana, del resto) per la comunità perduta, la società tradizionale, il tempo dei rapporti genuini e non spersonalizzati [9].

Gli intellettuali umanisti italiani, o perlomeno quella larga parte di essi tesi al rinnovamento anche culturale del paese, correttamente (e da parte degli intellettuali marxisti o vicini al marxismo, aggiungiamo criticamente) vedono o intravedono una natura riformista della sociologia e la sua potenziale utilizzazione come tecnica per la gestione dei problemi della modernizzazione e dell'industrializzazione. E' logico, in quest'ottica, che le raffinate metodologie e tecniche di ricerca messe a punto oltre oceano suscitino entusiasmi e aspettative [10].

Lo sviluppo tumultuoso della società italiana si riflette anche nella cultura e in modo particolare, direi, nella sociologia che, per un curioso paradosso, appare come qualcosa di totalmente nuovo nel territorio delle idee e, insieme, proprio per il ritardo della sua scomparsa, come il segno dell'arretratezza dello sviluppo intellettuale italiano. Occorre appena ricordare il fascino che l'America, come specchio in cui leggere il nostro futuro, ha esercitato sulla cultura italiana (anche quella ideologicamente impegnata a sinistra, perlomeno dal *Politecnico* di Vittorini in poi). Modernizzazione significa, quindi, lo sforzo di recuperare, di mettersi in pari e ciò ha inevitabilmente condotto ad un'assimilazione rapidissima, più o meno riflessiva, più o meno critica, di una vasta mole di materiale teorico e tecnico-meto-

---

[9] Anche la facile adozione della sociologia americana — si pensi alla nozione di « élite del potere » — non significa affatto che i sociologi italiani abbiamo contribuito a distruggere i miti che ammantano l'esercizio del potere nella nostra società. Parlare di « élite del potere » in America ha un senso: serve a smascherare il mito dell'eguaglianza e della partecipazione. In Italia serve solo a descrivere quello che tutti sanno: è pericolosamente vicino al senso comune. Come nota Ferrarotti, « non è possibile importare all'ingrosso da un contesto storico e culturale a un altro i concetti e le tecniche di ricerca sociologici ». In A. Izzo, *Storia del pensiero sociologico*, cit., p. 1066.

[10] *Idem.*

dologico, puntando al modello americano anche nel suo proporre una figura professionale ed una organizzazione accademica e di ricerca specificamente preposte all'analisi sociale, socialmente riconosciute e legittimate come tali [11].

Il « nuovo » sociologo arriva in Italia almeno sessant'anni dopo che i suoi colleghi in Europa e in America hanno già impostato e decantato, se non risolto, le questioni teorico-metodologiche delle scienze sociali. Questo cammino viene ripercorso anche in Italia (si ripropone, ad esempio, lo spinoso problema del rapporto tra scienza e filosofia, tra « fatto » e « valore »), ma in modo condensato e scarsamente coerente, poiché le varie fasi o passaggi non sono storicamente strutturati. D'altra parte, l'adozione di sofisticate tecniche di indagine avviene in maniera relativamente acritica, o meglio, in linea con un certo tratto caratteristico della cultura italiana (un tratto di cui l'eco si ritrova anche in Gramsci) che è quello di ritenere che lo sviluppo della tecnica sia un processo che si svolge *altrove*, qualcosa che si può o meno adottare, in tutto o in parte, trasformandolo poi in senso radicale con un'operazione politica o, comunque, caratterizzandone qualitativamente i contenuti attraverso il contatto con i valori della cultura umanistica in una prospettiva essenzialmente eurocentrica [12].

Il clima culturale (soprattutto accademico) ancora fortemente impregnato di idealismo (è troppo noto il lapidario giudizio di Croce della sociologia come « inferma scienza », così come l'ostilità di tanti intellettuali crociani), oltre alla resistenza da parte della paleosociologia statistico-quantitativa che, dal canto suo, ha già da tempo stabilito con l'idealismo filosofico confini e rispettive sfere di competenza, deve annoverarsi come un'ulteriore, diffusa difficoltà di inserimento della sociologia. Ma occorre anche dire, poi, dell'ostilità e del rifiuto che proviene dagli intellettuali marxisti per i quali è appunto il marxismo che incarna l'unità di teoria e pratica, che è strumento di critica e di trasformazione sociale [13]. Non si tratta, certo, di un fattore che abbia in maniera rilevante, o anche solo sensibile, influenzato la legittimazione iniziale e l'accettazione istituzionale della disci-

---

[11] Sono poche le voci che, al di là del mito, richiamano criticamente l'attenzione sulla crisi della sociologia nei paesi dove già da tempo è affermata. Si veda, per esempio, F. FERRAROTTI, *Note introduttive alla sociologia come partecipazione*, in « Quaderni di sociologia », estate 1960.

[12] V., ad esempio, ALESSANDRO GROPPALI, *Il nuovo indirizzo della sociologia in America*, « Bollettino di sociologia », 3, 1956. Sul rapporto modernità/tradizione e il ruolo della tecnica, v. JOHN FRASER, *Italy Society in crisis/Society in transformation*, Routledge e Kegan Paul, Londra, 1981.

[13] Sui rapporti tra sociologia e marxismo si veda il chiarissimo saggio di Bobbio, *cit.*

plina, visto lo scarso peso che, almeno fino alla fine degli anni '60, l'intellettualità di sinistra esercita all'interno dell'accademia o dei pochi istituti di ricerca collegati ai centri di potere. Ma, indubbiamente, si ripercuote abbastanza pesantemente sulla possibilità della sociologia di costituirsi, di porsi come critica„ nel quadro di una cultura e di un progetto riformistico.

Riformismo e rivoluzione, in Italia, sono termini che reciprocamente si elidono anziché collocarsi come punti di un arco continuo; a differenza di quanto è avvenuto in altri contesti socio-politici e culturali, la sociologia, da noi, è « borghese » dalla nascita, almeno dal punto di vista della sinistra, e, come tale, *non critica*. La critica si ritiene monopolio del marxismo, anche se poi l'armatura ideologica copre, senza risolverlo, il vuoto dell'analisi sociale [14].

Naturalmente, motivi concreti per la chiusura nei confronti della sociologia esistevano, anche per i legami affrettati e acritici con la sociologia americana di cui si è detto (peraltro non liquidabili con la formula dell'« imperialismo culturale »). Una parte non piccola nel qualificare negativamente la sociologia come strumento ideologico e manipolativo, a volte in modo anche assai grossolano, ha avuto l'uso delle tecniche di ricerca sociale che nei primi anni '50 viene fatto dall'industria. E' abbastanza logico che la prima « domanda » di ricerca scaturisca dall'impatto dell'industrializzazione su di un tessuto sociale tradizionale artigiano e contadino e dai problemi di mediazione nei confronti della forza lavoro posti dalla razionalizzazione produttiva. Per quanto di vita breve, le « human relations », già ampiamente sperimentate in America con vent'anni di anticipo, contribuiscono a costruire un'immagine negativa della sociologia tra il movimento operaio e la sinistra in genere [15]. La ricerca nell'industria non si esaurisce, però, con le « human relations ». Come nota Gallino [16], una mole notevole di ricerca fu compiuta negli anni '50 e '60, quando ancora la sociologia non aveva piena dignità accademica e il sociologo o ricercatore sociale era ancora alla ricerca di un'identità professionale. Tale attività di ricerca ebbe, indubbiamente, una funzione di stimolo al diffondersi della sociologia, anche attraverso la formazione acquisita all'este-

---

[14] Dal punto di vista politico, la battaglia « storica » tra riformisti e massimalisti ha avuto come effetto non solo quello di indebolire entrambe le parti, ma, per la sua stessa intensità, quello di generare una falsa illusione di forza, mentre in realtà la tradizione riformista della democrazia liberale o « sociale » italiana era estremamente debole, come poi dimostrerà l'esperimento del Centro-sinistra.

[15] Cfr. G. Massironi, *cit.*

[16] Luciano Gallino, *Il ricercatore sociale e l'impresa*, in « Storia d'Italia, Annali », vol. 4, Einaudi, Torino, 1981, p. 1217.

ro da molti ricercatori, futuri sociologi (un canale per il quale passa, fra gli altri, la penetrazione della sociologia americana). Ma la ricerca sul campo non ebbe, nel ventennio che va fino agli anni '70, un ruolo significativo di orientamento della politica dell'impresa, dell'azione delle forze sindacali e dell'orizzonte politico generale. E ciò anche negli anni in cui, sull'onda dell'impulso di rinnovamento e del « miracolo », la sociologia faceva il suo ingresso nell'impresa come simbolo stesso di una tensione verso la modernità efficiente e razionale.

Certamente, l'influenza del sociologo — posto che intenda averne — dipende, oltre che dalle sue buone intenzioni, soprattutto dall'influenza dell'organo, della sede in cui egli opera e che di lui si avvale. Prendendo l'impresa come microcosmo per studiare i rapporti col potere (in questo caso, il potere imprenditoriale), con poche eccezioni il sociologo impiegato come ricercatore ebbe scarse opportunità di far valere la propria voce ed occupò negli uffici studi delle imprese una posizione scarsamente riconosciuta come necessaria o, comunque, utile, anche quando spesso si trattava di persona animata da « coscienza di riformista sincero che avrebbe voluto aiutare l'impresa e il paese a diventare più moderni e i lavoratori a crescere con esso » [17]. Come nota ancora Gallino, per la prima generazione di ricercatori fu l'università a rappresentare l'obiettivo e il punto di arrivo della carriera (mentre non si darà, in seguito, per la seconda generazione formata dall'università, il processo inverso) [18]. Fu la mancanza di dialettica col potere imprenditoriale e l'inevitabile conseguente frustrazione, la scarsa autonomia rispetto al committente-datore di lavoro, la produzione di ricerche « accademiche » (perché senza sbocco pratico) ma prive del crisma dell'accademia — furono tutti questi fattori a promuovere, in modo quasi necessitato, il movimento verso la struttura universitaria — una struttura peculiarmente « assente » sul piano della ricerca? La risposta a questa domanda, che non è senza rilevanza per il problema di cui ci occupiamo, porta ad allargare il discorso in due diverse direzioni. Una riguarda l'organizzazione materiale della disciplina e dei suoi intellettuali: è qui che va individuato almeno uno dei fattori di debolezza della sociologia nei confronti del potere — un fattore più importante di quanto non lo sia una (vera o presunta) debolezza teorica, ovvero la presenza o assenza di una coerenza tutta interna alla storia delle idee. La situazione italiana è caratterizzata dalla distanza-separazione tra le varie sedi in cui si svolgono (o possono svolgersi) l'ana-

---

[17] *Idem*, p. 1318.
[18] *Idem*.

lisi e la ricerca sociale in primo luogo, specie in questo periodo, la distanza tra università e impresa, tra mondo degli intellettuali e mondo del lavoro (cui corrisponde il distacco tra cultura tradizionale ed una cultura industriale ancora tutta da formarsi), ovvero il loro essere sottosistemi « discreti » l'uno rispetto all'altro, forniti di diverso prestigio e di diverso potere dal punto di vista dell'intellettuale. Questa separazione, che caratterizza l'Italia rispetto ad altre società industralizzate (tipico il caso americano) in cui mobilità e compenetrazione tra queste sfere sono elementi strutturali oltreché culturalmente accettati, si esprime anche nella divaricazione che si verifica nella sociologia italiana dai suoi primi inizi tra elaborazione teorica (di pertinenza dell'università) e ricerca empirica quale si sviluppa — man mano che procede il processo di istituzionalizzazione della disciplina — in varie sedi extra-accademiche preposte, appunto, alla ricerca: dai Centri studi privati e pubblici a quelli delle organizzazioni politiche e sindacali [19].

Lo statuto della collocazione accademica, d'altra parte, si sostanzia tradizionalmente anche nella garanzia dell'autonomia del lavoro intellettuale e, in quanto tale, poteva costituire la risposta all'appiattimento e all'isolamento della ricerca, e insieme alla sordità del committente. Il discorso, comunque, a parte l'artificiosità, o almeno la solo parziale verità, della divisione tra un mondo accademico autonomo e un mondo dell'impresa in cui la ricerca è subordinata alle richieste e al potere decisionale del committente, non si risolve affatto se ci si limita alla dimensione dei rapporti tra quest'ultimo e il ricercatore. Il discorso è più ampio e ci porta al secondo dei due livelli di cui si diceva. Se dal microcosmo dell'impresa (tralasciando per un momento l'università) ci spostiamo al macrocosmo della società politica e dello stato, in retrospettiva balzano in primo piano, più che le responsabilità e le carenze della ricerca e della teoria sociale, i rapporti (o, meglio, i non-rapporti) in termini di direzione pone politica tra mondo imprenditoriale e classe politica: l'assenza, in altre parole, di una politica — non solo e non tanto della ricerca (anch'essa assente, comunque) — quanto della modernizzazione, che da mito inseguito caoticamente la tramutasse nel perno di un progetto riformista economico *e sociale*, capace di dare unità e omogeneità all'analisi intorno a temi e problemi

[19] Il caso del Censis è emblematico: la « concretezza » della ricerca sociale si esprime anche con un « linguaggio » (o meglio un « meta-linguaggio ») e uno stile deliberatamente diversi, e non sempre in senso positivo, da quello accademico-scientifico.

urgenti per la trasformazione del paese. E' qui che affondano le radici e la frammentazione della ricerca e la sua impotenza a divenire elemento costitutivo del cambiamento.

Occorre forse sottolineare di nuovo il senso specifico in cui il termine *riformismo* viene inteso nel contesto politico e culturale italiano. La nozione di riformismo, in Italia, è generica e ambigua per almeno due ragioni. Anzitutto, nell'uso comune, viene assunto in senso idealistico anziché pragmatico, vale a dire che la dicotomia tra idealismo/rivoluzione e pragmatismo/riformismo sta in contrapposizione alla nozione — sia pur nebulosa — di rivoluzione come cambiamento totale (e, implicitamente, violento). Certo, da un lato il riformismo costituisce un insieme di manovre politiche che mirano a ricomporre e a organizzare la classe dominante e la sua base di consenso. E' quindi, da un punto di vista di classe, la visione « umanitaria » del riformismo come strumento di redistribuzione ed egualitarizzazione è fortemente e intrinsecamente limitata. Ciò non significa, però, che si debba considerare l'azione politica riformista semplicemente come una manovra per contenere e smussare la spinta rivoluzionaria nella società. Il *New Deal* americano rappresenta l'esempio classico di strumento di ricomposizione senza peraltro essere la risposta ad una situazione di minaccia rivoluzionaria. D'altra parte, pur non accettando la visione umanitaria del riformismo, non si può negare che sia presente in esso un insieme di valori che non sono necessariamente, o comunque non solo, basati sull'interesse della classe dominante: ad esempio, il rifiuto della violenza, l'anti-autoritarismo, la volontà di introdurre, pur in una società di classe, dei limiti alla disuguaglianza e al privilegio.

Nei modelli anglosassone e scandinavo, entrambi questi elementi — quello di autolegittimazione e quello di valore — sono strettamente intrecciati. Nel caso italiano, invece, ciò che è caratteristico è lo scarto tra l'impegno nei confronti dei valori del riformismo e l'effettiva pratica istituzionale delle riforme come strumento per la soluzione pragmatica e settoriale di problemi emergenti dai processi di aggiustamento e di adattamentamento sociale.

La seconda ragione di ambiguità del riformismo italiano sta, poi, nel fatto che ogni tentativo di elaborare una filosofia e un progetto riformista si è sempre accompagnato, in Italia, ad una esplicita o implicita sfiducia nello stato — il che implica un'ulteriore distanza dai modelli delle democrazie anglosassoni e scandinave dove, in generale, la critica sociale orientata al cambiamento non-violento si è fondata sul postulato della possibilità di operare attraverso lo stato.

Il termine non perde di ambiguità neppure durante gli anni '70, quando si apre nella sinistra un ampio dibattito sul riformismo [20]: mentre persiste la linea di demarcazione tra riforme e ideologia, rimane in ombra un quadro di riferimento globale entro cui collocare obiettivi e contenuti sociali di lungo periodo — appunto, un *progetto* cui corrisponda un'adeguata pratica istituzionale.

Nella vasta e frammentata produzione di ricerca e di analisi sociale generata dall'impatto industriale e dalla comparsa della classe operaia come nuovo soggetto sociale, si possono isolare due filoni che in modi diversi rappresentano un tentativo di elaborare una « filosofia » — e un modello — riformista, in cui la sociologia è chiamata a giocare un ruolo.

Il tentativo più noto di elaborare un modello riformista già negli anni '50 è quello di Adriano Olivetti. L'ausilio della ricerca e dell'analisi sociologica, con tutto il supporto dell'esperienza americana più avanzata in fatto di tecniche e di metodi, viene esplicitamente ricercata e riconosciuta come elemento indispensabile all'orientamento e alla realizzazione di un progetto che vede nella « comunità lavoratrice » il nucleo intorno a cui costruire un tessuto democratico integrato e libero al tempo stesso. Nel tentativo del fondatore (anche se non necessariamente in quella dei membri del movimento che da tale visione prese le mosse — il Movimento di comunità) si mescolano interclassismo (oltre ad una certa misura di paternalismo — diverso però, proprio per l'elemento di riformismo democratico che lo informa, dal paternalismo scopertamente mirato a stimolare la produttività) e, insieme, una radicata sfiducia nello stato. Il referente, infatti, non è lo stato o comunque la sfera pubblica nella sua totalità bensì la dimensione più ristretta e restrittiva della « comunità » [21]. Sono questi due elementi che, nonostante l'impulso genuinamente democratico e l'indubbia originalità nel panorama italiano di quegli anni, marcano l'interna debolezza del progetto e la sua sconfitta (anche il tentativo, infatti, di allargare il modello su scala nazionale fallì) [22].

Un secondo filone di analisi sociale generato dalla trasformazione industriale, in cui si può individuare un tentativo di delineare un progetto « riformista », è quello rappresentato da

---

20 Si veda il dibattito su *Mondoperaio*.

21 Il concetto di « comunità », in questo contesto è solo apparentemente simile al corrispondente concetto americano di « community », che si fonda su parametri altri da quello della produzione, cioè — piuttosto — il consumo, lo stile di vita, il tipo di abitazione, ecc.

22 Naturalmente rimane il fatto significativo del « silenzio » in cui la proposta di Olivetti cadde sia nel mondo industriale che in quello politico.

Panzieri e *Quaderni rossi*. Mentre non sorprende la definizione di riformista applicata ad Olivetti, può suonare strano adoperarla per Panzieri che politicamente, ideologicamente e praticamente si differenzia dall'esperienza e dal quadro di riferimento olivettiano in maniera nettissima. Ma Panzieri rappresenta, dal mio punto di vista, il *riformista radicale* che vede al centro del processo industriale un rapporto di sfruttamento della forza lavoro che non può essere annullato da riforme tecniche, ma che può essere modificato elevando il livello di coscienza della classe operaia. A tale scopo è necessario che quest'ultima sia dotata di tutti gli strumenti di conoscenza e di analisi che possono farne — in quanto classe e non aggregato di lavoratori — un interlocutore (antagonista) del capitale ad armi pari per così dire, senza che ciò implichi affatto il concetto di una « eguaglianza » nel processo produttivo, ovvero il superamento della struttura di classe. Ecco che in questo quadro la sociologia, da scienza « borghese » può diventare strumento di conoscenza per la classe operaia, e le sue tecniche — l'« inchiesta operaia » — giocano un ruolo importante per la trasformazione.

Una posizione quale quella di Panzieri può qualificarsi « riformista » in quanto si distacca da quella tradizione intellettuale che pone come alternativa o il cambiamento totale del mondo (cambiamento di cui l'intellettuale stesso è alla guida) oppure, se e qualora ciò si riveli impossibile, l'isolamento che nasce dalla disillusione. Ovviamente, in nessun punto tra questo classico « Scilla e Cariddi », l'analisi sociale può trovare uno spazio e un ruolo che non sia quello di manipolazione al servizio del potere dominante e in funzione dello *status quo*. In modi molto diversi, quindi, sia Olivetti che Panzieri sono riformisti — inteso il termine, ormai è chiaro, senza alcun connotato peggiorativo, bensì come collegato alla convinzione della modificabilità della struttura sociale attraverso la sua analisi ed una conseguente, appropriata azione politica. Entrambi si pongono « criticamente » il problema degli effetti sociali e politici dell'industrializzazione, tenendo ben presente il nuovo soggetto sociale che questa ha prodotto e che deve essere incluso come attore nel modello di sviluppo del paese. Olivetti parte dall'impresa e da una nozione pervasiva di « socialità », la distruzione della comunità, dell'orgoglio del proprio lavoro, della cooperazione nella divisione del lavoro; Panzieri parte dalla prospettiva marxiana della classe, che deve essere posta in una posizione tale da permetterle di mutare le proprie condizioni nel sociale.

Nessuno di questi due filoni « critici » ha avuto alcun impatto rilevante né sulla sociologia accademica né sul potere politico. Ma è abbastanza chiaro, a riguardare gli anni '60, che la

battaglia vera si giocava (si sarebbe dovuta giocare?) tra le due posizioni delineate sopra. D'altra parte, è pur vero che nessun politico, anche « illuminato », avrebbe potuto allora — né politicamente né intellettualmente — scegliere l'una o l'altra poiché, portata la critica alle sue conseguenze pratico-politiche, l'una richiedeva — di nuovo politicamente e teoricamente — un investimento nella classe operaia, quale contraente imprescindibile e cosciente di un patto sociale orientato allo sviluppo come scopo comune; l'altra richiedeva diversi rapporti di forza tra le classi ed una diversa classe dirigente [23].

Per quanto riguarda il versante accademico, la questione dei rapporti tra sociologia e potere si intreccia strettamente con quella della istituzionalizzazione della disciplina e della professionalizzazione del sociologo. Gli anni '50, e ancora, in parte, gli anni '60, sono infatti gli anni della battaglia per il riconoscimento della sociologia entro la struttura universitaria [24]. La sociologia, già si è accennato, si pone come elemento moderno della cultura e come fattore di modernizzazione, anche se non è affatto chiaro per cosa possa o debba usarsi. L'ostilità da vincere, soprattutto nell'ambiente accademico, è quella dell'idealismo; lo spazio da guadagnarsi è all'interno delle facoltà tradizionali: giurisprudenza, filosofia e scienze politiche [25]. E' anche questa battaglia che, in certo modo, segna le modalità dell'affermarsi della sociologia accademica come scienza *efficace* e plurifinalizzata, secondo un modello anti-crociano che sottolinea la « salute » della disciplina, per così dire, in contrapposizione alla sua « infermità » sostenuta dagli avversari. La natura problematica della sociologia non viene, in linea di massima, affrontata mai direttamente: non si definiscono i potenziali compiti dell'analisi sociale — da quello strumentale di compromesso col potere in cambio di risultati concreti, a quello « riformista » nel senso delineato più sopra, a, eventualmente, quello di critica « radicale » del tipo proposto in quegli anni da C.W. Mills.

La difficoltà di definire l'oggetto della disciplina viene aggirata facendo ricorso ad una sorta di « pluralismo » per cui la sfera del sociale si suddivide in vari settori specializzati — il che, peraltro corrisponde anche alla logica dell'inserimento accademico, per cattedre, per incarichi di insegnamento. Nella or-

---

[23] Il discorso si allarga qui al rapporto tra la presenza di un forte Partito Comunista e una politica riformista da parte delle *altre* forze politiche.

[24] Cfr. GIULIANA CHIARETTI, *Un caso di organizzazione della scienza: la sociologia italiana nel decennio* 1958-1968, in « L'inferma scienza », cit.

[25] La cattedra di sociologia della Facoltà di Magistero di Roma si è però occupata del tema del potere già dai primi anni '60.

ganizzazione della sociologia italiana, quindi, forse più che altrove, la specializzazione/frammentazione disciplinare è coeva all'istituzionalizzazione accademica. Si potrebbe aggiungere che c'è anche un aspetto di « forza maggiore » nella specializzazione delle sociologie particolari, o almeno di parecchie di esse — un aspetto che va al di là della logica del rafforzamento entro la struttura universitaria mediante la creazione di cattedre: vale a dire che è solo in aree delimitate del sociale che la sociologia può fornire una spinta riformista. Potenzialmente (ma non è detto che ciò si sia poi effettivamente verificato), vi sono maggiori probabilità di esercitare influenza nel campo della sociologia rurale, o industriale, o dell'organizzazione — cioè in aree specifiche e spesso localizzate quanto al possibile interlocutore a livello pratico, (le amministrazioni locali, l'impresa). Non ha alcun senso, viceversa, una « sociologia dello stato » (sub-specie di analisi della burocrazia, dell'amministrazione, del « potere », ecc.): non è un caso che anche gli studi su questi temi compaiano assai tardi, ben dentro gli anni '70, nel panorama della sociologia italiana [26].

La sociologia accademica, in conclusione, è impegnata, da un lato, a introdurre nuovi metodi e teorie che sembrano dare nuovo impeto alla cultura umanistica tradizionale e, dall'altro, nella battaglia per il riconoscimento istituzionale e la conquista di una porzione di potere accademico. Ma l'analisi sociale che proviene dall'Università appare negli anni '50 e ancora nei primi anni '60, peculiarmente carente per quanto riguarda un quadro di riferimento e una proposta riformista, e certo meno interessante rispetto alle sedi e agli studiosi e ricercatori sociali « laici », extra-accademici (nonostante la scarsa incidenza, politica e teorica, di questi ultimi). Il tema di fondo, rifratto poi nelle varie aree della specializzazione sociologica, è quello dello studio dei processi di adattamento (anche in termini di lacerazioni sociali e di costi umani) di una struttura sociale tradizionale allo sviluppo industriale e alla modernizzazione; l'approccio è essenzialmente descrittivo più che critico: lo sviluppo urbano-industriale è considerato come *naturale* [26].

Là dove viene espressa l'idea di una funzione della sociologia in rapporto ai problemi del paese, è chiara anche l'idea che la sociologia può esercitarla solo da una posizione di forza e non di debolezza quale è quella della mancanza di professionalizza-

---

[26] Naturalmente, si potrebbe dire che una critica « radicale » della *naturalità* di tale sviluppo avrebbe implicato una « proposta » di freno dello sviluppo industriale e sarebbe quindi stata inaccoglibile da parte del potere politico .

zione e di collocazione accademica [27]. L'istituzionalizzazione e l'inserimento universitario diventano una risposta anche alla inutilità pratica del ricercatore sociale dell'industria, come si è detto più sopra — e lo diventano sempre di più quando, entrando negli anni '60, si spengono le speranze di un genuino cambiamento aperte dalle nuove alleanze politiche del Centro-sinistra [28].

La carenza di analisi delle tensioni sociali da parte dell'accademia, e la carenza di un ruolo critico della sociologia istituzionale, non dipendono tanto dalla sua istituzionalizzazione, che è un processo abbastanza normale ovunque [29], e che è comunque faticosa e debole: la sociologia di quel periodo (ma il discorso vale in certa misura ancora oggi) è ben lontana dall'avere una organizzazione universitaria pari a quella di altre discipline; ed uno dei fattori che tiene i sociologi lontani anche dai centri di potere accademico è proprio la mancanza di specifiche Facoltà e Corsi di laurea [30].

Il problema è, ancora una volta, quello dei rapporti tra centri di potere e, in particolare, la distanza tra università e stato/potere politico (oltre che tra università e mondo industriale/potere economico). La tradizionale autonomia dell'università in Italia permette agli intellettuali che ne sono parte di essere o meno critici dello stato o di altri centri di potere con tutto il peso che il distacco, il prestigio e la protezione della struttura accademica conferiscono (si pensi alla recente presa di posizione di eminenti scienziati sull'affare della presidenza Eni). L'univer-

---

27 CAMILLO PELLIZZI, *Anno nuovo, problemi vecchi*, in « Rassegna Italiana di sociologia », 1961: « Nessuno dei grandi problemi che assillano, per universale riconoscimento, la vita del Paese è stato fino ad oggi studiato sociologicamente o comunque in modo adeguato. Non si hanno i mezzi umani e strutturali pronti e disponibili... e, in tutti i casi, è difficile resistere all'impressione che l'intervento deciso del sociologo sia *temuto* da troppa gente, da troppi interessi, da troppe forze costituite, ufficiali o meno...», p. 7. Questa sembra essere anche l'interpretazone di DIANA PINTO, *La sociologie dans l'Italie de l'après-guerre*, 1950-1980, in « Révue Française de Sociologie », XXI, 1980.

28 Cfr. G. Chiaretti, *cit.*

29 Come sembrano implicare gli AA. de *L'inferma scienza* cit. e come sancisce il classico paradigma gouldneriano sulla crisi della sociologia occidentale. In effetti, « la profcssionalizzazione del pensiero sociale, mentre da un lato ne garantisce la coesistenza con il potere esistente, dall'altro è anche un modo di preservarne la relativa autonomia », Shaw, « The coming crisis of radical sociology », in Robin Blackburn (a cura di), *Ideology in Social Science*, Vintage Books, 1973, p. 33.

30 L'isttuzione della Facoltà di sociologia di Trento — essenzialmente un'operazione politica — non muta lo scacchiere del potere accademico tradizionale.

sità americana, come termine di raffronto, pur costituendo anch'essa — secondo la tradizione europea — un luogo di autonoma ricerca, privilegiato e protetto (sebbene con condizionamenti e limiti interni assai più forti che da noi) presenta, viceversa, una realtà di integrazione a vari livelli col sistema di governo e con le strutture del potere economico. Proprio per questo è stata ed è spesso considerata criticamente da parte di membri dello stesso corpo intellettuale che la costituisce, in quanto in varia misura direttamente « compromessa » in operazioni di potere al suo esterno.

L'accademia possiede tutti i mezzi strutturali per crearsi la distanza dalle strategie pratiche di riforma: la sociologia, in particolare, può legittimare la propria separazione dai problemi sociali precisamente definendoli problemi *sociologici.*

La stessa preoccupazione di conservare la propria autonomia dallo stato è condivisa anche dagli istituti e centri studi che iniziano a comparire negli anni '60 come sede istituzionale di analisi sociale. Tutto ciò contribuisce in modo direttamente proporzionale a diminuire la possibilità della sociologia « ufficiale » di influire sulle decisioni politiche [31].

L'impegno, e quindi una dimensione ideologica — un canale normale per influenzare o comunque comunicare col potere politico in Italia — rimane estranea alla sociologia istituzionalizzata che anzi si sforza di eliminarne ogni possibile sospetto. La proposta che viene dall'accademia, in conclusione, è abbastanza modesta, non un progetto, un piano, ma una serie di ricerche settoriali, di cui naturalmente non si mettono qui in discussione il valore scientifico e il contributo conoscitivo. Anche là dove il sociologo, abbastanza modestamente, ritiene di poter offrire un'*expertise* tecnica, è chiaro che mancando un impegno, l'informazione si limita alla raccolta statistico-quantitativa della tradizione italiana: non si verifica, cioè, quel salto qualitativo per cui la funzione modernizzatrice della sociologia — così chiara nella coscienza di un buon numero di sociologi — venga recepita e riconosciuta come tale dal politico [32]. Per una serie di motivi, quin-

---

[31] Diverso è il caso del Censis (i cui Rapporti cominciano comunque a comparire verso la fine degli anni '60), che si pone, sì come interlocutore dello stato, avendo però come punto di riferimento non la possibilità di una politica di riforma e di intervento pubblico, bensì, al contrario, la *crisi* dello Stato e il fallimento delle strategie che ad esso fanno capo. Sull'influenza dei Rapporti Censis, v. ROBERTO MOSCATI, *Evoluzione e crisi della società italiana secondo i Rapporti Censis*, in « Stato e mercato », 4, 1982.

[32] Secondo Diana Pinto, « De discipline marginale, la sociologie devient partie intégrante du renouveau social et intellectuel de la fin des années cinquante. Elle est perçue par les nouvelles éltes politiques com-

di, il prestigio della collocazione universitaria non riesce a fare del sociologo il naturale interlocutore del potere statale. Caso mai, dal punto di vista dei sociologi, l'istituzionalizzazione ha l'effetto di « ridimensionare » l'idea di una funzione della sociologia nel processo di modernizzazione.

Specialmente a partire dalla fine degli anni '50 e negli anni '60, i nodi centrali della società italiana vengono affrontati e dibattuti in varie « sedi » extra-istituzionali assa più che dalla sociologia ufficiale. Pensiamo, ad esempio, a riviste come *Opinione* e *Ragionamenti*, e poi *Quaderni Piacentini*, *Classe e stato* ed altre (oltre ai già citati *Quaderni rossi*) attorno alle quali si raccoglie una sinistra « critica » che, contro il monolitismo ideologico del marxismo ufficiale, si sforza di fare i conti con la realtà dell'industrializzazione e della modernizzazione e con i nuovi soggetti sociali: la classe operaia e, più tardi, gli studenti — la « forza-lavoro intellettuale in formazione » [33]. E' un'analisi sociale legittimata e da una tensione ideologica e dalla convinzione che non occorra una preparazione formale, professionale per studiare con « immaginazione sociologica » la realtà sociale.

Ma gli uomini di cultura « critici » non sono certo gli interlocutori del potere; e neppure lo sono per le forze politiche organizzate della sinistra, con le quali si dibatte proprio in quegli anni il problema di un'organizzazione autonoma della cultura. Dal punto di vista di una funzione critica « riformista » tale analisi rimane quindi separata e dalle forze politiche che potrebbero raccoglierne le indicazioni e, sul piano intellettuale, anche dalle componenti istituzionali accademiche ed extra-accademiche(per quanto poi i singoli intellettuali possano essere *anche* professori universitari), agli occhi delle quali l'impegno ideologico la colloca immediatamente in una dimensione politica e non scientifica.

Tra le riviste accademiche, la coscienza di una funzione orientatrice intrinseca alla sociologia e al tipo di spiegazione del sociale che essa consente è esplicitamente dichiarata dal primo numero della *Critica sociologica* che compare nel 1967 [34]. La ri-

---

me un moyen d'explication... », in « La sociologie... », *cit.* Mi pare che l'A. scambi quella che è la coscienza e gli intenti sia pur vaghi, dei sociologi, con un effettivo riconoscimento di utilità e, quindi, la ricerca di un rapporto da parte della classe e del potere politico, che non si sono in effetti verificati.

[33] Cfr. l'importante saggio di GIANNI SCALIA, *La forza lavoro intellettuale*, in « Classe e stato », 1, 1966.

[34] « E' indubbio che la stessa struttura della spiegazione sociologica possa costituire un apporto importante per il chiarimento e l'eventuale soluzione dei problemi italiani odierni che sono i tipici problemi di una realtà sociale in rapida ed erratica trasformazione, F.F., *La prospettiva so-*

vista si propose allora, e portò avanti in seguito, un discorso collegato ai problemi concreti generati dallo sviluppo urbano e industriale e specialmente alle vittime di tale sviluppo (i « baraccati », il nuovo sottoproletariato fatto di emarginati, di esclusi, di drogati, ecc.).

E' questo impegno, espresso dalla scelta degli ambiti di ricerca, anche se in rigorosa indipendenza dalle forze politiche, che distingue la rivista dalle sue consorelle accademiche [35]. Ma qui sta anche un suo limite intrinseco: vale a dire che affrontare criticamente determinate situazioni problematiche concrete conduce necessariamente ad una frustrante coscienza della effettiva incapacità di incidere praticamente se e quando, a livello di potere reale, manchi — come nel nostro caso — un orientamento politico-intellettuale in senso riformista, come hanno ampiamente sperimentato — pur con tutte le differenze che naturalmente esistono tra una rivista e degli « operatori sul campo » — i numerosi *community workers* che proprio in quegli anni si impegnavano con grande slancio nella « guerra alla povertà » nei ghetti delle metropoli americane. D'altra parte, siamo nel 1967, già alle porte di un movimento che coglie tutti, anche i sociologi e soprattutto i sociologi ufficiali — accademici e non di sorpresa. La breve stagione della speranza riformista si è già consumata; il possibile interlocutore di una proposta quale quella della *Critica sociologica* non esiste più nemmeno come speranza. E col '68 l'opinione riformista non è neppure marginalmente presente.

Molta dell'analisi sociale extra-istituzionale, sulle riviste di cui si diceva più sopra, si è incentrata sui soggetti del cambiamento sociale che saranno poi anche i protagonisti del movimento (specie del '69 più che del '68, però). E' dubbio, comunque, che, nonostante l'influenza che sul movimento hanno avuto le analisi (e la legittimazione) di gruppi intellettuali critici di sinistra, esse abbiano in effetti contribuito a produrre proprio *quel* '68. La spinta non venne probabilmente dagli intellettuali critici della sinistra, per quanto la loro analisi fosse orientata a cogliere nelle tensioni sociali la direzione e i soggetti del cambiamento (l'intellettuale tecnico, l'operaio-massa), né tantomeno venne dalla sociologia accademica, o comunque istituzionale.

Il movimento del '68-'69 dimostra il duplice, e disomogeneo, carattere di classe del processo di modernizzazione della

---

ciologica e i problemi della società italiana in trasformazione, in « La critica sociologica, 1, 1967.

[35] V. MARCELLO LELLI, *La Critica sociologica di Franco Ferrarotti*, Savelli, Roma, 1976.

società italiana. In parte almeno, esso testimonia nei suoi soggetti gli esiti di un'avvenuta modernizzazione: un corpo studentesco cosciente della massificazione della forza lavoro intellettuale soffocata in strutture del tutto inadeguate alla realizzazione materiale e intellettuale dei soggetti; e, d'altra parte, una classe operaia in grado di rivendicare pieno potere di contrattazione in un'economia che non mostra ancora segni di declino.

Vi è però, insieme, un elemento di regresso verso la stabilità di una tradizionale divisione del lavoro: gli studenti si vedono ancora come « intellettuali » o per la loro estrazione borghese o in quanto esprimono una tradizione di mobilità degli strati sociali inferiori. Certo, il '68 si verifica solo perché esiste una spinta verso la modernizzazione dei contenuti dell'istruzione e verso una scuola di massa — da cui l'attacco alla figura dell'intellettuale tradizionale, al suo prestigio e alle strutture materiali di autorità su cui quel prestigio si fonda. Ma gli sbocchi economici e politici di tale spinta appaiono bloccati: la struttura economica non è in grado di assorbire una nuova massa di laureati se non a prezzo della loro dequalificazione; e, d'altra parte, le strade tradizionali verso una sinistra « radicale » se non rivoluzionaria, e comunque in grado di gestire il cambiamento a livello della società globale e non solo dell'università, o verso una destra disponibile ad essere rigorosamente meritocratica, non sono percorribili nell'assetto politico italiano così come si esprime nei suoi due partiti maggiori.

Gli intellettuali critici della sinistra, insomma, si trovano di fronte a sviluppi del processo di modernizzazione contraddittori e non propriamente riportabili al quadro teorico abbozzato nei primi anni '60. La sociologia accademica, dal canto suo, si trova ad essere, oltre che bersaglio primo della critica studentesca, « spiazzata » davanti a un movimento nel quale sembra materializzarsi l'illusione di togliere la sociologia ai sociologi di professione e di farne immediatamente una pratica [36].

Nell'interrogarsi sui rapporti tra sociologia e potere e su un possibile ruolo « critico » della sociologia in Italia, non si è inteso assumere implicitamente l'ipotesi che la sociologia sia stata o debba necessariamente essere lo strumento più efficace di critica sociale. Posta comunque la domanda, è un approccio (o, forse, una inguaribile tentazione) intellettuale quello di mettere l'accento sulle debolezze e le carenze della parte intellettua-

---

[36] Le lotte degli studenti intervengono nel rapporto sociologia/potere all'interno della struttura universitaria, nel momento in cui si rafforza e consolida il processo di istituzionalizzazione, in certa misura rompendo il fronte della sociologia accademica. V. LAURA BALBO, *Gli usi della sociologia nell'università di massa*, in « L'inferma scienza » *cit.*

le, appunto. Ma, anzitutto, non si può troppo affrettatamente criticare la sociologia, all'interno di u nsingolo contesto sociale, per ciò che non ha visto o fatto. D'altra parte in Italia, come altrove e forse di più, anche per la rapidità e le dimensioni del cambiamento sociale, oltre che per la specificità politico-culturale, la volontà e la capacità politica di affrontare i problemi nel quadro di un progetto globale diventano variabili determinanti. Più che in una presunta « responsabilità » della sociologia o dei sociologi (per cui, peraltro, si possono invocare — come si è visto varie ragioni oggettive), la risposta alla domanda posta all'inizio va ricercata, da un lato, nei rapporti strutturali di autonomia reciproca e reciproca fiducia (con motivazioni diverse) tra le varie sedi istituzionali dalle quali il sociologo può farsi interlocutore, e fra esse e lo stato. Dall'altro, forse ancora più importante, nella responsabilità da parte della classe dirigente di non aver voluto o potuto imboccare una strada riformista che andasse oltre riforme legislative parziali, quasi sempre « scavalcate » dai problemi stessi che avrebbero dovuto alleviare e, soprattutto, svincolate da un progetto globale che investisse la totalità del sociale e di cui le riforme stesse si ponessero come strumento istituzionalmente riconosciuto. La sociologia, insomma, sia che la si veda come teoria della società, « critica » della società o progetto istituzionale o meno di cambiamento, ha detto poco anche perché le si è chiesto poco o nulla.

ANGELA ZANOTTI

Il marxismo oggi - un bel problema

A introdurre la stagione dei convegni, saggi e celebrazioni per il centenario della morte di Marx è uscito, alla fine del 1982, il IV e ultimo volume della grande *Storia del marxismo* einaudiana, con il sottotitolo: « Il marxismo oggi »[1]. Ed è stata subito polemica. Non tanto sulla stampa — che anzi ha recensito il lavoro con una certa svogliatezza, indicativa della caduta di interessi per le tematiche marxiste nel contesto del generale declino editoriale della saggistica — quanto fra gli stessi dirigenti del progetto, in primo luogo fra Hobsbawm e Strada, che non si sono risparmiati attacchi interni al volume e successive appendici su riviste e bollettini.

Purtroppo l'asprezza della polemica non è pari al suo interesse. La critica di Strada al « marxismo reale » consiste previamente nel ridurlo a unità di teoria e prassi, *dunque* ai suoi momenti storicamente vincenti, successivamente nel rigettarlo in quanto speciale, che pretende di sottrarsi al gioco delle verifiche e falsificazioni. Non si capisce perché un atteggiamento simile, dagli esiti alquanto vicini a quelli di Popper, Colletti e Giorello, abbia voluto accompagnarsi a compiti di responsabilità nella redazione di una *Storia del marxismo* che non poteva che concencentrarsi sulla « specialità » di esso, sul suo « privilegio » di chiave teorica moltiuso e guida per l'azione storica.

D'altra parte il saggio introduttivo di Hobsbawm si consola della crisi del marxismo con argomenti piuttosto deboli e prevalentemente quantitativi. Del resto la stessa struttura dell'ultimo volume — al di là della mescolanza, comune anche ai precedenti, di testi molto discontinui non solo come indirizzo ma anche come qualità — rivela chiaramente le difficoltà dell'impresa. Non può non sorprendere la delega del settore nella tradizione marxista lo snodo essenziale di teoria e prassi politica — a due eccellenti

[1] Pagg. 835, lire 48.000. Comprende saggi di E.J. Hobsbawm, F. Marek, V. Strada, A. Adler, J.P. Arnason, W. Brus, F. Godement, S. Amin, J.C. Portantiero, M. Godelier, G. Therborn, O. Kallscheuer, A. Heller, G. Marramao, R. Zangheri, E. Altvater, A. Graziani, P. Garegnani e F. Petri.

saggi (rispettivamente di A. Graziani e di Garegnani-Petri) rappresentanti punti di vista interpretativi da sinistra keynesiana e sraffiana. Se questo avesse voluto esprimere un giudizio responsabile sull'attualità del marxismo in economia, sarebbe stato certamente un utile elemento di discussione. La scelta si presenta invece con il candore della casualità, come se veramente si volesse « sviluppare » Marx su terreni attigui, senza farsi problema della radicalità del cambiamento.

Al di là di tale contraddittorietà del programma (che contribuisce a diminuire l'impatto su un'opinione pubblica di per sé già poco disponibile) resta l'interesse per singoli saggi, che ripropongono tematiche già note e a volte trattate in forma un po' corriva di recensione e rassegna bibliografica. Un posto a parte occupa certo il saggio dedicato da Samir Amin alla *Vocazione terzomondista del marxismo*. E' un testo discutibile, ma nel senso migliore, che cioè fa veramente discutere e costringe a pensare. Le tesi fondamentali di Amin sono 1) che l'espansione mondiale del capitalismo ha prodotto non omogeneizzazione ma eterogeneizzazione del mondo (in accordo con il sistema-mondo di Wallerstein, ripreso in Italia anche da Meldolesi), quindi che il crescente divario centro-periferia rimuove dalla centralità la contraddizione capitale-lavoro; 2) che i tentativi di dar vita a « borghesie nazionali » sono votati al fallimento, mentre si sviluppa una nuova « compradorizzazione » in forma di « transnazionalizzazione »; che la classe operaia, incapace a est come a ovest di elaborare un progetto di nuova società, ha perduto la sua vocazione rivoluzionaria; 4) che il marxismo adeguato a tale fase di sviluppo imperialistico è il maoismo; 5) che il valore è categoria mondiale e non nazionale e quindi i paesi che vogliono sbarazzarsi dall'imperialismo devono ritirarsi dal sistema della divisione internazionale del lavoro, usando il loro Stato come luogo di ricostruzione della classe; 6) che infine il marxismo ha conservato una valenza rivoluzionaria soltanto in Asia e in Africa, mentre nei paesi sviluppati si è ridotto o a legittimazione di nuove classi imperialistiche o a esercitazione accademica di intellettuali. Si tratta — come è evidente — di posizioni che rimettono in gioco la strategia della sinistra entro una nuova interpretazione del marxismo, mantenendo con efficace « revisionismo » quel nesso tra teoria e prassi che Strada voleva rigettare in nome del razionalismo critico.

Fra i saggi di ricostruzione del dibattito marxista particolare interesse presentano quelli dedicati da O. Kallscheuer a *Marxismo e teorie della conoscenza* e da G. Marramao allo *Stato tardo-capitalistico*. In quest'ultimo, oltre a interessanti puntualizza-

zioni su alcuni momenti della teoria politica fra le due guerre (pensiamo soprattutto a Laski/Neumann e a Kircheeimer), abbiamo un'eccellente esposizione dell'interazione teorica fra le tesi di Offe, Luhmann e Habermas, e una proposta conclusiva di tematizzazione dell'*astrazione* reale che, nella crisi dello Stato sociale di diritto, *potrebbe* subentrare all'oggetto-Stato della nota critica marxiana. Su queste linee è tanto avanzato il dibattito in riviste della sinistra italiana come « Il centauro » e « Laboratorio politico » quanto (purtroppo) latita, *pour cause*, nei partiti della stessa sinistra.

Infine[2], il saggio della Heller sull'*Eredità dell'etica marxiana* cerca di riformulare l'imperativo kantiano nei seguenti termini: « Agisci come se il pieno e libero sviluppo di ogni persona dipendesse dalla tua azione ». Contro l'uso della persona come mezzo, contro la teoria lukacsiana del « sacrificio morale » (cioè la giustificazione « rivoluzionaria » della violenza) Heller ripropone l'etica della comunicazione di Appel e Habermas e comunque nega che il problema morale possa essere risolto in valutazione politica o personale. L'alleviamento della sofferenza (fino all'abolizione dello sfruttamento) passa per il rispetto della libertà personale, altrimenti comporterebbe contraddittoriamente la strumentalizzazione (e la sofferenza) di altri. Siamo qui sul terreno di una ricerca etica che è singolarmente isolata rispetto alle impostazioni neo-utilitaristiche del filone Rawls-Veca e soprattutto al disinteresse predominante in campo marxista; non ci sembra però che i risultati superino di molto l'elaborazione di Sartre e i relativi limiti.

Cosa manca al volume, cosa vorremmo chiedere alla produzione che verosimilmente si moltiplicherà nel centenario marxiano? E' proprio l'invito, con cui si apre il saggio di Graziani, a cercare i « frutti più succosi e profondi dell'insegnamento marxiano » in opere estranee alla tradizione marxista, che ci pone forse sulla strada giusta. Una strada che passa attraverso il dissodamento di regioni decisive del pensiero contemporaneo, la cui ricomprensione entro un orizzonte interpretativo materialistico può produrre effetti di slittamento progressivo del programma marxista che non è lecito aspettarsi né dall'ortodossia né da un revisionismo ispirato a mere esigenze di adattamento politico-culturale. Non è certo questa la sede per fare esempi e dare in-

---

[2] Rilevamo a margine che i saggi di Altvater e Godelier non aggiungono molto a tesi ben note; spicca invece per originalità lo studio di Adler su *Politica e ideologia nell'esperienza sovietica* con un'inedita ma non assurda rivalutazione del riformismo di Beria.

dicazioni; basti ricordare come per fortuna il panorama internazionale di discussione sia più ricco dei materiali qui recensiti e quanto poco l'ambiguo disinteresse dell'opinione « pubblica » italiana corrisponda alle possibilità di dibattito realmente esistenti. Ci sono evidentemente ancora prezzi da pagare all'iperideologismo degli anni 70.

AUGUSTO ILLUMINATI

La comunicazione è incomunicabile

In questi ultimi anni il pensiero sembra essersi sviluppato per una crescente paradossalità della condizione umana. Ed è nell'ambito di questa paradossaltà che emerge con insistenza la necessità di tematizzare il luogo della comunicazione. La paradossalità di questa insistenza non è data solo dal fatto che proprio nel momento di massima diffusione e perfezionamento delle tecniche di comunicazione, proprio nel tempo in cui si pensa ad un avvenire del secolo nell'informatica, si constata la sempre più devastante forza della solitudine, ma anche dall'ancor più paradossale formulazione logica in cui si trova esposta, comunque, una domanda sulla *possibilità* di comunicare. Una problematizzazione della possibilità del comunicare sottende sempre infatti una domanda del tipo: *è la comunicazione comunicabile?* E' cioè una domanda sulla possibilità o meno del comunicare comunicabile? Giacché la stessa formulazione logica della domanda deve necessariamente cadere nel sospetto di insensatezza, di incomunicabilità. A meno che non si ponga all'interno di un sistema, e quindi si mostri come una necessità di evidenza esegetica all'interno d'una determinata retorica, di un *gioco* dato, un'interrogazione che insiste sulla possibilità del comunicare si trova sin dall'inizio posta in questione dalla questione che cercava di definire. E viene spontanea dunque una domanda, anch'essa disperata: A chi si rivolge questa relazione? A chi parlo? e chi e cosa in questo rumore? Domande alle quali seguirebbe *logicamente* un silenzio.

E' proprio la possibilità di annichilirci *progressivamente* in questo silenzio, di *finire il nostro discorso nel nulla,* che ci avvicina nuovamente ed inaspettatamente alle premesse fenomeniche di partenza, al dramma paradossale della nostra epoca.

All'appuntamento più radicale della nostra domanda giungono dunque per primi quelli che il più delle volte non hanno il *diritto* di parlare, quelli che vengono pestati nel mortaio d'una alienazione analfabeta, quelli che muoiono fra le braccia sudate di un bagno pubblico, quelli che vivono *fuori* della nostra accademia, in una corsia d'ospedale, in un ospizio. Una ricerca veramente radicale sulla possibilità di comunicare suonerebbe perciò, *in questo senso,* molto falsa ed inattuale. Falsa in quanto porrebbe sibillinamente una questione che si è già risposta; inattuale in quanto continuerebbe ad escludere quell'*altro,* il silenzio, che non ha più la possibilità di partecipare al gioco, anzi — che precisamente non ha più *nulla* in gioco.

A chiunque ci proponesse allora una ricerca del genere sarebbe giusto rispondere: *Che cerchi? Che vuoi da me? Vai! vai a guardarti la domanda!* Poiché senz'*altro* lo sviluppo della sua questione non sarebbe che l'esplicitazione delle sue premesse, del suo pregiudizio.

Eppure ognuno di voi che mi ascolta, che ha ancora il *diritto* di ascoltare, pur comprendendo *l'angolo* in cui ci stringe questo paradosso, il più paradosso fra i paradossi, pur trovandosi magari imbarazzato nell'incontrare fra le infinite domande « fondamentali » del suo secolo una domanda che più d'ogni altra sfugge alla sua logica, alla nostra, non può far a meno di rilevare che almeno fra noi una comunicazione è possibile, *esiste,* sebbene non *sia.* Ma allora che cos'è questo *luogo* questionante della comunicazione, scollato dalla lividezza della sua storia e da se stesso,

dalla sua logica, in cui persiste una logica della comunicazione, in cui ci si può in qualche maniera comunicare?

E' il luogo della coscienza. Quel luogo in cui le domande più abissali ricevono un fondamento, delle quali si può « rendere ragione »; quel luogo in cui ogni domanda può essere ricondotta alla sua causa secondo *il principio di ragione* [1] può essere scientificamente positivamente esaminata dalla logica del gioco che l'ha formulata. E' però altrettanto vero che nel nostro domandare sulla possibilità di comunicare e non di un particolare modo del comunicare, c'era qualcosa di più radicale, c'era una sorta di chiedere ragione della ragione, di chiedere la causa delle cause o, se volete, il fondamento dei fondamenti. Tale compito, affidato da secoli alla filosofia, ci è parso nel mentre domandavamo da sempre dislocato fuor (o più esattamente dentro) della domanda sulla possibilità di comunicare, in un'area comunicativa artificiale, se non persino artificiosa.

La filosofia essendosi sempre mostrata nei limiti della logica è infatti impossibilitata sia a pensare la comunicazione, l'altro, il silenzio, sia ad assumere un ruolo autonomo rispetto alle scienze, ai modi della comunicazione, se non come attività logica. Per essa la comunicazione, ed una *certa* comunicazione, è già data. Davanti al paradosso della domanda sulla comunicazione non può fare a meno di mostrare la sua stessa paradossalità e debolezza: di essere incapace a domandare *fuori* del principio di ragione, di essere vincolata alle forme di comunicazione esistenti, date e mai problematizzabili. In questo discorso la filosofia come gioco dei giochi costituisce solo la preistoria dei giochi stessi, e mai un elemento autonomo e *diverso*; coincide con lo strutturarsi dei linguaggi in quanto logica. E' perciò la attività totalizzante della logica che si autocomunica nei linguaggi delle scienze; totalità che può essere solo accettata e mai tematizzata, messa in questione. Essa può pensare l'altro, la differenza di comunicazioni, il silenzio solo in vista di se stessa e di un linguaggio dato, e mai dunque come apertura, come differente, come possibilità di divenire altra da ciò che esiste ed in cui si mostra.

Il doppio scollamento che si era notato *non è altro* che l'insensatezza di un pensare che non sia l'essere in opera della logica insita nei sistemi positivi di linguaggio, nelle comunicazioni date. Ecco perché Wittgenstein in contrasto apparente con le pretese metafisiche della filosofia afferma nel *Tractatus* che « L'immagine logica dei fatti è il pensiero » [2] e che solo « La totalità dei pensieri veri è un'immagine del mondo » [3]. Non essendo infatti possibile « un'immagine vera *a priori* » [4], le scienze non sono che il compimento della filosofia come logica inespressa, ne sono la *vera* espressione.

La coscienza è dunque quella attività logica in cui si esprimono i linguaggi veri, i linguaggi scientifici. Ma questi linguaggi proprio perché impossibilitati a domandarsi fuori della loro retorica, della loro essenza positiva, coltivano sin dall'inizio la loro negazione, il nulla su cui si fondano i loro discorsi logici. Senza fondamento, i fondamenti logici sono un operare sensato che non legittima il suo senso, e le vicende del positivismo logico per poter dare una veste credibile al loro formalismo, per poter ricucire la frattura fra teorico ed empirico, testimoniano l'agnosticismo o lo scetticismo irriducibile della condizione logica moderna. Ecco perché a seconda dell'inclinazione, che si rivolga al nulla o al fondamento positivo delle scienze, si è caduti o nel dramma straniero del nulla, del

---

1 MARTIN HEIDEGGER, *Il principio di ragione.*
2 Proposizione 3.
3 Proposizione 3.01.
4 Proposizione 2.225.

niente, o nell'asetticità della verità formale, o nell'esistenzialismo o nel positivismo. Ma entrambe come polarità negative o positive, pessimiste od ottimiste, restano all'interno di quel paradosso che non può pensare la condizione limite del sé, di sé, cioè l'altro, il tu, la *differenza* delle scienze stesse all'interno d'una *medesima* logica.

E' grazie a questa valenza negativa, a questa *nullità di fondo* in cui si è costituito il sapere occidentale, che la tecnologia riuscirà fra poco a soppiantare definitivamente le stesse scienze, con la stessa coerenza di *fondo* con cui le scienze sono venute sostituendosi alla filosofia. Proprio come l'impossibilità logica di rendere ragione della ragione, se non ragionevolmente ha dato la possibilità alle scienze di moltiplicarsi a seconda di ciò che si riteneva (ideologcamente) « più fondamnetale », di ciò che si *prendeva* e si *pretendeva* a fondamento (i bisogni naturali, la cultura, l'economia, ...), così la tecnologia portano a rigore la nullità delle « scelte fondamentali », dell'arbitrio ideologico in cui si ponevano e si pongono tuttora « i problemi più urgenti », ha cominciato « a dar fondo »[5] ai fondamenti e alla natura, a mercificarli, a riprodurli a seconda delle sue necessità « logistiche », e persino ad inventarli ad *uso* e *consumo* di una logica infondata. Non potendo considerare logicamente i fondamenti come fini, li nega e li riproduce con una crescente accelerazione in vista di una *realizzazione* priva di scopo, in vista *d'una logica fine a se stessa*, fondata su nulla. Destituita di un fondamento che non sia *uso*, la logica delle tecniche diviene essa stessa fine e fondo, ed in tale *processo* spinge il nichilismo alla sua logica alla sua autoaffermazione. Avendo questa logica poi come si è accennato, un carattere essenzialmente totalizzante, in quanto esclude sin dall'inizio l'altro in vista dello stesso, la comunicazione in vista dell'informazione, essa compie il suo devastante progetto nella non curanza di ciò che le scienze ancora si illudevano di preservare mettendolo a fondamento: lo stato, le culture, le differenze sociali ed etniche, le lingue ... inaugurando così sul piano planetario un'epoca apocalittica. Apocalitticità che deriva dal fatto che proprio nella ricerca di « assicurare » un fondamento sulla terra si è giunti a quel paradossale livello di « assicurazione » tecnologica[6], l'assicurazione atomica, in grado non solo di distruggere i fondamenti fittizi delle scienze, ma la possibilità stessa della vita su questo pianeta.

Cosa ne è dunque dell'uomo? Cosa gli rimane da pensare? Nulla. Dire che la logica è senza fondamento, che « tutto è lecito » in una situazione di « accertato » nichilismo, come ci suggeriva il buon Ivan, è certamente qualcosa che non può non spaventarci, e come spesso purtroppo capita indurci ad una morbosa rassegnazione, al fascino stesso di una distruzione alla quale *non sappiamo* rispondere. Va poi detto che in tale situazione non è di alcuna utilità l'ostentato moralismo delle nostre chiacchierate (televisive giornalistiche, ...); come giustamente avvertì Heidegger sono proprio questa specie di discorsi sul beneficio e la disumanità della Tecnica ad allontanarci dalla sua questione. Da quella questione che come la nostra domanda sulla possibilità del comunicare non ha affatto *la possibilità* di comunicare e che più non può essere affrontata in modo scientifico o filosofico. Le ricerche, sia pure quelle che rintracciano genealogicamente le radici della crisi e della violenza, come finora si sono concepite, non hanno infatti alcuna possibilità di indicarci una qualsiasi *alternativa*, che non sia la stessa logica in questione, la logica delle logiche: la tecno-logia.

---

5 MARTIN HEIDEGGER, *L'essenza della Tecnica.*
6 idem. Vd. nota 1.

Bisogna dunque renderci conto che il nichilismo, tanto più se confessato, se reso cosciente, può generare delle forze distruttive proprio in virtù di quella attività umanitaria espressa nelle nostre tavole rotonde, nei nostri centri di ricerca, in inutili « fondazioni » internazionali che garantiscono solo l'immunità all'arbitrio di chi si fa voce del nulla, di chi, « troppo umano », potrà governare con la menzogna. Da questo punto di vista il mito infondato del nazismo rappresenta il mancato incontro di una dominazione nichilista del mondo con i poteri della tecnica.

Chi perciò ha sufficientemente ascoltato « irragionevolmente » questo scritto, sa anche che questo stesso lavoro è nella prospettiva del nichilismo lecito quanto il suo opposto, è assolutamente infondato. Per questo oggi più che mai parlare è consegnarsi ad un rischio, è più che mai una responsabilità gravissima da portarsi.

Ma analizzando un po' questo rischio, seguendo un po' la lama del discorso, due possibilità sembrano aprirsi, o slabbrarsi al nostro dire. Una prima, quella che siamo venuti poco fa accennando, che porterebbe ad *usare* il linguaggio per mascherare il nulla, in vista di un *proprio* potere sulla logica disperata dela tecnica. Una seconda, che sull'esempio della *poeticità* del linguaggio possa guidarci a parlarci *altrove*.

Se è infatti vero che il linguaggio non è necessariamente fondato, cosa dire dell'arte, della poesa, delle rivelazioni mistiche o religiose e della stessa storia della metafisica intesa come destino che hanno da sempre parlato in assenza di fondamento, di quei discorsi sin'ora incompresi nella loro *differenza* per l'« incompetenza » degli scienziati, degli storici, dei critici, dei filosofi, dei teologi insomma di coloro che hanno cercato di dargli un fondamento. Essi insperatamente potrebbero diventare un *altro* linguaggio, un evento che richiederà tutt'altra corrispondenza. Certo è una possibilità più debole, rispetto alle capacità di « trasformazione » tecnologica, ma è proprio nela debolezza che si è sempre mostrato « ciò che salva » (Hölderlin), il miracolo d'una presenza non più soggettiva. E' proprio a questa nuova arte dell'ascolto che il sentiero di Heidegger ha cercato pallidamente di illuminarci ed è su questa via che bisogna cominciare ad *incarnare la parola*, affinché il discorso riprenda per non essere più interpretato. Via alla quale Heidegger alludeva parlando di una prossima possibilità d'abitazione poetica per l'uomo, e che la maggior parte dei commentatori hanno ignorato. Tale abitabilità non è affatto uno sguardo al passato, che si è invece *dimostrato* insensibile a questo discorso illogico, bensì può diventare una possibilità futura e mai stata, un'avventura che non riguarda più il solo poeta.

Come scrisse Rimbaud: « *La poésie ne rythmera plus l'action. Elle sera en avant* ». Ma questa capacità profetica che potrebbe essere accordata a tutti gli uomini vivrà comunque confusa a quella falsa profezia del nulla, del terrore, a quella « storiella » che gli animali ripetevano ad uno Zarathustra rinnovato dalla Visione, umiliandolo.

Concludendo, se vogliamo ancora porre qualche domanda per preparare *il campo*, tali domande devono essere ritenute e limitate all'ambito *terapeutico* del linguaggio. Parafrasando alcune osservazioni di Lacan, potremmo dire che ciò che noi indichiamo come cause, ciò che ci diciamo fra « esperti » (ciò che ci rende più responsabili del nulla di tutti), può avere ancora un valore, ed ognuno ne stabilisca il confine a lui proprio, e quale *deve* essere la sua *misura*, solo se esiste finalmente un atto, un gesto terapeutico nei confronti del linguaggio, un esercizio reale che recuperi il discorso interrotto; e al quale non bisogna concedere altre interpretazioni più di quelle che già lui stesso ci fornirà per rimanere camuffato, perché sembra dare più potere la malattia, più comodità il *guardarsi*

Purtroppo questa avvertenza è stata negli ultimi anni ignorata, ed analisti *senza esperienza* hanno aggravato, con la loro arroganza ed i loro alibi, la dimensione già oltraggiata del linguaggio, spacciando palliativi e nuove possibilità di travestimento al narcisismo, alienando in uno scandalo più profondo lo spirito di quelle persone che magari avrebbero più facilmente cominciato a dimenticare, ad *oltrepassare* ingiustificatamente, ma con giustizia, l'assenza.

GIANLUCA MANZI

L'immagine riflessa dell'economia degli Stati Uniti che si riceve quotidianamente attraverso i media è andata soggetta recentemente a cambiamenti che hanno dello straordinario. Con rapidità sorprendente ai toni nerastri della peggiore crisi dagli anni '30 siamo passati all'ottimismo roseo, alla frenesia.

Non più di 6 mesi fa il gabinetto Reagan al completo trascorreva notti insonni a cercare di far digerire agli americani 12 milioni di disoccupati, famiglie ridotte sul lastrico, lo smantellamento di buona parte della struttura industriale tradizionale e migliaia di famiglie condotte alla disperazione da una crisi che, per la prima volta, non ha toccato solo le minorities razziali, ma ha pure falcidiato i redditi e l'occupazione del ceto medio suburbano. L'unico segno positivo era costituito dal tasso di inflazione calante, diretto risultato della politica monetaria della Riserva Federale iniziata nel 1979 da Paul Volcker, suo attuale governatore. La « cura Volcker » aveva in effetti raggiunto lo scopo abbassando la crescita annuale dei prezzi al consumo dal 18 al 5% ma rischiando al tempo stesso di uccidere il paziente. Di fronte al malessere generale e in seguito alle prime bucce di banana che hanno colpito i suoi uomini (ricordiamo le gaffes di David Stockman sul Budget federale e le dimissioni di Richard Allen, consigliere per la sicurezza nazionale a causa di una tangente di 2000 dollari) il presidente ha cominciato a fidarsi più del suo istinto che delle sue teste d'uovo. Era nato il Reagan economista .Armato di grafici e buona volontà non ha perso occasione durante le conferenze stampa per invocare pace e prosperità per tutti e prevedere l'arrivo della ripresa economica nei tre mesi seguenti. In seguito, il mercato azionario è esploso andando a finire su vertici storici e lui ha preso la palla al balzo per dire che aveva ragione e che gli economisti di professione erano dei pessimisti inguaribili. Non è naturalmente stato a sentire chi gli faceva notare che nel 1930 Herbert Hoover dal profondo della Grande Depressione aveva dichiarato: « La ripresa è dietro l'angolo... »; a Reagan questi paralleli non piacciono e poi anche Hoover era repubblicano. Il fatto resta che la ripresa pare stia arrivando davvero. Tutti gli indicatori economici lo confermano: produzione industriale in aumento, scorte in diminuzione, aumento costante delle vendite di autoveicoli e case. E i 12 milioni? Quelli non preoccupatevi; diminuiranno con l'andar del tempo; ora è meglio non pensarci chè tanto il peggio è passato, e

poi verranno riciclati come programmatori di computers. E così ora i giornali e la tv parlano degli appartamenti della nuovissima Trump tower sulla Quinta avenue, che costano da 1 milione di dollari in su e frivolezze simili. I poveracci non fanno più notizia, anche se riesce difficile immaginare le legioni di disoccupat della valle dell'Ohio, intenti a dialogare con il terminale di un computer. Per i dubbiosi più ostinati, la mazzata è arrivata con l'ultima riunione dell'OPEC, dove i custodi del petrolio hanno abbassato il prezzo della materia prima e creato per ciò stesso le premesse per una ripressa economica addirittura impensabile. Roba da anni '20 e '60, dice Arthur Laffer, papà della curva di Laffer, e della mai troppo scientifica « supply side economics », o economia dell'offerta. Il sorriso puerile di Laffer e la sua caparbia fede nella forza incentivante dei tagli fiscali e della spesa pubblica escono in realtà rafforzati dagli avvenimenti degli ultimi mesi pur non avendo, probabilmente, alcun merito di quanto sta succedendo. Si tratta forse anche della riconferma dell'importanza delle aspettative psicologiche nel funzionamento di una economia che si avvicina più di ogni altra al mercato puro. E' chiaro comunque che, se la locomotiva americana riparte, gli effetti si moltiplicheranno su scala mondiale e la gigantesca ruota muovendosi farà dimenticare se a ridarle vita siano stati le teorie monetariste di Volcker o quelle offertiste di Laffer. Il sistema infatti sembra spesso andare più che altro alla deriva guidato solamente dalla propria forza inerziale e le previsioni del presidente sono altrettanto valide di quelle degli economisti dell'MIT o Stanford. Quindi, anche se può sembrare paradossale, data l'immane quantità di dati e ricerche disponibili all'osservatore dei fatti e delle tendenze economiche di questo paese, sarebbe utile saperne di più sulle dinamiche che influiscono sul ciclo economico. Si eviterebbero indecorosi spettacoli di gente che tira a indovinare quanto si ritroverà in tasca il cittadino medio e se riuscirà a mandare a scuola i figli. Inoltre, e questo credo tornerebbe utile ai democratici in vista delle elezioni presidenziali del 1984, sarebbe possibile dimostrare più esattamente che Reagan ha soprattutto una fortuna sfacciata.

L'unica proposta in questo senso che è lecito considerare politicamente indipendente e scientificamente fondata è venuta dal vecchio economista Wassily Leontief che si è domandato come mai l'amministrazione Reagan si accanisse in modo così violento contro l'apparato pubblico negli Stati Uniti, dal momento che in proporzione al resto dell'economia la spesa pubblica è inferiore a quella di tutti gli altri paesi industrializzati dell'occidente. L'analisi di Leontief concludeva sostenendo non solo l'inutilità di tagli alla spesa ma anche l'esigenza di aumenti consi-

stenti. L'obiettivo sarebbe quello di arrivare alla costituzione di un organismo che si occupi di programmazione o, perché no, di pianificazione dell'economia in base ai dati ottenuti da analisi di tipo input-output. Proposte di questo tipo somigliano a bestemmie nel momento del trionfo della Reaganomics e del Laissez-Faire degli anni '80, ma le esigenze di conoscenza del sistema e dell'allocazione di risorse scarse sono sempre più chiare a chiunque abbia a cuore o meno i destini dell'economia di mercato.

ROBERTO FERRAROTTI

Partire è un poco sognare?

« Egli voleva fare la vita sua, cioè il suo viaggio... »
(Italo Svevo, Corto viaggio sentimentale)

A p. 99 di *Storia e storie di vita*, Franco Ferrarotti scrive: « L'idea di guardarsi dai 'misteri vischiosi del vissuto' è un *caveat* quanto mai opportuno. La storia di vita si presenta spesso sotto forma di viaggio, specialmente nei racconti degli immigrati ». A chi, sotto qualsivoglia profilo si occupi degli Stati Uniti l'accenno a un « viaggio » non può passare inosservato.

Fin dall'inizio — si considerino vuoi la "scoperta" di Colombo vuoi gli sbarchi colonizzatori (nel 1607, '20, '30), principalmente quello dei Puritani del *Mayflower*, uomini che sul nuovo continente lasciarono una impronta secolare —, le coste nordorientali dell'America appaiono il punto terminale di un viaggio. Viaggio d'anno in anno sempre più concreto e intenso, ma dapprima niente più d'un tuffo nell'ignoto — oltre le omeriche colonne d'Ercole, connotato spesso da uno slancio utopistico.

Il testo stesso dal quale quest'ultimo aggettivo è tratto, l'*Utopia* di Thomas More (1516), pare venisse ispirato dalle relazioni dei viaggi di Colombo e di Caboto. A partire dagli Elisabettiani, America fu spesso una metafora d'obbligo per cose a lungo desiderate e tenacemente perseguite: « O my America! my new found land! » esclama John Donne in « Going to Bed », rivolto a un'amata che alfine gli si concede. E ulteriori definizioni letterarie sono rinvenibili nella *Tempesta* shakespeariana, per esempio quel « Brave New World » con cui secoli dopo Aldous Huxley intitolerà un'utopia moderna. Si narra che lo spunto fosse giunto a Shakespeare (qualche anno dopo l'impianto della prima colonia inglese a Jamestown, nel 1607) dal naufragio sulle Bermude della *Sea Adventure*, diretta in Virginia. Ma al di là del nesso episodico, Leo Marx (che in un documentatissimo, stimolante studio vi ha dedicato un intero capitolo) ha fatto notare che il ruolo di Prospero — l'utopista di quell'opera drammatica — è « sotto molti aspetti la situazione tipica dei viaggiatori in terre appena scoperte »[1].

[1] Opportuno puntualizzare che il testo di Marx non ruota intorno all'argomento accennato: il viaggio. « Non è, a esser precisi, — dichiara l'autore — un libro sulla letteratura; ma abbraccia quella zona della cultura dove s'incontrano letteratura, idee generali, e certi prodotti della fantasia collettiva — potremmo chiamarli "simboli culturali" » cioè immagini dotate di un significato condiviso dai più. Nel libro, quindi, si illustrano gli aggiustamenti successivi applicati all'*immagine* degli Stati Uniti; non già alla loro effettiva evoluzione storica. Esso ruota intorno all'« ideale pastorale » (espressione privilegiata per i suoi risvolti letterari) e ai mutamenti nello stesso intervenuti. Va da sé che un determinato obbietivo finale piuttosto che un altro, imprimono luci difformi al carattere del viaggio. Basti pensare ai molteplici significati che riveste l'espressione « Terra Promessa ».

A parte queste analogie psicologiche, si noterà la distanza intercorrente tra l'*Utopia* moriana e l'assetto che le prime colonie americane si daranno. Latitanti in esse taluni tratti fondamentali di quella repubblica immaginaria: l'assenza della proprietà privata e la tolleranza religiosa. L'opera di More resta un modello a cui tendere, troppo spesso non raggiunto. Dice Tommaso Campanella, in *Questioni sull'ottima repubblica*: « Così i retori stabiliscono le regole di un buon discorso privo di ogni difetto. Così i filosofi immaginano un poema senza pecca, e tuttavia alcun poeta non sfugge ogni pecca... »; concludendo con l'esempio della Chiesa, che ai suoi giorni conservava ben pochi dei pregi che Cristo le aveva attribuito.

Che cosa spingeva gli europei alla perigliosa trasferta? Nella storiografia puritana — di cui Perry Miller è il cultore principe — l'approdo in America è descritto come parte di una trasferta spirituale, ovvero (negli americani i confini tra la mobilità orizzontale — o geografica — e quella verticale tenderanno sempre ad essere sfumati) come una tappa di quell'itinerario indicato in un libro onnipresente nelle loro case, il *Pilgrim's Progress* di John Bunyan: la « diritta via » dantesca insomma riferita a un novello Esodo. Agli occhi di quanti sospinti da tali motivi idealistici, pertanto, tutte le difficoltà della traversata e dell'approdo — che i precorritori non mancarono di riferire — apparvero sormontabili, magari con l'aiuto della Provvidenza (« Piacque a Dio misericordioso » è frase che si presenta a ogni pie' sospinto).

D'altro canto, per quelli non pungolati da slanci religiosi (sempre di più, col trascorrer degli anni), l'inospitabilità del Nuovo Mondo venne assai addolcita, facendo balenare — con indubbi intenti propagandistici — specchietti dai colori più attraenti. Secondo questi, dall'America s'irraggiava l'attrattiva dell'Eden — quando non dell'Età dell'Oro. Un Eden magari più armonioso (i versi di Milton hanno soppiantato la ruvida prosa di Bunyan) dove, peraltro, si troverà sempre un Adamo contornato da un'Eva e da un Demonio: a volte tanto contigui, questi ultimi due, da riuscir difficile distinguerli [2]. Fatto sta che, nelle aspettative dei viaggiatori, l'America apparirà se non sempre un Paradiso terrestre, di certo un giardino fiorente. Il nuovo continente si prestava a entrambe le interpretazioni.

« A far tempo dal 1785, quando Jefferson pubblicò *Notes on Virginia* — spiega Leo Marx — il 'pastoral ideal' cioè, la visione di un giardino fertile da coltivare era stato rimosso dal campo della voga letteraria cui aveva tradizionalmente appartenuto per venire applicato alla realtà (...) una figura, un espediente in essenza letterario era stato piegato a fini ideologici o (adoperando la parola in senso esteso) politici ». Possiamo cogliere il trapasso in Robert Beverley. La sua *History and Present State of Virginia* (1705) si apre con la descrizione — ormai imprescindibile — di un esteso giardino ubertoso. Il cronista si ricollega alle pagine vergate dal capitano Barlowe per sir Walter Raleigh, e agli omologhi rapporti del capitano John Smith, nome da molti autori collocato alle origini della storia della letteratura americana. Come nell'ultimo Shakespeare, anche in Beverley il paesaggio suscita visioni utopistiche. Egli condivide l'entusiasmo dei primi visitatori, per di più condendolo con

---

2 Leo Marx: « Il pellegrino americano crede di essere in cammino verso la Città Celeste. Ma risulta che il medesimo percorso può portare all'inferno: viene celato il particolare che il protagonista americano non è per nulla Cristiano [il nome emblematico dell'eroe di *Pilgrim's Progress*]; ha in comune molto di più con l'altro viandante dell'allegoria calvinistica di Bunyan: Ignoranza ».

amplificazioni destinate a lunga vita in certo umorismo della Frontiera — quello del "Tal Tale", per esempio: « Patate grosse come la coscia di un bimbo ». Come, appunto, nelle spacconate del Midwest, impalpabile è il confine tra il reale e il fantastico. Alla lunga, però, Beverly finisce col rivelare l'ambiguità insita nell'equazione: Virginia-giardino. Quando parla della regione come di uno dei « Giardini del Mondo », usa il termine in senso mitico; ma quando lamenta che troppo pochi giardini esistono in Virginia, intende tratti di suolo coltivato.

« La contraddizione — commenta Marx — è perfettamente sintomatica della più vasta differenza tra l'ideale primitivo e quello pastorale ». E il tentativo di Beverley di conciliare i due corni del dilemma, descrivendo il nuovo territorio come « semi-primitivo », vale a dire trasformato in parte dall'agricoltura, diverrà un luogo comune nei ritratti dell'America. Non mancano in essi forzature intese a promuovere l'arrivo dall'Europa non più solo di persone amiche, ma anche di capitali imprenditoriali. Si additano le capacità d'accoglienza del Nuovo Mondo: asilo ideale per chi voglia fuggire gli ordinamenti oppressivi del Vecchio.

Nel lasso di tempo tra Beverley e Jefferson, l'atmosfera culturale — l'intereazione tra uomini e ambiente — si orientò, nei paesi anglosassoni verso l'idea di una natura sempre più adattata a un'epoca scientifica e commerciale. Nel 1712, in un articolo sull'autorevole *Spectator*, Joseph Addison, parlando di una « commistione tra giardino e foresta » con la sua « artificiale rozzezza », non fa che ribadire un'effige ormai consolidata dell'America. « Addison estende la nozione di giardino a sempre più vasti strati di terreno, finché si direbbe che parli dell'intero panorama rurale come se fosse un solo, vasto giardino ». Corollario sociologico quasi inevitabile: l'idea — invalsa nelle generazioni preromantiche — della superiorità della vita rurale (è il concetto sotteso alla « Pastorale » di Beethoven).

L'opinione che un'America agricola fosse l'*optimum* delle soluzioni sociali trovò conferme sul luogo stesso, per esempio nel celebrato (per D.H. Lawrence una delle voci originali del nuovo mondo) *Letters from an American Farmer* (1782) di J. Hector St. John de Crèvecoeur. Essa corrispondeva alla situazione effettiva del momento (nove americani su dieci erano dediti all'agricoltura, dando vita a una virtuale società senza classi), ma, oggi, appare una visione statica, poiché ignora le incipienti applicazioni tecnologiche all'industria, dalle quali il panorama agrario allo stato puro verrà presto sconvolto. Crèvecoeur *non vede* l'industrialismo (il termine stesso impiegherà ancora circa un secolo per entrare nell'uso corrente); ai suoi occhi esso non esiste. In uno dei ripetuti elenchi delle istituzioni feudali assenti nel Nuovo Mondo (li ritroveremo in Cooper, in Hawthorne, in Henry James) include, accanto all'aristocrazia, alle corti, ai re, ai vescovi, anche « grandi manifatture che impiegano uomini a migliaia ».

Il compromesso abbozzato da Beverley diverrà, un'ideologia definitiva ad opera del « massimo celebratore della teoria pastorale applicata all'America »: Thomas Jefferson. E', la sua, la visione di una terra libera tanto dallo sfruttamento europeo quanto dallo stato selvaggio della prima frontiera americana. Nella Virginia, quindi, la tendenza a trovare per l'utopia di Prospero una collocazione geografica tocca l'apice. L'utopia jeffersoniana non è, d'altronde, meno statica di quella di Crèvecoeur — pur riconoscendone le zone d'ombra. Jefferson non è cieco davanti allo sviluppo dell'industrialismo; ma vi si oppone. Non, però, obbedendo a principî di teoria economica. Se così fosse, avrebbe appoggiato, in una coi fisiocratici, l'estendersi dell'agricoltura su larga scala. Invece contemplò con favore i piccoli appezzamenti, a misura delle famiglie dei coltivatori (ideologia destinata a durare almeno fino alla Guerra Civile e allo

Homestead Act). « Generalmente — afferma Leo Marx — non considera le aziende agricole come unità produttive il che può aiutarci a spiegare i suoi infelici risultati quale agricoltore. E' devoto all'agricoltura soprattutto perché la ritiene un mezzo per preservare i modi di vita rurali, cioè la 'virtù rurale'. (...) Riconosce che un'economia agricola possa essere economicamente svantaggiosa. Ma ciò non lo turba, poiché rifiuta la produttività, e del pari l'alto tenore di vita materiale, quali indici di una buona società. Le perdite di quello che oggi chiameremmo il prodotto nazionale, spiega, 'verranno compensate in termini di felicità e di stabilità di governo' ».

Jefferson, insomma, avrebbe voluto applicare a tutti gli Stati Uniti un giudizio apparso nell'*Encyclopaedia Britannica* del 1797: « Possiamo sinceramente dire che in nessuna parte del mondo vi sono persone più felici o più indipendenti degli agricoltori nella Nuova Inghilterra ». Fu lui a gettare le fondamenta di un mito, di una credenza popolare che avrebbe a lungo governato le redini dell'agire americano[3]. D'altronde Jefferson medesimo non tenne gli occhi rivolti unicamente al passato, con l'ingenua aspettativa di un rifiorire, nell'America che lo circondava, della « speranza pastorale ». Era più che consapevole dell'indefessa inquietudine dei connazionali, delle parole d'ordine che ne scandivano la marcia: « Fatti avanti! », « Diventa ricco! », « Più in alto! ». Fu, la sua, un'ambivalenza destinata anch'essa a radicarsi nell'atteggiamento degli americani. Contemplò il mito, tenendosene però (magari con una punta di autoironia) distaccato. Durante la guerra del 1812, scriverà, riesumando immagini collaudate: « Al nemico sarà certo concessa la consolazione provata da Satana quando allontanò i nostri progenitori dal Paradiso: da nazione pacifica e agricola ci trasforma in una militare e manifatturiera ».

Nella quasi ininterrotta carriera politica di Jefferson (culminata in due consecutive presidenze degli Stati Uniti) emerge — nel 1803 — l'acquisto dalla Francia napoleonica della Louisiana; ossia non solo dello Stato di tal nome, ma di un territorio dai confini indefiniti che dal Mississippi si spingeva a nordovest. Ben prima della ratifica del trattato, Jefferson aveva promosso l'impresa che fece di lui « il padre intellettuale dell'avanzata americana verso il Pacifico ». Vale a dire la spedizione di Meriwether Lewis, suo segretario, e William Clark su per il Missouri e al di là delle Montagne Rocciose fino alla foce del Columbia. Fu, da parte degli Stati Uniti, la prima sortita nei territori abbracciati da quella sigla tanto generica: West, quanto destinata a divenir leggendaria. Ufficialmente s'ammantò da esplorazione scientifica: così la chiamò Jefferson. Improbabile, però — annota Smith — che uno statista avesse dimenticato « che la conoscenza geografica era la premessa necessaria a una penetazione economica e al dominio politico conseguente ». Infatti la spedizione s'imbatté in ostacoli d'ordine politico-economico: furono i mercanti di pellicce anglo-canadesi, spalleggiati dal loro governo e fiancheggiati dagli indiani, a contrastarla; come se l'impraticabilità del percorso

---

3 Secondo Henry Nash Smith, « Tale mito attivò la tenacia dei pionieri nella perenne lotta per far crescere messi in quel che era letteralmente un deserto; (...) si trova dietro all'amara frustrazione divenuta tipica degli agricoltori del West negli anni '70 dell'Ottocento; mantenne vivo il ricordo di Thomas Jefferson; fece sì che artisti e scrittori, tanto popolari quanto seri, perdessero contatto, trascorrendo gli anni, con la realtà sociale; eccitò la fantasia di Frederick Jackson Turner, per non parlare di tutti quegli storici che, con tanto accanimento, sostennero che l'ipotesi della Frontiera era la spiegazione più plausibile della 'americanità' di svariati atteggiamenti e istituzioni ».

non fosse bastata. Ma — osserva ancora Smith — tali esiti negativi contano poco se confrontati coi risultati raggiunti dalla spedizione Lewis-Clark sul piano immaginativo: « Sanzionò un mito che impersonava il futuro. Diede concretezza tangibile a quanto era stato una mera idea, e conficcò con tale saldezza nella testa degli americani l'immagine di una strada maestra attraverso il continente, che ripetuti insuccessi non valsero a svellerla ». L'impresa divenne emblematica di quella marcia verso ovest che rimarrà caratteristica dell'occupazione del suolo nordamericano per circa due secoli.

Tale marcia fu in effetti una sorta di prosecuzione, per terra, della traversata oceanica. Dopo lo sbarco, i neo-argonauti, freschi ancora delle insidie di un mare ignoto, percorso da tempeste e da tanti segnali di un universo ostile, dovettero affrontare nuove difficoltà: compendiate nel termine *wilderness*. Nella « terra selvaggia » allignavano non solo ostacoli naturali (foreste impraticabili, rocce impervie, corsi d'acqua non guadabili), ma anche creature ostili: concrete (i nativi) o frutto della fantasia popolare (il Demonio). In molti racconti e in *The Scarlet Letter*, Hawthorne tratteggia al margine delle prime comunità, selve infrequentabili, rifugio di reietti. Permane, tuttavia, l'incentivo a spingersi verso ovest: le terre fertili al di là della *wilderness* o frammiste a essa. Incentivo, si noti, solo per gli americani — per i coloni residenti. Agli occhi della Corona britannica, infatti, non contavano che i bordi atlantici, stazioni di un fruttuoso commercio interoceanico; in direzione del Mississippi erano previsti solo trinceramenti, a difesa delle scorrerie franco-canadesi. Le mire inglesi puntavano sul dominio dei mari, non già sulla conquista di entroterra ignoti e malfidi. Neppure prospettive appetitose avrebbero incoraggiato l'estendersi delle colonie; troppo ingombranti le derrate agricole da trasportare sulle coste. Solo dopo ripetuti ammonimenti di Franklin, ai commercianti di Londra entrò in testa che le colonie americane contavano anche come potenziali mercati per beni di consumo, e non solo quali fonti di materie prime. Si può considerare la guerra d'Indipendenza, pertanto, sotto il profilo dello sforzo di talune colonie di lingua affine — 13 in origine — per sottrarsi alla logica imperialistica della madrepatria (e per poi, magari, rimpiazzarla nel ruolo dominante).

Fondamentale, in ogni caso, quanto fa notare Smith: « Le visioni iniziali di un Impero Americano abbracciano due concetti diversi, anche se sovente intrecciati. Troviamo, da un lato, l'idea d'impero come dominio dei mari (visione mercantilistica, ereditata dagli inglesi), e, dall'altro, quella dell'impero inteso come una futura, popolosa società installatasi nell'interno del continente americano (visione legata a un aumento degli abitanti parallelo all'espansione agricola). Questa seconda versione dell'Impero Americano, fondata su assunti agrari, corrisponde più da vicino al corso effettivo degli eventi durante il XIX secolo ». Ci si rende conto che in entrambi i casi la parola Impero è funzione del significato attribuito al termine geografico — diremo meglio geo-politico — Occidente. Mutando l'obbiettivo, necessariamente divergono le linee d'azione miranti a conseguirlo. Nel primo caso la costa pacifica non è vista tanto come punto d'arrivo di una avanzata, quanto come trampolino per un dominio (attraverso l'oceano Pacifico, appunto) d'àmbito mondiale: un impero come quello di Roma, anticamente, ovvero di Londra, in tempi più vicini. Le vie d'accesso al Pacifico non vengono soppesate sotto il profilo economico (o per le loro difficoltà) ma in previsione dell'ulteriore balzo cui si aspira. E', se si vuole, la teoria del « Passage to India », ridipingendo con i versi di Whitman le caravelle di Colombo.

Il secodo approccio, invece (le coste del Pacifico come estremo lembo di suolo raggiungibile), presuppone un'avanzata terrestre, lenta, fati-

cosa, largamente ostacolata, che genera una mobile linea divisoria tra territori addomesticati e quelli ancora selvaggi, costantemente ribattezzata « frontiera ». Chi la imboccava era mosso solo dal miraggio a portata di mano — probabilmente mutuato da quegli stessi aborigeni che venivano sospinti indietro — di zolle più fertili o cacciagione più ricca. Obbiettivo dal respiro relativamente scarso, contingente: non, certo, il West con la W maiuscola.

A questo punto, la tavolozza di codesto potenziale agricolo viene chiazzata a piene mani, ai fini della sua conquista, dei colori rutilanti, ricavati dal folklore della *wilderness*, di un altro — più rude, più primitivo, ma anche più « romantico » — West. Vennero proposti « due West del tutto distinti: l'ordinario spazio messo a frutto entro la frontiera agricola e il "West selvaggio" al di là ». Ne sortirono due immagini difformi dei colonizzatori. « Il West agricolo era tedioso; i suoi abitanti appartenevano a una classe sociale vilipesa. Il Wild West, per contro, era una regione animata dallo spirito d'avventura (...) Gli eroi di essa non pativano sotto il marchio di alcuno *status* degradato. A essere precisi, non appartenevano a nessuna società, bensì erano nobili anarchici che non riconoscevano padroni, liberi abitanti di una sterminata terra selvaggia ».

Tale indulgere al « primitivismo » — sarà bene precisare — era prerogativa solo di una schiera di letterati, come lo storico Parkman, uno dei primi « bramini » bostoniani, o il romanziere Cooper. « Un amore romantico per il Wild West in via d'estinzione non poteva essere nulla più che una posa autocompiaciuta in confronto al trionfante culto ufficiale del progresso, vale a dire la sottomissione del suolo incolto da parte di fattorie, villaggi, città ». Per la classe dirigente, insomma, il fascino dei cacciatori, dei trappolatori, delle guide del West risiedettero non già nei loro costumi selvaggi quanto nel fatto che aprirono la strada a successive ondate di laboriosi contadini. Creare miti intorno ai primi pionieri, certo, ma senza perdere d'occhio i risultati pratici dell'avanzata; anzi è in funzione di questi ultimi, che si costruisce il mito. Possiamo, per esempio, distinguere due aspetti, solo in apparenza contraddittori, nella figura di Daniel Boone (1734-1820), il coriaceo colonizzatore del Kentucky. Da una parte le sue immagini ufficiali: come la scultura a opera di Horatio Greenough nel Campidoglio a Washington. Ma, accanto alle funzioni di costruttore dell'impero, celebrate altresì in tanti quadri e in epiche biografie, si trova, creato dall'anonima fantasia popolare, « un eroe affatto diverso: un fuggiasco dalla civiltà; al quale non andava giù che gli insediamenti usurpassero il sito delle amate distese selvagge »; questo il Boone che attrasse Byron al punto di dedicargli parte del Canto VIII del *Don Juan*. Quale poi fosse l'autentico Boone rimase un'annosa questione. Secondo la definizione forse più azzeccata, fu un « indiano bianco ».

Nelle celebrazioni postume, la sua figura decrebbe sempre più se non in verosimiglianza, almeno in autenticità storica. Lo si dipinse con tratti indefiniti, buoni a usi molteplici soprattutto a venir inclusi in racconti mitologici. Oltre a fornire il piatto forte a miriadi di narrazioni popolari, Boone (quello apprezzato da Byron) divenne ingrediente anche di una cucina mitologica più raffinata; molti suoi atteggiamenti da « Nobiluomo della Natura » (la rigida onestà, la riluttanza a sparger sangue, una religiosità non formale) si ritrovano nel Leatherstocking (Calza di Cuoio) di Cooper, il primo eroe integralmente letterario del West.

La fortuna di James Fenimore Cooper ha attraversato fasi altalenanti. Esaltato in Inghilterra come « il più grande artista finora apparso in America nella narrativa romantica », come lo « Scott americano », venne, per contro, ridicolizzato da Mark Twain in una delle sue rare scorrerie nell'àmbito critico. Spiega Richard Chase: « Se Cooper è solo d'importanza secondaria come artista, è di prima importanza sia quale crea-

tore che come critico di una cultura»: i suoi scritti saranno una congerie di frammenti, « ma i frammenti sono quelli di una civiltà ». Lo si avverte esaminando i cinque libri imperniati su Leatherstocking nell'ordine in cui furono scritti, prescindendo dalla cronologia di quanto narrano[4]. « Natty Bumppo inizia come un personaggio reale, e poi, con graduali aggiunte, racconti leggendari e folkloristici gli si cuciono addosso finché, tirate le somme, lui, le sue avventure e i suoi compagni vengono trasformati in un mito complessivo ».

Cooper è il primo scrittore di un certo livello a porre al centro dei propri romanzi la penetrazione nel West, e i « nobili selvaggi » che lo popolano, o perché vi sono nati, o perché, una volta colà introdottisi, rifiutano di tornare indietro. Fece una certa fatica a calare il *backwoodsman* nei panni dell'eroe romanzesco stanti le convenzioni narrative dell'epoca (può l'eroe parlare in dialetto? può aspirare al matrimonio con donne di rango superiore?). Dando per scontate codeste difficoltà strutturali, Chase affonda altrove il suo bisturi critico. Egli ritiene che una delle funzioni del mito sia di accentuare certe crisi — tanto individuali che culturali — dell'esperienza umana: la nascita, l'iniziazione alla vita attiva, il matrimonio, la morte[5]. Ma i valori culturali che inquadrano le avventure di Natty, validi nel diciottesimo secolo, erano obsoleti quando Cooper scriveva. Ne consegue un mito « nostalgico, ironico, contraddittorio ». Il mito della pentalogia, cioè, « ideologicamente d'intento culturale, viene deformato sotto la pressione della storia al punto che il suo significato conclusivo risulta anticulturale. Se, par dire Cooper, non possiamo avere la società agraria aristocratica, (...) non si diano allora società di alcun tipo. Accontentiamoci delle virtù, puramente solitarie e personali, dell'individuo isolato e predestinato ». A parte i sentimenti di Cooper, Natty divenne una di quelle figure passate dalla letteratura alla leggenda americane; come il Rip Van Winkle di Washington Irving, al quale troviamo intitolato un ponte sul fiume Hudson.

L'archetipo Boone-Leatherstocking riapparirà qualunque sia la strada battuta per occupare le terre del West; vale a dire, qualunque tipo di frontiera si instauri. Non si ripeterà abbastanza che se plaghe fertili come le valli dell'Ohio, o del Mississippi, inducevano a soffermarsi, non tardava tosto, il richiamo delle terre libere più oltre. Da ciò il perenne carattere mobile della frontiera. Essa non fu mai una linea marcata sul suolo o sulle carte geografiche; fu, però, un terreno ideale perché i celebratori della marcia verso ovest[6] potessero sbrigliare la fantasia. La Frontiera, quindi, sarà — in ogni senso — un frutto dell'immaginazione.

Dopo il 1830, lo sviluppo del commercio delle pellicce di castoro nella zona delle Montagne Rocciose, modificò sostanzialmente la figura dell'

---

4 *The Pioneers* (1823), *The Last of the Mohicans* (1826), *The Prairie* (1827), *The Pathfinder* (1840), *The Deerslayer* (1841). Leatherstocking, il cacciatore bianco Natty Bumppo, viene chiamato, a seconda dei casi: Scopritore di sentieri, Uccisore di cervi, Occhio di falco, Lungo fucile.

5 L'elenco richiama quasi tutti i rituali delle istituzioni religiose. Ci si limita a far notare che la cerimonia d'iniziazione — il passaggio a una nuova fase di vita (per lo più la maturità), riappare di continuo nella letteratura americana. Vedi Melville, Mark Twain, Stephen Crane (*The Red Badge of Courage* è forse l'esempio più esplicito), Faulkner, Hemingway, per non citare che alcuni.

6 Particolarmente attenti alle successive vesti indossate dalla colonizzazione. Ad esempio: James K. Paulding, non per nulla anche un politico professionista. Suo, nel 1832, il romanzo (futura rivista teatrale) *Westward Ho!*; ma nel 1818 aveva già cantato, nel poema celebrativo *The Backwoodsman* (cioè in una forma più « eletta », stando ai canoni provinciali) gli uomini delle foreste.

« uomo della frontiera ». L'esperto collocatore di trappole soppianta il cacciatore dalla mira infallibile. Il *trapper* — o, meglio, il *mountain man* — « era assai più palesemente incivile di quanto lo fosse stato Daniel Boone ». Colpivano, in quanto assenti nei predecessori, la licenziosa vita sessuale, e abitudini guerresche, copiate dal nemico quotidiano, quali le scotennature. Di conseguenza: « man mano che l'eroe *western* delle narrazioni avanza oltre il Mississippi, i suoi costumi divengono sempre più assimilabili a quelli degli indiani ».

Il più noto *mountain man* fu Kit (Christopher) Carson. Parecchie agiografie iniziarono coll'appendere alla sua immagine ornamenti già propri del culto di Boone, in chiave smaccatamente nazionalistica (del 1846 è la guerra col Messico). Altri biografi, però, aggiunsero tocchi che richiamavano Leatherstocking. Nel 1862 troviamo un Carson astemio e persino un po' taccagno; John Abbot, dieci anni dopo, si spinse fino a sostenere che mai una bestemmia era uscita dalle sue labbra. Non fu agevole innestargli codeste qualità; data la nomea che alonava i suoi colleghi. Ma, — si sostenne — cresciuto a una dura scuola, « il nostro eroe aveva acquistato tutte le virtù (dei *trapper*), sfuggendone a tutti i vizi ». Donde il Carson leggendario, quello dei monumenti in tante piccole città del Middle-West col braccio puntato verso occidente.

Il futuro letterario, però, sarebbe appartenuto a un altro Kit Carson: lo *scout* pieno di risorse, sterminatore tanto di orsi "grizzly" quanto di pellerossa. L'uomo divenne celebre attraverso le memorie dell'esploratore Frémont, versatile e discussa figura al cui servizio aveva militato; ma alla sua immagine fu data piena consacrazione nel 1849 (l'anno della grande *gold-rush* verso la California) con *Kit Carson, The Prince of the Gold Hunters* di Charles Averill. In un'epoca in cui i racconti orali costituivano ancora il veicolo principale per la popolarità, l'immagine raggiunse un pubblico sconfinato grazie ai primi passi di una nuova forma divulgativa: la letteratura di massa (nota al momento come « steam literature » perché stampata su rotative a vapore). Ne furono pionieri Maturin M. Ballou e Frederick Gleason, iniziatori di periodiche pubblicazioni dozzinali che sfornavano avventure d'ogni origine (grazie all'assenza del *copyright*), epoca e ambiente. Presto, però, la domanda dei lettori selezionò argomenti standard nazionali passati e presenti: la Rivoluzione, il Kentucky di Daniel Boone, e dosi sempre più massicce di Far West *.

La distribuzione delle parti (l'eroe d'origine borghese, l'eroina, la fedele guida, e svariati « malvagi ») è quella canonizzata da Cooper, ma diverso risulta il peso relativo. Commenta Smith: « Incomincia a farsi sentire la logica dell'ambiente del West » (aride pianure invece di fertili foreste). L'eroe *eastern* diventa poco più di un vestigio rudimentale accanto alla gigantesca figura del *trapper*. « Tale immagine di Kit Carson stabilisce le linee lungo le quali i racconti del Wild West si svilupperanno nel mezzo secolo seguente, fino a raggiungere l'evidente stato d'indistruttibile petrificazione che ostentano ai giorni nostri ».

S'inserisce qui la figura di Erastus Beadle. Trasferitosi da Buffalo a New York[7], inondò il paese per anni e anni, a cominciare dal 1860,

---

* Si formano, in pratica due dinastie di Padri Fondatori: quelli storicamente noti come tali e gli eroi della Frontiera, osserva Faulkner in *Absalom, Absalom!* Devo l'informazione all'abitudine, piuttosto insolita tra noi, di Beniamino Placido di citare le sue fonti anche negli articoli sui giornali.

7 Fenomeno che non si limita ai cultori della letteratura popolare. Alfred Kazin parla di « quando, nel 1881, Howells aveva lasciato l'*Atlantic Monthly*, portandosi dietro da Boston a New York, così diceva la gente, il centro letterario del paese ».

con successive serie di « Dime Novels » [romanzi che costano 10 cents] dalla copertina arancione. Tali racconti (abusivo chiamarli romanzi) si rifacevano alle « avventure » di Ballou e Gleason, pigiando ancor più il pedale del Far West. Il direttore editoriale di Beadle, Orville J. Victor, aveva « un intuito quasi sismografico in tema di gusti popolari; ne conosceva natura, grado e direzione dei mutamenti ». Una volta affermò che, per sconfiggere la concorrenza, bastava « ammazzare un paio d'indiani in più ». Presupponendo la produzione di massa un flusso ininterrotto, gli scrittori sul suo libro paga producevano in larga scala e ad alta velocità. Victor, decidendo quali « formule » applicare a seconda dei gusti del lettore, assicurava vuoi l'uniformità vuoi l'intercambiabilità del prodotto. Comporre in queste condizioni — osserva ancora Smith — « assume in pratica il carattere di una scrittura automatica, (...) in tutto subletteraria. [Si va verso] un sogno di massa oggettivato, come i film, gli sceneggiati a forti tinte, o i fumetti, che sono i moderni equivalenti dei romanzi Beadle. Il singolo scrittore abbandona la propria personalità e s'identifica con le fantasticherie dei lettori ».

Gli eroi più noti delle serie Beadle sono due: uno di pura fantasia, Deadwood Dick, creato da Edward L. Wheeler; una sorta di Leatherstocking ringiovanito [8], ex rapinatore e, a detta di taluni, prototipo dell'« uomo fattosi da sé ».

Il secondo fu Buffalo Bill, il protagonista di più di duecento *Dime novel* creato da Prentiss Ingraham. Illimitata la sua fama, ma — contrariamente a Deadwood Dick — era uscito dalla costola di un originale in carne ed ossa: l'onorevole William F. Cody, già deputato alla legislatura del Nebraska. Fin dai tempi di Boone gli avvenimenti reali erano stati iperboleggiati dalla fantasia popolare per adattarli al mito; vezzo che raggiunse proporzioni abnormi nella seconda metà dell'Ottocento, grazie anche ai frequenti incroci con l'umorismo smargiasso della Frontiera, specie nel Sudovest. Correva voce che l'autentico Carson avesse sterminato centinaia di pellerossa, ma l'eroe dei *Dime novel* « ne trucidava migliaia, con una mano legata dietro la schiena ». Con Buffalo Bill, però, c'è una novità: Boone e Carson — per non parlare di Davy Crockett — avevano visto allargarsi a macchia d'olio aureole leggendarie intorno a imprese compiute davvero; Cody, invece, divenne l'eroe di gesta immaginarie (anche se, alla fine, lui stesso — fulcro di una macchina pubblicitaria spettacolare, ideata dal fantasioso scribacchino « Ned Buntline » parve crederle autentiche).

Dalla scia di Buffalo Bill, comunque, scaturì la leggenda del *cowboy*, destinata a dilagare fino ai giorni nostri. Tipica figura dei pascoli al confine col Messico, indistinguibile, dapprima, da quella del *desperado*, il *cowboy* divenne, a partire dagli anni '80, l'attrazione dei *rodeo*, finché — tramite i romanzi Beadle, nonché innumerevoli altri « media » popolari — assurse alla sconfinata fama odierna. Quanti che siano i suoi meriti, il *Cowboy* (quello con la « C » maiuscola) chiaramente nulla ha a che vedere col bestiame, come precisa Smith: « Molte delle serie narrative che lo riguardano possono a stento distinguersi da quelle di Dead-

---

[8] Inizialmente questa stirpe d'eroi discendeva tutta dall'archetipo Leatherstocking; per esempio, l'eponimo di *Seth Jones; or the Captives of the Frontier* di Edward S. Ellis (Dime novels n. 8), che Victor definì: « Il *Dime novel* perfetto ».

Nello stesso periodo, inoltre, si assiste a un proliferare di amazzoni — cioè di eroine del Far West. La più nota di esse, Calamity Jane — cavallerizza spericolata e tiratrice infallibile — si direbbe quasi l'equivalente femminile di Deadwood Dick.

wood Dick e di Buffalo Bill. Compito professionale del *Cowboy* marca Beadle è combattere gli indiani, i messicani, i fuorilegge».

Attraverso codeste figure mitiche (specie nelle più recenti incarnazioni in celluloide) si perpetua la leggenda di un West quale modello di vita, e si evoca a ogni occasione lo spirito della Frontiera, anche se di terre libere, sul continente nordamericano, non si possa parlare ormai più[9].

Da quanto finora sbozzato si potrebbe ricavare l'impressione di un West integralmente conquistato a mezzo di solitarie, ardite incursioni: imprese scandite dai colpi d'ascia nelle foreste o dallo scalpitare degli zoccoli nelle praterie. Non fu così. Come accennato, i *frontiersmen* non furono che l'avanguardia di battaglioni di colonizzatori stanziali. Peraltro, anche nel caso di questi ultimi, non si trattò certo di un progresso metodico, come talune immagini letterarie possono aver fatto supporre[10].

Non fu, soprattutto, un progresso geograficamente uniforme, come di un rastrello sospinto solo in avanti — verso ovest—, la cui testa, durante il movimento, rimane sempre orientata secondo le linee dei meridiani. Parlando di «Frontiera», al singolare, s'intende molte volte lo «spirito della frontiera»[11]. Nelle realtà, le frontiere furono più d'una. Distinte non solo dalle difficoltà incontrate (gli indiani; l'assenza di fiumi navigabili, vallate, passi montani; ovvero di centri commerciali già impiantati), ma anche dall'eterogeneità degli scopi perseguiti: evidente — fa notare Turner — che «la frontiera agricola della valle del Mississippi presenti condizioni diverse da quella mineraria delle Montagne Rocciose»[12]

Volendo esprimerla con un grafico, insomma, la frontiera non avrebbe presentato una linea continua; una spezzata, piuttosto, che congiungeva i punti d'arrivo di incursioni tra loro non collegate e procedenti a velocità disuguale. In particolare, difformi il dilatarsi dell'elastica frontiera commerciale e quello — più massiccio, più metodico, più lento —

---

9 Verrà citata, spessissimo, la «Frontiera spaziale». Di «Nuova Frontiera» parlò persino John Kennedy nel discorso inaugurale della sua presidenza. Comunque, chi apra una delle tante televisioni inflazionate da programmi americani anche di serie B o C (per esempio, l'intramontabile *Dallas*), resterà colpito dalla frequenza con cui, più o meno a proposito, lo «spirito del West» o «l'eroe della Frontiera»» vengono tuttora tirati in ballo.

Non saprei se si voglia sfruttare fino in fondo un filone collaudatissimo, o nobilitare — per così dire — taluni comportamenti odierni. Forse l'una e l'altra cosa.

10 Per esempio Henry Adams, tornando in patria nel 1868: «La società in America cercava sempre, con la cecità d'un lombrico (...) di mettersi al passo con la propria testa e di torcersi indietro cercando la propria coda.(...) Presentava il profilo di una lunga, sparpagliata carovana, che si snodava alla rinfusa verso le praterie, con le sue poche dozzine di capi su posizioni molto avanzate». (Traduzione di Vittorio Gabrieli).

11 Questa la ragione per cui spesso la si indica — analogamente a quanto si fa per i punti cardinali — con la «F» maiuscola.

S'incontra pure, un'altra difformità referenziale, assai cara agli americani. Nel Vecchio Mondo la frontiera era una linea divisoria massiccia — spesso fortificata — tra due potenze fronteggiantisi; (e così pure negli Stati Uniti verso nord: per contenere i canadesi, franco o anglo che fossero). Nel Nuovo, invece, essa connetteva gli stanziamenti con lo spazio libero più avanti; non un vallo di spartizione, ma — nelle parole di Turner — «il punto d'incontro tra barbarie e civiltà».

12 Nel 1893, in sintesi: «La linea dei fiumi navigabili segnava la frontiera nel Seicento; gli Allégheni quella del Settecento: il Mississippi quella del primo quarto dell'Ottocento; il Missouri quella del mezzo secolo, (omettendo l'insediamento in California); la zona delle Montagne Rocciose e la distesa arida segnano la frontiera attuale».

della frontiera agricola [13]. Carattere comune a tutte fu un instancabile progredire — una mobilità perenne. Benché il criterio ufficiale per determinare non solo la consistenza ma persino l'esistenza effettiva di una frontiera fosse il censimento delle abitazioni, intorno a quest'ultime (e non si parla solo delle tradizionali « capanne di tronchi » — talvolta addirittura montate su ruote — nelle praterie) spirò a lungo un'aura aleatoria.

Main Street s'intitola un romanzo di Sinclair Lewis ambientato in un villaggio del Mid-West e scritto subito dopo la Guerra Mondiale. Il titolo imprime giusto risalto a una realtà secolare, ribadita da infiniti film *western*: la via principale è il particolare urbanistico che permane nel borgo già di frontiera. Le altre componenti (la chiesa, l'albergo con scuderia, il *saloon*, le sparute botteghe artigiane) hanno l'aria di asportabili quinte teatrali, provvisoriamente erette e pronte a venir sostituite. Nel West di tutte le epoche — anche estintisi i nomadi — le arterie di transito prevalsero sempre sui villaggi: il movimento sullo stanziamento. Lo confermano tutti quegli agglomerati con l'etichetta generica di *railway-town*, dove (come, d'altronde, in *mining-town* o in *mill-town*) la funzione precede la qualifica urbana [14].

Naturalmente, a ogni ondata immigratoria, la strada, rimanendo in sostanza identico il percorso, mutava connotati [15]. Coll'inarrestabile accrescersi della popolazione (compresi coloro solo di passaggio) le vie di comunicazione — fossero corsi d'acqua, come il canale Erie, aperto da poco, o piste terrestri in procinto di venir imbrigliate in ferrovie — non valsero soltanto a incanalare persone, ma anche al trasferire merci e vettovaglie spesso prodotte o allevate in zone distanti (molti ricorderanno il film *The Red River* di Howard Hawks, che rievoca l'apertura della Chisolm Cattle Trail tra il Texas e il Kansas).

Il pioniere non si sentiva più tanto isolato, come — a ragione — tempo prima. Non solo gli emigrati avevano interposto l'Atlantico fra sé e la patria d'origine: erano rimasti tagliati fuori anche dai nuovi connazionali, a causa delle catene montuose o dei terreni impraticabili. Il Governo federale, come già quello inglese, dapprima volutamente ignorato, venne poi a lungo percepito come qualcosa di alieno: fonte potenziale d'imposte e di altri atti d'imperio. Insomma: sotto sotto, emanazione degli interessi consolidati dell'Est. Di nuovo, un potere lontano aveva agito più da freno che da propulsore. La conquista del West (pur tarando i toni epici di cui letteraura e tradizioni popolari l'hanno illustrata) era stata in primo luogo opera di individui intraprendenti. Anche raggiunte le Grandi Pianure, l'avanzata aveva continuato a seguire lo schema delle cavallette: esaurito un terreno, l'occupante si spostava sopra un altro limitrofo. La disponibilità di suolo sfruttabile sembrava essere senza fondo.

Quando dalla penna di Horace Greeley, direttore della *New York Tribune*, era uscito, negli anni '50, il noto incitamento: « Go to the West... young boy », egli si rivolgeva ancora al singolo individuo; ma quando

---

13 Il fatto è adombrato da Turner: « La frontiera commerciale, mentre minava costantemente il potere degli indiani (soggiogando le tribù), dava però agli stessi, vendendogli fucili, un'accresciuta forza per resistere alla [susseguente] frontiera agricola ».

14 In molte comunità, a partire da quelle dell'Est, l'avvento delle strade ferrate portò a sottili differenziamenti sociali. Abitare « over the tracks » piuttosto che il contrario divenne un ambito segno di prestigio.

15 Turner: « La pista dei bisonti divenne la pista degli indiani, e questa il tracciato dei mercanti; le piste si allargarono in strade, e le strade in percorsi a pedaggio, e questi a loro volta vennero trasformati in strade ferrate ».

scriverà che « ogni striscia di fumo innalzantesi nel grande West contrassegna un nuovo cliente per i magazzini di New York », allude a un fenomeno di massa.

Anche le guerre avevano inciso sulla velocità, il volume, la direzione del fiume dei pionieri, sia pure in maniera obliqua. Quasi tutte le operazioni belliche risultano fiancheggiatrici dell'avanzata, non la sua causa diretta. Benché si ricordino pochi episodi storici così punteggiati da sparatorie, non si può certo chiamare quella del West una conquista militare. Persino a meta raggiunta, non pare che gli americani abbiano apprezzato in modo adeguato l'apporto governativo [16]. Ormai, però, nel susseguirsi delle correnti migratorie, a una stagione secca era subentrata una alluvionale. Il suolo del West —noto per la sua aridità — non veniva più raggiunto da goccioloni isolati ma da rovesci inarrestabili.

Interventi governativi e avanzata dei pionieri a volte collidevano; tal'altre si sovrapponevano. Quando, a occidente del Missouri e dell'Arkansas, venne instaurato un evanescente Territorio Indiano, il flusso degli immigranti fu deviato in due branche che raggiunsero la costa pafica aggirandolo. D'altro canto, la Guerra Civile permise la promulgazione di quello Homestead Act che il Sud aveva per anni sabotato. Stimolato dalla promessa di alcuni acri di terreno pubblico a chiunque fosse in grado di coltivarli per cinque anni, si verificò, dopo la guerra, un *boom* del West, specializzatosi nelle produzioni agricole parallelamente al declino del Sud esausto e all'industrializzazione della Nuova Inghilterra.

Ad onta di tutte le migliorie tecnologiche, nuove terre significavano pur sempre nuove braccia per coltivarle. Ne facilitò l'afflusso la comparsa di un mezzo di trasporto fattosi prepotentemente avanti nell'Est a partire dagli anni Trenta: la ferrovia [17]. All'inizio, le strade ferrate transcontinentali formarono una sorta di contrappunto delle piste tradizionali, qual'era la Central Overland Road. Ma, in séguito, le grandi ferrovie californiane modificarono in parte — almeno durante la costruzione — la direttrice degli avanzamenti. Il 10 maggio 1869, nel deserto alcalino sopra il Gran Lago Salato, s'incontrarono naso a naso, una locomotiva dell'Union Pacific, partita dall'Est, e una della Central Pacific, proveniente dall'Ovest. I discorsi pronunciati da dignitari in incongrui cappelli a cilindro suonarono da premonitori rintocchi funerari per la Frontiera. Ampi sussidi federali erano già stati positivamente concessi (pensiamo alle celebrate diligenze e ai *pony express*). Nel caso delle ferrovie, però, (alle quali veniva assegnata una striscia di suolo pubblico proporzionata alla lunghezza del percorso in opera) l'interesse generale uscì malconcio. Fu un caso classico di privatizzazione dei profitti emergenti da un onere collettivo.

Adesso meccanismi moderni macinavano il West. Per attirare dapprima manovali per i lavori, in séguito passeggeri che rendessero l'impresa attiva, le compagnie ferroviarie ricorsero a intense forme di pubblicità; indirizzate vuoi alla Cina vuoi all'Europa scandinava. Nel *boom* immigratorio il singolo contò solo se calamita di moltitudini. Si cercava, per esempio, d'attirare un sacerdote svedese contando che i parrocchiani, prima o poi, lo seguissero. Replica distorta della traversata dei Puritani.

---

[16] Il romanzo di Frank Norris, *McTeague* (1899), è ambientato in gran parte a San Francisco, in Polk Street; significativo che sia intitolata al battagliero Presidente, propugnatore della guerra col Messico, una strada relativamente modesta.

[17] Nel 1842 Emerson aveva annotato nel diario: « E' la voce della civiltà del diciannovesimo secolo che dice: 'Eccomi qui: (...) seminerò una dozzina di case su questo pascolo la prossima luna, e un villaggio appresso...' ».

Tra i percorsi anteriori alle linee ferroviarie, un cenno particolare merita la Mormon Trail. Si è detto e ripetuto che la conquista del West fu opera, in primo luogo di individualità singole; anche le « masse » precipitatesi nel varco aperto da qualche grande solitario (diciamo un Daniel Boone), non costituivano blocchi omogenei, bensì la somma di tante pedine sparse. L'anabasi dei Mormoni fu un'eccezione. Questa setta anacronistica, invisa al prossimo al punto di essere spesso oggetto di linciaggi (praticava la poligamia), peregrinò attraverso Stati e Territori trascinata da Brigham Young, fino a raggiungere, nel 1847, la valle del Gran Lago Salato, dove si fermerà divenendo centro d'attrazione per i correligionari. Peculiare il fatto che la migrazione non venne suscitata da motivi avventurosi. Né si trattò di una congregazione fuggiasca, con secolari origini europee: fu una chiesa autoctona — quella dei Santi dell'Ultimo Giorno, fondata nel 1830 da Joseph Smith —, uno dei « più genuini e originali prodotti della Frontiera » a muoversi in blocco, inquadrata dai propri pastori spirituali.

Non ci si può limitare alla visione di un distesa sterminata (piana in gran parte, una volta superati gli ardui passaggi obbligati, montani o fluviali), solcata solo da grandi arterie di traffico assiduo; in realtà, in ogni angolo del West, il reticolo degli itinerari era fitto. Gli stanziamenti avevano l'aspetto di un formicaio — con intensi via vai dentro o intorno a essi. Un giorno sì e uno no i villaggi ospitavano tipi alla cui professione per natura o per necessità, era incollata l'etichetta « itinerante ». Predicatori, giullari, attoruncoli; avventurieri in prevalenza. Persino, date le distanze, magistrati e medici distrettuali; per non parlare degli insegnanti o di altri funzionari amministrativi. Il tutto frammisto alle schiere variopinte di coloro che, senza qualifica, si dirigevano « più a ovest ».

Quali le conseguenze culturali di una situazione tanto instabile? Afferma Constance Rourke: « Prevalevano sempre tendenze primitive. Negli anni '70 e '80 la migrazione (...) lacerava costantemente il tessuto delle tradizioni locali. (...) L'intero spostamento verso il West ebbe un giovanile carattere illusorio, come una di quelle migrazioni cieche di altri popoli sulla superficie di continenti più antichi. Le espressioni popolari avevano assunto forme già appartenute all'infanzia delle nazioni: canti, danze, brevi racconti orali, celebrazioni ritualistiche ». Per concludere: « Codesti vagabondi avanzavano e tornavano ad avanzare, in maggior parte dirigendosi a ovest: così le folle in cerca di una casa, le tribù indiane sconfitte, e i teatranti girovaghi; finché sembrò che l'immagine di chi va a processione dovesse diventare l'unica durevole immagine significativa nel nuovo mondo ».

Dove si volga lo sguardo, dunque, l'unica realtà che rimbalzi agli occhi è il movimento. Parrebbe impossibile, a prima vista, fermarlo in una serie di pagine. La conquista del West, la prolungata vicenda che corona la formazione degli Stati Uniti, non trovò consacrazione globale in quel Grande Romanzo Americano, tanto ambito da quasi tutti i grandi scrittori ottocenteschi. Talune opere (di Dana, ad esempio, o di Irving, o di Parkman) ne celebrano solo episodi parziali. In altre rinveniamo accenni suggestivi, che però non descrivono tale conquista, ma la presuppongono; così; in uno dei capitoli fondamentali di *Moby-Dick*, la Balena Bianca viene fulmineamente accostata alla leggenda del Destriero Bianco delle praterie [18].

---

[18] « Famosissima nei nostri annali del West e fra le tradizioni indiane (...) un'immagine veramente imperiale e angelica di quel mondo ancora intatto dell'Ovest, che agli occhi dei vecchi cacciatori e trappolatori faceva rivivere le glorie dei tempi primordiali » (Traduzione di Nemi D'Agostino).

Se l'occupazione del West nella sua totalità non trovò cantori in prosa, ne incontriamo, viceversa, il motivo generatore — quello del trasferimento, del viaggio insomma — in alcune delle maggiori opere letterarie americane.

Occorre precisare a qual tipo di viaggio si allude. Lasciamo da parte, per ora, i romanzi più noti di Melville; *Two Years before the Mast* (1841) di Richard H. Dana; *The Narrative of A. Gordon Pym* (1838), l'unico romanzo di Poe; nonché le svariate opere marine di Cooper. A molti di tali testi è stata attribuita grande ampiezza di significati. Limitandoci al contenuto, possiamo dire che si tratta di odissee oceaniche e che in alcune la nave viene descritta come un microcosmo (ciò — si sostiene — contribuì a far migliorare le condizioni di vita a bordo dei vascelli americani). Manca, però, un riferimento diretto ai tipico « viaggio » americano — quello attraverso il continente.

D'altra parte: « Tutta la letteratura americana moderna ha origine da un libro che si chiama *Huckleberry Finn* » proclamò Hemingway in *Green Hills of Africa*. « Tutta la prosa americana deriva da quello ». Parole fin troppo note, di cui non tutti condividono il tono perentorio. Da *Adventures of Huckleberry Finn*, si concede al massimo, discende *un certo tipo* di prosa americana, cioè — secondo Alessandro Portelli — « la tradizionale linea Twain - Crane - Stein - Anderson - Hemingway », con qualche diramazione. Philip Young, poi, insistendo sull'affinità Mark Twain-Hemingway (gli estremi della linea), la restringe ancor più. Effettivamente tra i due scrittori, uniti da parecchie analogie biografiche, corre un parallelismo notevole; in particolare, presero le mosse entrambi dalla pratica giornalistica [19].

Veniamo indotti a ritenere che per formare l'indicata linea narrativa l'esperienza della stampa periodica sia stata cruciale. E il fenomeno non porta unicamente marchi americani. In Italia per esempio, a fine secolo, « il giornalismo ha provocato una vera e grande rivoluzione. Nella politica come nella letteratura, nella storia come nella filosofia, esso ha applicato, si può dire, la potenza e la rapidità *del vapore* alle opere dell'intelligenza. [La sua voce] *torna sulla strada seguendo le scorciatoie, le ripidità, gli accidenti vari del terreno* per giungere più presto alla meta. La vecchia e compassata eloquenza gli è rimasta indietro quanto un bove che avesse tentato di tener dietro ad un daino. E un daino vero, mercè sua s'è fatto il pensiero, che *corre una corsa rapida, instancabile* (...) Dietro al suo *carro* si sono presto *messe in fila* tutte le forme vive e vitali del pensiero: il romanzo, il dramma, la critica, l'arte, sono divenuti suoi alleati e collaboratori potenti (...) Dietro al nugolo che solleva quella sua *marcia* poderosa... ».

Si potrebbero tranquillamente applicare parole affini all'esperienza d'oltreoceano. Identico l'accavallarsi di prolungate metafore realiste (che ho sottolineato) cui sempre più, gli scrittori americani ricorrono. E sono tutte metafore connesse col movimento, col trasferirsi, coll'avanzare.

Huckleberry Finn, però, non è un « pezzo » giornalistico; è un romanzo. In esso, pertanto, il motivo dominante consueto è insieme più ricco e più complesso. Il viaggio ha luogo sì nel cuore degli Stati Uniti, ma non secondo la direttrice tradizionale: da est a ovest, bensì dal Nord verso il Sud. Lungo quello che — insieme al ragazzo, Huck — finisce col costituire il personaggio principale del libro: il Mississippi.

La collocazione geografica stessa del « Padre delle acque », la sua

---

[19] Pur se Mark Twain non fu mai corrispondente di guerra; attività che porta ad accostare Hemingway, piuttosto, ai realisti a cavallo del '900: Stephen Crane, Frank Norris, Harold Frederick, Jack London, John Reed.

ampiezza, il flusso imprevedibile, ora calmo ora tempestoso, ne hanno dettato, nel corso della storia americana, molteplici usi metaforici. In *Huckleberry Finn* riveste indubbiamente significati simbolici (Chase: « E' analogo alla balena in *Moby-Dick* »), quando non divini (T.S. Eliot: « Non ne so molto in tema di Dei: ma penso che il fiume sia un dio forte e bruno »).

L'impressione iniziale è che il fiume non costituisca altro che la via d'accesso a una meta prefissata. Si tratta di una via mobile. Fatto non insolito: lieti di scansare le difficoltà del terreno, i pionieri, avanzando verso il Pacifico, avevano sempre privilegiato i corsi d'acqua, a costo di risalirli controcorrente. In questo romanzo il Mississippi è la strada imboccata dal negro Jim per raggiungere assieme a Huck, sopra una zattera, dalle rive del Missouri (lo Stato) l'affluente Ohio (il fiume). Premessa necessaria per imboccare poi quella « ferrovia sotterranea » che lo avrebbe condotto in Canada — alla libertà definitiva [20]. Accade invece che Huck e Jim, mancata la svolta su per l'Ohio, continuino a inoltrarsi entro rive schiaviste; a Jim la libertà verrà elargita solo da uno stiracchiato *deus ex machina*: l'estremo volere della padrona disertata. Coerentemente, nella prima sezione [21], il Mississippi conserva l'aspetto di un tunnel con alte sponde fronzute su entrambi i lati; una via di scampo da percorrere con cautela, evitando le imbarcazioni incrocianti. Di giorno i fuggitivi ormeggiano la zattera al coperto; navigano solo la notte. « V'era una certa solennità nel lasciarsi trasportare giù lungo il gran fiume silenzioso, giacendo sul dorso e mirando le stelle lassopra, e non ce la sentivamo di parlare a voce alta, né accadeva spesso che ridessimo: solo qualche risolino in pelle in pelle, soffocato ».

Appare ben presto che il loro è un trasferimento *sui generis*. Huck e Jim non avanzano *On the Road* (il futuro titolo di un romanzo di Jack Kerouack); non si muovono con le proprie gambe o altri mezzi di trasporto (a seconda delle epoche: cavalli, carri, vagoni ferroviari, automobili, motociclette) lungo un tracciato immoto, bensì si affidano a una superficie fluida. E' quanto fa del Mississippi un protagonista un organismo animato generalmente benevolo, a volte minaccioso. E minaccioso più che mai diverrà nella seconda parte quando, vanificatosi l'obbiettivo agognato (Cairo, alla confluenza dell'Ohio), i due proseguono entro il " Profondo Sud ", senza mete immediate.

Vi è poi quel mezzo di trasporto, non tanto scelto quanto imposto dalle circostanze: la zattera. Sùbito essi l'attrezzano con cura meticolosa: l'attivismo di Jim smentisce la passività popolarmente attribuita alla sua razza. Talune migliorie sono richieste dalla navigazione: un remo supplementare, una lanterna segnaletica, altre, però, (un focolare, schermi contro le onde o contro il sole — diventeranno una capanna) accrescono nella zattera un carattere sempre più rilevante: quello di un'abitazione di un rifugio dove far ritorno (magari col fiato grosso, dopo le sconcertanti sortite in terraferma). « Dicemmo che non c'era un'abitazione come la zattera, dopo tutto. Altri posti han l'aria così stretta e soffocante, ma una zattera no. Senti di avere un mucchio di libertà e di agio sopra una zattera » [22].

---

[20] Il percorso di Eliza e George Harris nel celebrato (pur se incomparabilmente inferiore) *Uncle Tom's Cabin* di Harriet Beecher Stowe (1852).

[21] La stesura venne interrotta nel 1876. Mark Twain fu tentato di eliminare le pagine già scritte. Per fortuna le mise invece da parte a « lievitare ».

[22] Constatazione non nuova. Nel capitolo III di *Life on the Mississippi* (1883), composto durante la travagliata gestazione di *Huckleberry Finn*, è inserito un brano destinato in origine a quest'ultimo libro: « Quando Jim arri-

Samuel Clemens era noto come scrittore del West, ma teneva assai a non essere considerato un mero umorista — l'ultimo di quegli umoristi della Frontiera (George Washington Harris, Artemus Ward) alla cui eredità pur tanto doveva — bensì un esperto degli argomenti che maneggiava. Esperto, Mark Twain era sicuramente di una cosa: del Mississippi — della « meravigliosa scienza del pilotaggio, come là si manifestava ». Ritornare con insistenza sopra il medesimo ambiente non significò peraltro, per lo scrittore, contemplarlo sempre con animo uguale. La valle del Mississippi gli dischiude ogni volta una piega segreta, proprio come agli occhi del pilota di battelli il fiume, dopo passaggi ripetuti, aveva rivelato gorghi e rami affioranti dal fondo, al primo sguardo impercettibili [23]. Di conseguenza, *Huckleberry Finn*, se volessimo considerarlo un'arma da fuoco, risulta più efficace nel colpire il lettore: le sue parole sono granate con maggior carica di penetrazione.

Lo si deduce esaminando due caratteristiche tipiche del romanzo. Anzitutto il ricorso al vernacolo. Mark Twain vi richiama l'attenzione del lettore nella nota esplicativa preposta, dove rivendica (e i manoscritti lo confermano) la cura dedicata a codesto particolare. Quasi tutti i critici, poi, hanno confermato la funzionalità dell'americano colloquiale di *Huckleberry Finn*. Afferma Smith: « Come nelle *Lyrical Ballads* di Wordsworth, il linguaggio della letteratura acquista nuova vita dal venir violentemente strappato dagli ormeggi stabiliti ». In secondo luogo — connesso al precedente —, la scelta del narratore. Negli anni in cui Henry James insisteva nello sperimentare diverse soluzioni per il problema tecnico del « punto di vista », si direbbe che Mark Twain ne abbia trovata qui una soddisfacente. Huck è insieme il narratore e il protagonista del romanzo: tutto quanto vediamo passa attraverso i suoi occhi; e la sua sensibilità.

La sensibilità di Huck è il terreno dove s'innesta quello che mi sembra il connotato peculiare del romanzo: la duplicazione del viaggio. Intrecciato all'itinerario di Huck e Jim mirante a conseguire per il secondo la libertà, ne coesiste un altro: dentro la coscienza del ragazzo bianco. E questo pure vien configurato come un cammino di libertà progressiva. Non solo Huck si sottrae, in pari tempo, tanto alla brutale tirannia del padre quanto alle premure delle signore benpensanti di St. Petersburg, intese a « civilizzarlo » (« to sivilize me »: l'espressione distorta, comparsa nelle prime righe, ritorna nelle ultime); si districa anche — poco per volta — dalla selva dei luoghi comuni che lo avviluppano dalla nascita. Al primo posto, le fantasie di Tom Sawyer, per cui — tipico

---

vò (...) m'arrampicai a bordo e fui terribilmente felice d'essere di nuovo *a casa* » (Sottolineatura mia). Di *The Adventures of Tom Sawyer* (1876), *Adventures of Huckleberry Finn* (*Tom Sawyer's Comrade*) è dichiaratamente il séguito, anche se apparirà solo nel 1884. Il fiume dunque, collega i tre libri (per non parlare di « Old Times on the Mississippi », articoli sull'*Atlantic Monthly* nel 1875, e di *Pudd'nhead Wilson*, del 1894).

[23] La cosa è facilmente misurabile. In tutti e tre i libri ambientati nella valle del Mississippi troviamo una descrizione dell'alba; vista, però, con occhi diversi: il legame tematico non è che apparente. In *Tom Sawyer* e in *Life on the Mississippi* l'autore aveva fatto ricorso a termini di prammatica (l'equivalente letterario delle convenzioni pittoresche dei « paesaggisti ») immedesimandosi col turista inconscio o coll'apprendista pilota novellino. In *Huckleberry Finn*, al contrario, la scena vien descritta con le parole di un osservatore partecipe, padrone di una *conoscenza* del fiume. Commenta Leo Marx: « Esistono in letteratura innumerevoli descrizioni del sole emergente sopra una massa d'acqua; inconcepibile, però, che una di esse arrivi a prendere il posto di questa. E' unica per linguaggio, ritmo, intonazione di voce ».

pollone della frontiera letteraria — solo i romanzi di cappa e spada, non la realtà, contano come manuali d'agire: se non s'incontrano difficoltà, bisogna inventarle. Huck, pur dissentendo (« Quando mi metto a rubare un negro, o un cocomero, o un libro di scuola, non ci sono, credo, modi speciali di farlo, purché sia fatto »), s'inchina sempre ai suggerimenti dell'amico. Significativo che nell'ultima parte del libro — dove l'impronta di Tom patentemente, anche se discutibilmente, riaffiora — si mascheri sotto il nome del compare.

In partenza, il superstizioso Huck paga il suo tributo al conformismo. Condivide l'ideologia razzista bianca (un negro non è un essere umano) tanto che sbotta spesso: « Be', se non è così; allora sono un negro! ». E, richiesto se hanno colpito qualcuno, risponde: « No. Soltanto un negro ucciso ». Il negro è un oggetto di proprietà, e farsi complice della sua fuga porta dritto all'inferno. Sopra gli istinti naturali (Mark Twain li chiama il « cuore ») del ragazzo è stata passata una generosa mano di vernice dell'ambiente (per Mark Twain: la « coscienza »). Ma il cuore non ne rimane soffocato: non manca di pungolare Huck. Dapprima si tratta di una voce non insormontabile (« Cosa ti ha fatto la povera Miss Watson, che tu riesca a vedere il suo negro battersela proprio sotto i tuoi occhi senza dire neanche una parola? »): il cuore del ragazzo bianco prevale facilmente sopra i dettami della coscienza. Ma in seguito cuore e coscienza non si limitano a essere voci opposte di un dialogo controllabile da Huck; non sta a lui alternarle: deve prendere posizione con l'una o con l'altra.

A tre quarti del libro il Duca e il Delfino — i serpenti insinuatisi nel paradiso terrestre della zattera — hanno venduto Jim ai bianchi rivieraschi. Persino l'ingegnoso Huck non sa più a quale santo voltarsi. S'inginocchia per pregare, ma le parole non gli vengono. « Inutile tentare di nasconderlo a Lui. E neppure *a me*, d'altronde. Sapevo benissimo perché non venivano. Era perché il mio non era un cuore retto, (...) era perché stavo facendo il doppio gioco ». Non puoi far chiedere alle labbra la « cosa giusta » (cioè restituire il negro alla sua padrona) senza cessare di carezzare nell'intimo « il più grande di tutti i peccati ». Nel profondo del cuore « sapevo ch'era una bugia e lo sapeva Lui ».

Pensando che una parola scritta varrà più di una biascicata a fior di labbra, Huck, allora, compila una lettera per Miss Watson. Ma, scrittala, ripensa ai giorni di convivenza con Jim, a tutte le attenzioni ricevute, alla fiducia che egli, Huck, s'era conquistato agli occhi di lui. E a quel punto « mi capitò di guardarmi attorno e vedere quel foglio... Lo raccolsi e lo tenni in mano. Stavo tremando, perché dovevo decidere, una volta per sempre, tra due cose; e lo sapevo. Riflettei un momento — qualcosa come trattenere il fiato — e poi dico a me stesso: "Benone, allora, andrò all'inferno" — e lo stracciai. Erano pensieri orribili, e orribili parole, ma erano state dette[24]. E dette le lasciai rimanere; e non pensai mai più di emendarmi. Cacciai fuor della testa l'intero problema; e mi dissi che avrei riabbracciato la cattiveria, ch'era la mia linea di comportarmi, dato che vi era stato cresciuto, mentre l'altra non lo era ».

Questo il brano in cui il romanzo raggiunge il culmine. Attraverso un percorso interiore, in ascesa, mentre la zattera rimbalza da un ap-

---

24 A esser precisi, Huck aveva già affermato qualcosa del genere fin dal primo capitolo, in un battibecco con Miss Watson (« mi disse tutto a proposito del cattivo posto e io le dissi che avrei voluto trovarmici »). Connotato tipico della struttura di questo romanzo: in moltissimi punti rinveniamo episodi e frasi che preludono — fungendo quasi da segnali di preavviso — a quanto accadrà in séguito.

prodo all'altro sempre più verso sud. L'esito luminoso si traduce in una conversione morale — quasi un contraltare alla mancata conversione (materiale) su per l'Ohio.

Come detto, il viaggio di Huck e Jim non rientra nello schema consueto dell'occupazione americana delle terre a occidente. E' piuttosto un'esplorazione all'interno dell'America allora conosciuta (un po' come il quasi contemporaneo *The Prince and the Pauper* — dal sottotitolo significativo: *A tale for Young People of All Ages* — lo fu, nel 1882, riguardo all'Inghilterra del sedicesimo secolo). Sulla zattera i due sono beati — immersi nella natura: la sensazione di trovarsi in una sorta di Eden è rinforzata dal fatto che spesso li si vede senza vestiti; il tempo fluisce senza misura — al ritmo delle onde del Mississippi. Ma ogni volta che Huck si avventura a terra (Jim, fuggiasco per antonomasia, non può farlo), viene riavvinghiato da una realtà ostica. Si configura un contrasto tra la zattera idillica, paradisiaca, e una terraferma infernale; tanto Smith che Fiedler l'hanno sottolineato. Il contrasto concorda con la logica del libro con la progressiva maturazione del « cuore » di Huck, cioè la sua coscienza personale, non sovrimposta. Allo scopo di sottolinearlo, di renderlo così vivo, Mark Twain s'è preso, forse, qualche libertà cronologica. La vicenda si svolge, avverte il sottotitolo, prima della Guerra Civile; d'altro canto, l'età di Huck non viene mai precisata in tutto il romanzo. E' possibile che lo scrittore abbia fatto filtrare attraverso i sensi del ragazzo (in terra più « adulti » che sul fiume) quanto egli stesso aveva percepito, rivisitando, nel 1882, i luoghi della propria infanzia.

I villaggi rivieraschi non possono più essere considerati — nominalmente — la Frontiera, spostatasi più a ovest; ma i loro abitanti conservano tratti tipici delle comunità da poco insediate: insicurezza circa i propri titoli di legittima occupazione del suolo; feroce diffidenza verso ogni nuovo arrivato (conseguenza, forse, dell'estrema facilità con cui qualsiasi ciarlatano riesce a corbellarli). Grilletto facile ed espulsione degli stranieri a cavalcioni d'un palo, impeciati e impiumati (come accade al Duca e al Delfino) sono quanto Huck vede. Soprassalti di violenza entro un contesto di ossequio a falsi valori, magari consuetudinari (come la faida perenne tra i Grangeford e gli Shepherdson). Ovunque vige l'etica di calpestare i deboli e gli ingenui — di considerarli — al pari dei negri — delle non-entità. Huck ne deduce che la cultura predominante dei villaggi dell'Arkansas e del Kentucky non deve essere molto diversa da quella di St. Petersburg, dove uno straccio umano come Pa' Finn si metteva a blaterare a tutti polmoni che non avrebbe più votato in uno Stato che concedeva ugual diritto a un negro.

Attraverso tutte codeste sortite in terraferma, il nocciolo della coscienza integra, propria del ragazzo sboccia; a ogni ritorno sulla zattera, qualcuna delle sovrapposte bucce della coscienza collettiva rimane a terra. Quanto si è indicato come il « viaggio » interiore di Huck va di pari passo con quello giù lungo il fiume: ogni discesa a terra ne costituisce una tappa.

Tale il significato della parte centrale del romanzo, giustamente celebrata. E' quella dove Mark Twain riversa tutta la sua competenza d'umorista: il ricorso a un narratore impassibile, dal sentire buono ma a volte *naif*, permette l'alternarsi di episodi violenti quasi insopportabili con altri irresistibilmente satirici (il salotto dei Grangeford, il raffazzonato monologo di Amleto). Il tema del percorso morale finì per balzare come l'emblema dell'intera opera agli occhi dell'autore medesimo. In appunti del 1895, Mark Twain alluderà non a una fuga lungo il fiume, non ad avventure picaresche, bensì a « un mio libro dove un cuore sincero e una coscienza deformata collidono e la coscienza ne esce sconfitta ».

Della maturità conseguita non può dirsi, peraltro, che Huck colga appieno i frutti. Si limita a criticare l'ordinamento sociale in cui si scopre immerso e che gli appare immutabile; non si trasforma da proscritto qual'è (il fratello bianco di Jim) in ribelle attivo. Come prospettiva, gli permane la sola evasione. Nelle righe conclusive medita di affrettarsi verso i territori ancora liberi, oltre la Frontiera, « perché la zia Sally si prepara ad adottarmi e a civilizzarmi, e io non posso sopportarlo. Ci sono già passato attraverso ». Anche nel caso suo, il percorso in ascesa — la mobilità verticale — viene piegato in mobilità orizzontale.

Forse non si poteva chiedere di più a Mark Twain. Enunciandone le numerose contraddizioni, Portelli ha voluto sottolineare i limiti del suo pensiero: un pessimismo senile solo corrosivo[25]. In particolare, riguardo al problema della popolazione nera negli Stati Uniti, lo scrittore più volte si proclamò orgoglioso di appartenere a una nazione che aveva costituzionalmente abolito la schiavitù. A tale enunciazione formale, però, s'arresta. Benché buon saltatore, rifiuta il balzo decisivo come la rana di un suo famoso racconto. Non visse — ovvero non volle aprire gli occhi finché in vita — tanto da controllare quali sforzi sarebbero occorsi per rendere effettiva l'uguaglianza razziale nel suo paese.

Nel 1893 cominciò a circolare un testo che — a detta di Smith — ebbe « di gran lunga il maggior influsso tra quelli composti nel diciannovesimo secolo », cioè « Il significato della frontiera nella storia americana », in origine una conferenza tenuta da F. J. Turner durante la riunione annuale dell'Associazione di storia americana, a Chicago; poi pubblicata nel 1920.

Subito in apertura, si prende atto della fine, ufficialmente proclamata, della Frontiera[26]. Il principale frutto letterario prodotto da questa fase decisiva della crescita degli Stati Uniti, dunque, ha un'impostazione retrospettiva. Nondimeno, la teoria generale turneriana[27], cementata da varie ipotesi relative e avanzata in polemica con le teorie allora prevalenti, «rivoluzionò — osserva ancora Smith — la storiografia americana, e dilagò a improntare successivi studi vuoi economici e sociologici, vuoi di critica letteraria e persino politici ».

Se dal punto di vista scientifico la teoria si prestò a pronte confutazioni, non va trascurata la presa emotiva che il suo carattere « astrattamente romantico e idilliaco » evocava. Difficile contrapporre « la valanga di dati che hanno dimostrato come l'ipotesi della valvola di sicurezza [l'effetto calmieristico delle terre disponibili per chiunque su agglomerati urbani potenzialmente riottosi] fosse una fantasia del tutto gratuita »

---

25 « E' insomma prigioniero di due gabbie ideologiche ricorrenti nel pensiero americano d'opposizione. La prima è il fatto che il modello americano di democrazia gli sembra un quadro di riferimento dato una volta per tutte indiscutibile e immodificabile; e solo all'interno di questo quadro è possibile immaginare progressi e cambiamenti. La seconda è l'idea che la radice dei mali non stia nei rapporti sociali ma nel cuore umano; e che quindi la critica morale e "filosofica" sia più elevata perché più vasta, della critica politica ».

26 « In un recente bollettino del sovrintendente al censimento del 1890 appaiono queste significative parole: 'Fino al 1880 incluso, il paese aveva una frontiera di stanziamenti, ma nell'area non colonizzata esiste oggigiorno uno sminuzzamento di isolati nuclei stanziali tale che difficilmente si potrebbe chiamarlo una linea di frontiera. Il discuterne l'estensione, gli spostamenti verso ovest, ecc., non può quindi trovar più posto nei rapporti censitari ».

27 « L'esistenza di un'area di terre libere, il suo continuo contrarsi, il progresso degli stanziamenti verso ovest spiegano lo sviluppo americano ».

(Calamandrei), alla sintetica esortazione di Greeley: « Go West, young man! ». In radice, la teoria rispecchia l'irrequietudine, il nomadismo dello spirito americano; il suo dinamismo non solo in direzione del West. Tali tendenze sopravvivono — come accennato — all'estinguersi della frontiera territoriale: a ogni istante, un libro, una canzone popolare, una proiezione ce lo ricordano [28]. Ma per quanti scrivevano, la chiusura della Frontiera sembra aver provocato, in America, ulteriori conseguenze sul terreno tematico.

L'odissea del West — si è ripetuto — non aveva ispirato nessuna prosa creativa memorabile. Estintasi la possibilità di attingere a codesta fonte d'ispirazione immediata, molti scrittori imboccarono l'altro cammino adombrato in *Huckleberry Finn*: al viaggio verso mete terrestri si sostituisce, sempre più, un viaggio interiore. In prevalenza, s'indaga l'evolversi dei destini personali. Gli americani sentono di essere finalmente giunti a un punto fermo, qual ch'esso sia; cominciano a chiedersi (alternandola all'altra domanda ossessiva: qual'è il carattere americano?) come ci sono arrivati. Lo scrittore, autoanalizzandosi, propone una propria anamnesi.

Una delle più affascinanti — nel senso che la fantasia sembra aver creato un disegno in cui i fatti non possono far a meno di convergere — è l'*Education of Henry Adams*, stampata nel 1907 in edizione limitata, e divulgata un decennio dopo, morto l'autore, in tempo per influire sugli scrittori della « Generazione perduta ». Lo deduciamo — scegliendo l'esempio più sintetico — dal racconto di uno di costoro, Hemingway, « The

---

28 Si è citato *On the Road* di Kerouack che è del 1957. Mezzo secolo prima Jack London — nomade inquieto: verso l'Alaska, sul Pacifico, in Europa — aveva fatto ricorso a un titolo quasi identico: *The Road*. Sugli « hobo » (inesportabile figura americana) la documentazione è sterminata; mi limito a ricordare il film di Robert Aldrich, *The Emperor of the North* (1973).

Ma anche se non vagabondi di professione, gli americani lo rimangono per vocazione. Superfluo ricordare il finale di tanti film di Chaplin con l'omino che va dissolvendosi verso un orizzonte indefinito a passi disinvolti. Negli ultimi capoversi di *Manhattan Transfer*, di John Dos Passos (1925), Jimmy Herf chiede un passaggio a un camionista. « Quanto lontano vai? » domanda quello. « Non so... assai lontano » è la risposta. O, forse, la risposta è rinviata alla riga conclusiva della sua famosa trilogia *U.S.A.*, uscita tra il 1930 e il '38, il cui ultimo capitolo è emblematicamente intitolato 'Vag': « Un centinaio di miglia in giù per la strada »).

Serrato entro una nazione dai confini ormai definiti, l'americano tenta di travalicarli: dallo « Spirit of St. Louis", l'areo di Lindberg, ai velivoli interspaziali. Oppure la percorre con lo stesso frenetico *non-stop* con cui visita i paesi stranieri. Ogni nuovo mezzo di trasporto si presta: i centauri in giaccone di pelle toccano il culmine nel film *Easy Rider* di Dennis Hopper (1969); nei romanzi di John Steinbeck si percorre tutta la gamma del consumismo automobilistico: dalla bagnarola di *The Grapes of Wrath* (1939) a "Ronzinante", la *roulotte di Travels with Charlie* (1962): « Vagabono ero, vagabondo resto ». E gli sconvolgimenti sociali non fanno che accentuare la tendenza. Dopo il crollo economico del '29, « i treni in una direzione erano stracarichi, c'era persino chi si piazzava sul tetto, ma anche quelli che andavano in senso opposto erano gremiti: tutti si muovevano » è il ricordo del regista Frank Capra raccolto da Enzo Biagi.

L'immagine del viaggio si è, da ultimo, insinuata anche tra le maglie di particolari recinti gergali. Con « trip » si indica, familiarmente, la conseguenza d'essersi somministrato un allucinogeno. Meno pregnante, « passing » è il tentativo di certi neri di sfruttare talune particolarità fisiche — come la pelle chiara e i capelli lisci — per superare la barriera dei pregiudizi razziali.

Snows of Kilimanjaro» (1937)[29]. In questo autointerrogarsi gli scrittori americani partono ogni volta più da lontano.

Il 1925 acclamò due romanzi che paiono quasi marcare il passaggio del testimone in una staffetta letteraria. *An American Tragedy* di Theodore Dreiser e *The Great Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald. Soggetto di entrambi una tipica storia americana dei nostri giorni (che verrà più volte ridotta per gli schermi e per la televisione): la vicenda di un giovane dalle origini oscure che cerca di scalare con ogni mezzo l'erta della ricchezza per unirsi a una ragazza facoltosa; una morte violenta (per uno di essi ingiustificata) stronca ambedue; tutti (comprese le amate) li dimenticheranno presto.

A prima vista non potrebbe dirsi che vi fosse alcun legame tra il massiccio, tripartito volume dreiseriano e l'agile libro di Fitzgerald. Né, d'altronde, tra i due autori. Da una parte, il corrucciato scrittore dell'Indiana, nato in una numerosa ma disagiata famiglia dalle origini tedesche ancora avvertibili, definito a volte da Mencken (peraltro un suo sostenitore): « flaccido, elefantino, balordo, rozzo, lugubre, gonfio e vuoto ». Dall'altra l'elegante giovanotto, reputato d'ascendenze britanniche e che « avrebbe ballato per un'intera notte » sulle piste da ballo di due continenti. Tranne forse — dopo i contatti avuti con la classe opposta — la simpatia (esplicita in Dreiser) per la sinistra americana.

Eppure, qualcosa parrebbe fosse nascosto tra le pieghe di quel bastoncino idealmente allungato a Fitzgerald dallo scrittore più anziano la cui narrativa si apre, ricordiamo, con Carrie Meeber in viaggio verso Chicago.

E' quanto emerge in chiusura del *Great Gatsby*. Il libro è come una sinfonia accuratamente concertata nelle cui note finali si direbbe convergano tutte le modulazioni alle quali il motivo del viaggio è stato sottoposto negli Stati Uniti. Possono suggellare il discorso che qui si è tentato.

La storia di James Gatsby viene inequivocabilmente presentata come un viaggio: « Era giunto a questo prato azzurro compiendo un lungo percorso, e il suo sogno doveva essergli parso tanto vicino da poter difficilmente mancare di afferrarlo ». Nelle meditazioni del narratore, peraltro nell'itinerario di Gatsby affluisce il ricordo di un'altra — ormai mitica — vicenda: « poco alla volta mi resi conto che questa vecchia isola qui era un tempo fiorita davanti agli occhi dei marinai olandesi: fresca, verde — uno dei precordi del nuovo mondo. Gli alberi svaniti, gli alberi che avevano ceduto il posto alla casa di Gatsby, avevano un tempo adescato con mormorii l'ultimo e il più grande di tutti i sogni umani; per un fuggevole attimo d'incanto l'individuo doveva aver trattenuto il respiro davanti a questo continente, costretto a una contemplazione estetica da lui né compresa né desiderata, faccia a faccia per l'ultima volta nella storia con qualcosa commisurabile all'umana capacità di restare attonito ».

Nel ricordo, il viaggio e il sogno che l'ha promosso divengono tutt'uno: l'avventura di Gatsby è parificata a quella degli scopritori del

---

[29] « Lo riempii di materiale autentico — si vantò l'autore — e con tutto quel carico, il massimo carico che un racconto abbia mai sostenuto, esso fu in grado di decollare come un possente aeroplano ».

Più difficile, anche se intuibile, stabilire il traguardo di quell'altro — anch'esso metaforico — aeroplano, quello in cui, nell'allucinazione dell'agonia, lo scrittore si vede trasportato verso l'abbagliante vetta del Chilimangiaro. « E allora seppe che era là dove stava andando ». Perché? Stando all'epigrafe del racconto, « nessuno ha spiegato che cosa cercasse il leopardo a quell'altezza ». Forse, se lo scrittore e il leopardo sono una figura sola, la fama.

nuovo mondo. Persino, si direbbe, a quella di tutti i pionieri americani; anche se questa volta la direzione dela marcia appare invertita: da ovest a est (« questa è stata una storia del West dopo tutto. Tom e Gatsby, Daisy e Jordan e io, venivamo tutti dal West »). Ma il sogno non è più rinnovabile. Anche se Gatsby, non lo sapeva: « non sapeva di averlo già dietro le spalle: da qualche parte laggiù in quella vasta oscurità oltre la metropoli, dove i bui campi della repubblica ondulavano sotto la notte ». Difatti il sogno non appartiene al solo Gatsby; e forse non è nemmeno un'esclusiva degli scopritori del Nuovo Mondo, dei pionieri del West, degli americani in genere. E' un sogno vecchio come l'umanità.

Gatsby credeva « in quel futuro simile a un orgasmo che di anno in anno si ritrae davanti a noi. Ieri ci ha deluso, ma non importa: domani correremo più forte, allungheremo di più le braccia... E un bel mattino... Così insistiamo a farci strada, barche controcorrente, senza posa riportati entro il passato ».

GIUSEPPE GADDA CONTI

NOTA BIBLIOGRAFICA

ALBERTO ASOR ROSA, *Il giornalista: appunti sulla fisiologia di un mestiere difficile;* LEANDRO PERINI, *Gli utopisti: delusioni della realtà, sogni dell'avvenire;* entrambi in « Storia d'Italia - Annali 4 », Einaudi, 1981.

WALTER BLAIR, *Mark Twain & Huck Finn*, Un. of California Press, 1960.

RICHARD CHASE, *The American Novel and its Tradition*, Doubleday, 1957.

CLAUDIO GORLIER (a cura di), *Gli umoristi della frontiera*, Neri Pozza, 1967.

TULLIO KEZICH, *I cavalieri del West*, Della Volpe, 1965.

LEO MARX, *The Machine in the Garden*, Oxford Un. Press, 1964.

ALESSANDRO PORTELLI (a cura di), *Interpretazioni di Twain*, Savelli, 1978.

CONSTANCE ROURKE, *American Humor*, Anchor Books, 1973.

HENRY NASH SMITH, *Virgin Land*, Vintage Books, 1950.

— (a cura di), *Mark Twain: A Collection of Critical Essays*, Prentice Hall, 1953.

— « Introduzione » a *Adventures of Huckleberry Finn*, Riverside Press, 1958,

FREDERICK JACKSON TURNER, *La frontiera nella storia americana* (a cura di Mauro Calamandrei), Il Mulino, 1959.

Negli anni passati hanno tenuto corsi sull'aggiornamento:

MARISA BULGHERONI, presso l'Università di Genova, e MARIO CORONA, presso l'I.C.A. di Milano.

Il positivismo e il pensiero economico italiano fra Otto e Novecento

1. Nell'affrontare un tema del genere, è bene tenere presente che la filosofia degli economisti (come la filosofia degli scienziati) è spesso diversa dalla filosofia dei filosofi — penso a Smith e a Stuart Mill —: credo però che si debba andare molto prudenti nel valutare l'influenza di una corrente filosofica, o di un singolo filosofo, sulla formazione di una corrente economica o di un singolo economista. Ancor oggi si è molto incerti sul valore effettivo dell'apporto della filosofia utilitaristica nella costruzione della economia classica (anche se Ricardo era amico e corrispondente di Bentham); o della logica di Russel e di Wittgenstein sulla formazione di Keynes o di Sraffa (anche se anche qui vi furono rapporti di amicizia e di reciproca stima) [1]. Come pure, forse non si deve dare peso eccessivo a certe ostentazioni di reciproca ignoranza fra economisti e filosofi. Mi è capitato di chiedere al premio Nobel per l'economia Sir John Hicks, che come è noto si occupa da tempo di teorie della causalità, un suo giudizio sull'altro Sir, Karl Popper; e la risposta è stata (fin troppo) eloquente: « Very boring ». Forse la verità sta nel mezzo: *ogni tanto* gli economisti apprendono *qualcosa* dai filosofi.

Ciò premesso, è indubbio che fra tutte le correnti di pensiero dell'Ottocento il positivismo influenzò la scienza economica europea e italiana in modo particolarmente evidente. Ma è bene porsi subito alcune domande.

Anzitutto: *quale* positivismo? Sono consapevole di arrischiarmi su un terreno non mio, ma mi sembra che si possano osservare, all'interno del generale pensiero positivistico, due versioni, una « forte » e una « debole », una cioè metodologica, e una sistematica; e che entrambe abbiano pervaso la cultura economica italiana del tempo.

La versione « debole » consiste, mi sembra, nella formulazione dei, e nelle risposte ai seguenti quesiti:

---

* Testo della relazione presentata al convegno su *Il positivismo nella cultura italiana fra Otto e Novecento* (Torino, 24-26 marzo 1983).

[1] Cenni sparsi sui rapporti fra filosofia ed economia nell'età ricardiana e keinesiana si trovano in due *readings* da me curati: *L'economia classica: origini e sviluppo* (1750-1848), in coll. con E. Pesciarelli, Feltrinelli, Milano 1976; e *J.M. Keynes nel pensiero e nella politica economica*, Feltrinelli, Milano, 1977.

a) che ruolo hanno l'induzione e l'osservazione nella scienza economica?

b) fra la teoria e la politica economica — o, come allora si diceva, fra la « scienza » e l'« arte » — vi è un rapporto di dipendenza oppure di autonomia/complementarità?

Direi che già porsi questi quesiti significa essere « positivisti ». Notoriamente non se li posero i fondatori della scienza economica, i fisiocratici; e non se li pose il fondatore della economia classica, Adam Smith. Per loro, specie per i fisiocratici, le leggi economiche erano leggi « naturali » in maniera intuitiva.

Perché versione « debole »? Perché sono quesiti la cui soluzione prescinde dalla visione del processo economico. Si può essere evoluzionisti o meccanicisti, darwino-sociali o socialisti cristiani, ottimisti o pessimisti, senza che queste convinzioni influenzino la scelta del metodo, almeno in linea di principio (non vorrei apparire più schumpeteriano di Schumpeter...) [2].

Ma il positivismo nelle scienze sociali (e quindi nell'economia) non si è limitato a proclamare un metodo. Esso ha rappresentato anche una « visione ». Ed ecco quella che chiamo versione « forte », che caratterizzò in Europa e in Italia l'« apogeo del positivismo » fra il 1880 e il 1900. Gli interogativi del positivismo in senso « forte » sono a mio parere i seguenti:

c) quale è la legge (o le leggi) di movimento della società?

d) una volta individuata la legge, la scienza economica ha ancora una propria autonomia di oggetto rispetto ad altre discipline, a cominciare dalla sociologia? O non ne discende piuttosto l'unificazione delle scienze della società fra loro?

In Italia, il decennio 1870-1880 vide gli economisti cercare di rispondere a quesiti di tipo « debole », metodologico; il ventennio 1880-1900 — in sintonia con quanto avveniva altrove — fu invece caratterizzato dal predominio di quesiti di tipo « forte ».

2. Questa sequenza ricalca largamente la parabola del positivismo in Europa. Ma in Italia vi è stata un'accentuazione tutta particolare. Anche in Inghilterra, per esempio, vi era stata una ampia discussione sul metodo dell'economia politica, durata molto più a lungo che da noi, e iniziata grosso modo all'indomani della morte di Ricardo. Ma in Inghilterra tale discussione fu egemonizzata da un grande intellettuale come Stuart Mill, positivista moderato, cioè convinto che il nucleo della scienza economica

---

[2] Mi riferisco alla ben nota distinzione fra « visione » e « analisi » in J.A. SCUHMPETER, *Storia dell'analisi economica*, vol. I, Boringhieri, Torino, 1959 spec. pp. 51 e ss.

(la teoria della produzione) avesse fondamento logico-deduttivo[3]. Nel corso del dibattito, si arrivò a ribadire il carattere di scienza « mentale » dell'economia politica, diversa quindi dalle scienze fisico-sperimentali (per via dell'inapplicabilità dell'*experimentum crucis*), anche se i comportamenti umani presentavano delle regolarità, e le conseguenze di essi potevano essere in qualche misura previste dall'« arte » economica.

Questo filone di pensiero fu largamente maggioritario nella tradizione postclassica e neoclassica, da Senior a Sairnes (che polemizzò, così come fece Stuart Mill, con Comte, affermando la distinzione fra economia e sociologia) fino a Jevons e Marshall. Gli storicisti come Cliffe Leslie, che identificavano metodo induttivo con metodo storico, furono una ristretta minoranza. Certo, anche la sociologia prese una forte impronta nel paese di Darwin e di Spencer. E anche gli economisti come Marshall aderirono alla visione evolutiva del processo economico (« natura non facit saltus » è il notissimo motto dell'autore dei *Principles of economics*)[4]. Preme però rilevare come questo tributo doveroso alla moda scientifica del tempo *non* intaccò minimamente lo strumentario analitico dell'economista. Positivismo, sì, ma « debole », e mai tale da mettere in dubbio — salvo che da parte di pochi epigoni della suola storica, come Ashley e Cunnigham, cui dette fiato la campagna protezionistica di Joseph Chamberlain[5] — la specificità di oggetto e di metodo della scienza economica.

Mentre in Inghilterra il *Methodenstreit* ebbe rilevanza limitata, non riuscendo a scalzare l'economia politica dalle posizioni conquistate ormai da decenni, in Italia, esso ebbe toni quasi vio-

---

[3] « Le leggi e le condizioni della produzione della ricchezza partecipano del carattere delle verità fisiche. In esse non vi è nulla di facoltativo o di arbitrario... Non altrettanto può dirsi circa le leggi della distribuzione della ricchezza. Questa è regolata unicamente dalle istituzioni umane »; *Principles of Political Economy* (1848), cit., da E. ROLL, *Storia del pensiero economico*, Einaudi, Torino, 1954, p. 449. Sulla contraddizione in Stuart Mill fra il « disegno luciferino » di una scienza sociale unitaria e il riconoscimento di un pluralità di branche della ricchezza economica cfr. l'interessante studio di G. BECATTINI, *Pensiero economico e pensiero politico nell'Inghilterra vittoriana: il ruolo cruciale di J.S. Mill*, « Il pensiero politico », 1982, n. 1, pp. 28-47.

[4] Sull'analogia fra mondo fisico e mondo morale, per cui « lo sviluppo dell'organismo, così sociale come fisico, implica da un lato una crescente suddivisione delle funzioni fra le singole sue parti, e dall'altro una connessione più intima tra esse », Marshall si sofferma all'inizio della trattazione industriale (*Principii di economica*, in « Biblioteca dell'economista », IV serie, vol. IX, p. 3ª, p. 286).

[5] Cfr. le vicende esposte nel mio saggio *Trasformazione economica e crisi politica nell'Inghilterra vittoriana. La carriera di Joseph Chamberlain*, CLUA, Ancona, 1979.

lenti, derivanti anche dal diverso grado di sviluppo economico e dal particolare momento politico in cui il paese si trovava. Intorno al 1870 infatti aveva inizio la crisi della Destra e si apriva lo scontro fra liberisti e statalisti. Questo sottofondo politico viziò gravemente i termini del dibattito, radicalizzando le rispettive posizioni.

Direi che il gruppo dei cosiddetti vincolisti o statalisti espresse posizioni metodologiche positivistiche, in termini molto più accentuati che in Inghilterra. La mente più forte del gruppo era Angelo Messedaglia, che fin dal 1855 aveva preparato uno studio sull'*Induzione matematica e le sue applicazioni fisiche e statistiche*, di cui pubblicò solo un saggio su Malthus e la legge della popolazione, che fra l'altro correggeva giustamente la formula delle due progressioni. In questo e altri studi Messedaglia rappresentava il progresso scientifico come dovuto a una crescente divisione del lavoro, del tutto simile a quello nella produzione materiale: come qui si era passati dal mestiere alla fabbrica, lì si era passati dall'empirismo alla scienza. Messedaglia rifiutava però l'identificazione dell'economia politica con la logica economica: le « leggi teoretiche universali » sono il risultato di un processo di risalita attraverso leggi empiriche [6].

Per quanto considerato il padre spirituale dei vincolisti, Messedaglia non partecipò direttamente alla controversia sul metodo. La leadership fu affidata a Fedele Lampertico, ingegno minore, che si limitò a definire le leggi economiche come « leggi limite », in grado di funzionare solo in assenza di perturbazioni. Di qui non solo l'esigenza per l'economista di una continua osservazione dei fatti, ma soprattutto, in politica economica, la necessità di utilizzare fattori sostitutivi (per es. lo Stato) nel caso in cui il sistema economico non funzionasse come secondo lo schema « puro » della libera concorrenza [7]. Si trattava di posizioni estremamente ragionevoli, che però incontrarono la furiosa opposizione del maggiore economista del Risorgimento, Francesco Ferrara, e che quindi per effetto della polemica si tradussero in forma esasperata, come negazione assoluta della validità generale delle leggi economiche e come riduzione dell'economia politico a storia economica, da un lato, e ad « arte », cioè politica economica, dall'altro.

---

[6] Cfr. le classiche pagine di A. De Viti de Marco, *Commemorazione di Angelo Messedaglia* (1901), ora in M. Finoia, a c. di, *Il pensiero economico italiano* 1850-1950, Cappelli Bologna, 1980, pp. 279-91 (Messedaglia fu « un positivista di temperamento », p. 279).

[7] Dei caratteri della « scuola lombardo-veneta » mi sono rapidamente occupato nello scritto *La cultura economica dopo l'Unità*, in M. Finoia, a c. di, *Il pensiero economico italiano*, cit., pp. 53-65.

Ferrara, infatti, uomo formatosi sugli *idéologues* francesi della Restaurazione, negava qualsiasi rapporto fra l'economia politica (scienza « morale » e psicologica) e le scienze fisico-sperimentali; in particolare, negava l'applicabilità all'economia dei procedimenti matematici. In secondo luogo, per lui l'arte economica era un modo di supplire all'ignoranza delle leggi economiche: se la collettività si fosse conformata ai dettami della scienza, il ricorso all'arte sarebbe stato inutile. Ma il principale dettame della scienza è la libertà economica; quindi man mano che la libertà procede, si riduce il campo dell'arte [8]. Esattamente il contrario di quanto sostenevano gli « autoritari », che invece estendevano il campo di applicazione della politica economica man mano che la complessità del sistema economico cresceva.

Mi sono soffermato sulle posizioni dell'antipositivista « della prima ora » Francesco Ferrara perché la reazione antipositivita degli economisti italiani dopo il 1900 recupererà — in un contesto culturale mutato — alcuni spunti presenti nell'economista siciliano.

3. Il dibattito sul metodo, risoltosi rapidamente a favore degli statalisti, approdò a conclusioni sull'oggetto dell'economia politica del tipo che abbiamo chiamato « forte ». Se le leggi economiche come tali non esistono, da quali scienze trarre gli strumenti di analisi della vita economica? All'inizio ci si accontentò di richiamarsi alla tradizione dello storicismo italiano [9], da Vico a Romagnosi; ma soprattutto alla lezione della scuola storica tedesca, i Roscher, i Kagner, gli Schaeffle, gli Schoenberg, di cui sono pieni i volumi della III serie della « Biblioteca dell'economista », diretta da quel tipico intellettuale positivista che fu Gerolamo Boccardo.

Boccardo — che fu anche geografo, geologo (autore di una *Sismopirologia*), compilatore di dizionari, manualista per le scuole, ecc. — ebbe il merito di introdurre in Italia la *Sociologia* di Spencer, che pubblicò nella « Biblioteca dell'economista » con una prefazione dal titolo *La sociologia nella storia, nella scienza, nella religione e nel cosmo* (1881), in cui raffrontava Spencer

---

[8] L'influenza degli *idéologues* è documentata dalla prefazione di Ferrara a *Sismondi, Destutt de Tracy, Droz* (« Biblioteca dell'economista », I serie, vol. VI, Torino, 1854); la trattazione del rapporto fra « scienza » e « arte » è nella prefazione a *G. B. Say* (« Biblioteca dell'economista », I serie, vol. VII, Torino, 1855). Su questi punti cfr. brevemente il mio libro *La scienza economica in Italia* (1850-1943), Guida, Napoli, pp. 39 e 47-48.

[9] Sull'« italianità della scienza economica » cfr. l'aspra polemica Lampertico-Ferrara. Lo scritto di Ferrara, del 1875, è ora raccolto in F. FERRARA, *Opere complete*, vol. VIII, a c. di R. Faucci, Associazione bancaria italiana, Roma, 1976.

con Comte in termini favorevoli al filosofo inglese, per l'abbandono della visione stadiale del progresso e per il parallelismo fra sociologia e biologia.

Dallo storicismo alla storia naturale il passo per i positivisti italiani, e quindi per gli economisti positivisti, fu breve. La triade Malthus-Darwin-Spencer anima una quantità di scritti socio-economici del ventennio 1880-1900. La trasformazione dell'interpretazione di Malthus in senso evoluzionista e positivista è innegabile, e merita per l'Italia un discorso a parte, che è già stato intrapreso da alcuni [10].

Va dato altresì atto a Boccardo di aver tradotto alcuni testi di autori inglesi tardo-classici come Stuart Mill e Cairnes ma nell'introduzione al volume relativo, del 1878, Boccardo non entra nel merito, abbandonandosi al solito panegirico del metodo storico, e soprattutto alcuni importanti economisti matematici, come Cournot, Jevons, Quetelet, Herschel e Walras. E' noto, del resto, che Walras dovette la sua introduzione in Italia allo zelo propagandista degli antiferrariani. Tocchiamo qui con mano, incidentalmente, un altro aspetto del positivismo in Italia: la divulgazione, anche se spesso fatta in modo distorto, di teorie straniere che dovevano poi assumere un rilievo centrale nello sviluppo della scienza economica. Purtroppo, però, di Walras non si colsero le grandiose implicazioni analitiche della teoria dell'equilibrio economico generale, ma ci si fermò soltanto all'uso dello strumento matematico in quanto tale. Questa incomprensione tocca il grottesco nel seguente commento di Boccardo: « Alla stessa categoria di strumenti economici potremmo ascrivere i contatori, pesatori e misuratori meccanici ed automatici, e, in generale, gli utentivi e macchine industriali le quali... sono veri strumenti economici, riguardati nei loro risultamenti produttivi » (*Dell'applicazione dei metodi quantitativi alle scienze economiche, statistiche e sociali*, 1878).

Un altro merito nella divulgazione delle idee altrui ebbe Boccardo traducendo la *Sociologia* di Spencer (anch'essa nella « Biblioteca dell'economista ») e soprattutto i cosiddetti « eretici dell'economia politica », Owen, Lassalle, Proudhon, Vernicewsky e il I libro del *Capitale* di Marx.

Se dal mediocre propagandista Boccardo si passa al più meditato e originale Cognetti de Martiis, direttore della IV serie della « Biblioteca dell'economista » (1894-1901), il quadro episte-

---

[10] Cfr. T. ISENBURG, *Il dibattito su Malthus e sulla popolazione nell'Italia di fine Ottocento*, « Studi storici » 1977 pp. 41-67; R. FAUCCI, *Notes on « Malthusianism » in Italian economic thought*, 18880-1900, « Annali dell'Università di Macerata », vol. in onore di A. Moroni, 1982, pp. 1721-27.

mologico si amplia ancora. Più evidentemente di Boccardo, Cognetti fu un darwinista sociale, convinto che le leggi della selezione e dell'evoluzione naturale valessero anche per la società e per la vita economica. A differenza di quanto accadeva in Inghilterra, in Francia e in Germania, il darwinismo sociale in Italia non ebbe risvolti razzistici; restò a livello di metodo, non di « filosofia della storia » (è da rilevare, comunque, che Cognetti aveva esordito con uno studio di Vico). Più che riflettere sui fattori del progresso, Cognetti si concentrò sui rapporti fra economia e antropologia, alla ricerca della « intricata razionalità » (espressione sua) dei sistemi sociali primitivi. ivi comprese le utopie o i miti (cfr. *Socialismo antico*, 1889). Per quanto riguarda l'ambito delle leggi economiche, egli tese a dilatarle e quindi a renderle indeterminate, facendole corrispondere alla « funzione procacciatrice » che accomuna l'uomo agli animali, le forme economiche più evolutive alle « forme primitive » (l'alveare, il formicaio, ecc.) che studiò in un libro, che fu molto criticato, del 1881.

Lo stemperarsi dell'economia nell'antropologia da una parte e nella etologia animale dall'altra era certo una manifestazione di grande scetticismo circa l'autonomia della scienza economica. Pur entro questi limiti, tuttavia, Cognetti fu sensibilissimo alla ricerca economica applicata. Ecco l'altra e migliore faccia del suo essere positivista: lo spirito di instancabile raccoglitore di documenti, statistiche, fonti ufficiali, attività alla quale dedicò gli ultimi anni di vita, tramite il Laboratorio di economia politica da lui fondato nel 1893 e che alla sua morte, nel 1901, doveva prendere il suo nome [11].

4. La sintesi delle varie posizioni toccò ad Achille Loria. Di questo troppo osannato e troppo vilipeso intellettuale colpisce, forse più ancora della stranezza del sistema sociale, l'eclettismo delle fonti. Nonostante il giudizio negativo di Schumpeter sulle capacità analitiche di Loria, non bisogna dimenticare che fu lui, probabilmente per primo nel mondo scientifico internazionale a rilevare, fin dal 1883, la contraddizione in Marx fra teoria del valore-lavoro e formazione di un saggio del profitto. Inoltre Loria ci ha lasciato degli studi, ancor oggi utilizzabili, sul valore della moneta; contributi alla teoria della localizzazione delle risorse,

---

[11] Cfr. *Cognetti de Martiis Salvatore* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 26, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma, 1982, pp. 642-47: voce redatta da chi scrive. Cfr. inoltre il mio *Una fonte per la storia della cultura italiana nell'età del positivismo: le carte di S. Cognetti de Martis*, « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », Torino, 1979, vol. XIII, pp. 417-40.

che precorrono Alfred Weber; discussioni sulla teoria del valore con Edgeworth e Marshall [12]. Loria cercò di saldare insieme l'approccio astraente dell'economia classica (si considerò sempre un ricardiano) con lo storicismo e determinismo economico di stampo positivistico. Un abilissimo pasticciere di idee [13] — non necessariamente un plagiario, come lo dissero Labriola, Croce e Gramsci — in grado di soddisfare le esigenze di palati molto diversi: di chi desiderava ardite teorizzazioni, e di chi voleva immergersi nei « fatti ».

Un altro ingrediente del suo documentato successo fuori d'Italia [14] sta nella consumata scaltrezza con cui seppe diversificare il suo « prodotto » socio-economico da quello di tanti altri positivisti del tempo. Loria, a cui tanto spesso si rimprovera l'eccesso di accondiscendenza verso le posizioni altrui [15], non risparmiò critiche ad autori a lui obiettivamente vicini, come Benjamin Kidd, Henry George, Herbert Spencer (che, « potente investigatore della lotta per l'esistenza ne' campi della biologia, non intese la singolarità della lotta sociale » [16]) e lo stesso Cesare Lombroso. E' strano come un personaggio tanto disposto alle estremizzazioni teoriche amasse altresì, al momento opportuno, presentarsi come « terza via » intermedia. In questo però sta il segreto della sua egemonia culturale del decennio 1890-1900.

In uno scritto *Scienza sociale e riforma sociale* con cui (nel 1894) si apriva il primo numero della « Riforma sociale » di Nitti e Roux, Loria rilevava l'oscillazione dell'economia fra massima astrattezza (ricardismo) e « brutale empirismo » (scuola storica). Per Loria, invece, « più adatto ad ispirare l'opera del legislatore ci sembra quell'indirizzo intellettuale, il quale considera

---

[12] Cfr. L. Einaudi a c. di, *Bibliografia di Achille Loria*, « Riforma sociale », 1932, n. 5, supplemento (pagine 55). Per Schumpeter, « l'opera di Loria è un ibrido curioso di genialità e di cattiva preparazione in analisi ». *Storia dell'analisi economica*, cit., vol. III, p. 1052 n.

[13] Rinvio al mio saggio *Revisione del marxismo e teoria economica della proprietà in Italia, 1880-1900: Achille Loria (e gli altri)*, « Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno », 1976-77, pp. 587-680.

[14] Cfr. il recente scritto di C. Ottaviano, *Quando l'Italia esportava idee. La diffusione degli scritti di A. Loria fra gli intellettuali americani*, « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », Torino, 1981, vol. XV, pp. 281-321.

[15] « E si guardi... il suo atteggiamento di fronte agli avversari... Fa di cappello a tutti, s'infiamma per tutti, e alle opinioni di tutti dà gran peso... *Veniam petimus damusque vicissim*: egli s'inebria di lodi, ma offre in giro coppe spumeggianti dello stesso vino » (B. Croce, *Le teorie storiche del prof. Loria* (1896), in *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Bari, 1973, pp. 49-50).

[16] *Herbert Spencer*, in « Il Marzocco », 20 dicembre 1903, cit. in R. Faucci, *Revisione del Marxismo*, cit., p. 634 n.

come unica meta della scienza l'espressione sintetica della realtà, dei suoi rapporti positivi, delle cause che li producono, delle leggi che ne governano il moto ». La scienza « positiva » è il risultato del « connubio » fra scienza astratta e realtà.

Quanto a Nitti, fondatore della « Riforma sociale », è una figura chiave della cultura economica positivista. Nel 1891 lo troviamo ventitreenne redattore « per le scienze economiche » della rivista « La scuola positiva » di Enrico Ferri, Raffaele Garofalo e Cesare Lombroso. Scrive recensioni per « La nuova filosofia » diretta da Andrea Torre, alla quale collaborano Roberto Ardigò e Achille Loria (che erano, come si sa, conterranei). Era stato anche redattore della sezione economica della fiorentina « Rassegna di scienze sociali e politiche » di Carlo Ridolfi, dalle cui ceneri appunto nacque la « Riforma sociale ». Lontano dalle pretese sistematiche di un Loria, e d'altronde molto più sensibile ai problemi concreti di politica economica, Nitti fonda la « Riforma sociale » all'insegna della tolleranza e del pluralismo delle voci, di quelle « in favore della tesi socialistica », come di « quelle in favore della tesi individualistica » (*La Riforma sociale,* editoriale del n. 1, marzo 1894). Un modo allora comune e quasi naturale di proiettare il dibattito scientifico sulla polemica politica.

Tramontato il disegno di una costruzione unitaria della scienza sociale, smentita dal processo di rapida differenziazione fra sociologia ed economia (il cui indirizzo puristico d'altronde si stava affermando anche in Italia, con Pareto, Pantaleoni, Barone, ecc.), restò a caratterizzare gli economisti positivisti il culto del « fatto » in certo senso corrispondente al culto del documento degli storici e filologi positivisti. Quando nel 1917, in clima di accesa reazione antipositivista, Umberto Ricci volle mettere in burletta il vecchio epigono del positivismo Napoleone Colajanni, con un brillante pamphlet concepito in forma di atto unico, non trovò di meglio che qualificarlo « adoratore dei fatti », contrapponendogli Maffeo Pantaleoni, « economista »: la forza del ragionamento contro l'affastellamento di « fatti », appunto [17].

5. Da questo amore un po' fideistico per i « fatti » rimase contagiato per sempre un autore che, per altri versi, guidò la reazione contro la scienza sociale positivistica in Italia: Vilfredo Pareto.

Di Pareto è noto lo spencerismo giovanile, che d'altronde andava bene d'accordo con l'ardente liberismo e antistatalismo

---

[17] U. Ricci, *Fatti e ragionamenti - Breve tragedia economica,* in Id., *Politica ed economia,* La Voce, Roma, 1919, pp. 15-22.

da lui professato. Fu l'incontro con Walras e la teoria pura dell'economia che lo indusse a staccarsi dalla concezione positivistica della società e della storia (da quello che abbiamo chiamato il positivismo in senso forte). In un articolo del 1906 sul *Metodo in sociologia*, per meglio distinguere la propria sociologia da quelle finora praticate, scriveva:

> « Ogni sociologia sin ora ha anche presupposto una fede. Taccio di casi in cui ciò è evidente, come per le sociologie cattoliche, protestanti, teiste, socialiste...; ma anche in tutte le altre sociologie, risalendo ai principi, si finisce per incontrarne che l'autore rifiuta di discutere ed ai quali presta la fede che il credente ha pei suoi dogmi. Notevolissimo è il caso delle sociologie dette positiviste del Comte e dello Spencer, le quali, mentre ancora da parecchi sono credute sperimentali, muovono invece da principi a priori, e mettono capo a vere e proprie religioni umanitarie » [18].

Non interessa qui notare che aver sostituito alla visione unilineare del progresso storico propria del positivismo la concezione ciclica dell'ascesa e del tramonto delle *élites* è aver sostituito un sistema a un altro. Interessa invece osservare che Pareto ritiene di fondare il suo sistema di equilibrio e di dinamica sociale sull'incontrovertibilità dei « fatti »; e quindi, ancora una volta su un metodo non troppo dissimile da quello dei suoi avversari.

Chi mise molto bene in luce la debolezza metodologica di Pareto su questo punto (anche se, forse per rispetto, non lo tacciò di positivismo) fu Benedetto Croce, nel celebre dibattito sul *Principio economico* del 1900-1901.

Cosa divideva Croce da Pareto? La definizione del fatto economico come « fatto meccanico ». Se agire economicamente è anzitutto volere, rilevava Croce, non ha neppure il senso di « fatti » economici: si dovrà se mai parlare di « atti », risultanti da un giudizio di valore. Ma proprio il valore per Pareto era la categoria da espungere dalla riflessione economica, se si voleva progredire nel suo raffinamento scientifico. « Valore » implica l'idea di causa, e la ricerca delle cause è un relitto della vecchia metafisica, che non contentandosi di appurare i fenomeni, i fatti, ricercava la loro essenza o causa. L'economista si deve limitare dunque a osservare una fetta della realtà, quella appunto circoscritta ai « fatti economici ». Al che Croce ribatteva che anche que-

---

[18] Ora in V. PARETO, *Scritti sociologici*, a c. di G. Busino, UTET, Torino, 1966, pp. 335-36.

sto modo di ritagliare la realtà implicava una teoria, uno strumento mentale. Pareto tagliò corto, dichiarando nella seconda lettera di sentirsi un nominalista, come quei logici medievali che non si preoccupavano d'altro che di descrivere e classificare secondo criteri dettati dallo scopo: « Le classificazioni ... sono opera nostra, e quindi arbitrarie, eccettoché stabiliamo, sempre arbitrariamente, il fine di una classificazione; nel qual caso essa si deduce logicamente da quel fine » [19].

Sottomettendo la classificazione alle esigenze del progetto scientifico Pareto mostrava di aver ben appreso la lezione del pragmatismo, diffuso in Italia dall'amico Vailati [20]. Ma anche Croce non aveva torto nel rilevare (sia pure non del tutto chiaramente) la contraddizione in Pareto fra questa concezione operativa della scienza e la religione del fatto sperimentale, oggettivo, che parla da sé.

Proprio come consistente in un enorme accumulo di fatti svariatissimi e forzatamente ingabbiati in discutibili categorie, apparve a Croce il *Trattato di sociologia generale*: tanto da definirlo un caso « di teratologia scientifica », intriso di « stravagante filosofia ». Dalla sua lettura gli dovette sembrare confermata la bontà dell'ammonimento da lui rivolto agli economisti: « non filosofate, ma calcolate » [21].

6. Per tutto questo complesso di circostanze, talune interne al procedere della riflessione sull'economia, talune collegate al mutamento generale del clima culturale, talune infine derivanti dalla perdita di terreno delle forze politiche democratiche e socialisteggianti di fronte alle forze conservatrici, reazionarie o rivoluzionarie di tipo attivistico, il positivismo tramontò definitivamente in Italia fra gli economisti fin dal 1910 circa. In un saggio molto suggestivo, Aurelio Macchioro ha tracciato un quadro dell'avvento dell'economia pura in Italia all'insegna del soggettivismo e dell'irrazionalismo: una specie di *Distruzione della ragione* made in Italy [22]. Non si deve però trascurare il fatto che il positivismo « in senso forte » declinò in gran parte per debolezza propria, per fragilità costituzionale. Si trasmise invece durevolmente il positivismo « in senso debole », che alimentò tutta

---

[19] Ho richiamato i termini della polemica in *La scienza economica in Italia*, cit. pp. 97-99.

[20] Cfr. N. Bobbio, *Vailati e Pareto*, rist. in Id., *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Bari, 1971, pp. 147-75.

[21] Richiamato da L. Einaudi, *La scienza economica. Reminiscenze*, (1950), in M. Finoia, a. c. di, *Il pensiero economico italiano*, cit., p. 114.

[22] A. Macchioro, *Marxismo ed economia politica fra* XIX *e* XX *secolo*, in Id., *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1970, spec. pp. 522-32.

una costellazione di discipline sociali applicative ruotanti attorno all'economia politica: la demografia, la statistica, la scienza dell'amministrazione. Qualche traccia di positivismo « forte » riapparve durante il fascismo, in chiave molto diversa da quella democratica in cui era stato enunciato alla fine del secolo: in chiave imperialistica o razzistica. Ma anche durante quel tempo, vi furono economisti fedeli alla parte migliore dell'insegnamento positivista: il nesso fra scienza economica e riformismo sociale, la serietà della documentazione, l'amore per la concretezza, la passione pedagogica. Il nome che viene spontaneo è quello di Luigi Einaudi, allievo di Cognetti nel Laboratorio, influenzato da Loria nelle prime opere giovanili, come *La rendita mineraria*, poi staccatosi dal positivismo « forte » anche per effetto della suggestione dell'economia pura, e quindi scettico di fronte alle spiegazioni onnicomprensive dello sviluppo sociale (e in questo senso fu anche antimarxista); ma pur sempre attentissimo indagatore dei fatti anche, particolari o apparentemente trascurabili, della vita economica per trovare una continua verifica di leggi economiche elementari.

RICCARDO FAUCCI

La memoria del sessantotto nei giovani degi anni ottanta

Introduzione

La tesi che viene qui presentata si propone di esplorare le tracce e le ripercussioni suscitate dal movimento sorto in Italia nel 1968, nei giovani degli anni '80.

A questo scopo, è stata condotta un'indagine sul campo per saggiare empiricamente l'orientamento e i giudizi di un « campione reale ».

Debbo a questo proposito un ringraziamento ai presidi, ai docenti e agli studenti degli Istituti e Licei superiori, presso i quali è stato presentato il questionario e che hanno così dato un contributo alla realizzazione della ricerca.

La mia riconoscenza va anche al Prof. Emilio Agazzi, docente di filosofia della storia presso l'Università Statale di Milano, per la sua disponibilità a darmi indicazioni preziose.

Ringrazio inoltre Franco De Anna, segretario regionale del sindacato nazionale scuola C.G.I.L., per avermi fornito documenti e dati statistici inerenti al settore di indagine, e Mario Cuminetti, responsabile della libreria « Nuova Corsia » che mi ha additato testi per l'approfondimento della corrente cattolica.

Debbo inoltre una particolare gratitudine al Prof. Mario Spinella, scrittore e filosofo, per avere arricchito il mio lavoro con suggerimenti e consigli preziosi.

Presentazione della ricerca

Questa ricerca si propone di saggiare l'impostazione ideologica dei giovani attuali, per cercare di rilevare tendenze, aspirazioni, umori e loro sotterranee radici.

Ecco pertanto che, allo scopo, come potremmo dire, di « tastare il polso » della situazione, sono stati posti quesiti di fondo, direttamente ai giovani, per derivarne la versione che presentemente hanno del mondo nel suo insieme.

L'indagine conoscitiva è stata effettuata nel 1980-1981 attraverso un questionario proposto agli studenti appartenenti a Licei ed Istituti Superiori milanesi.

Il numero di interviste per ogni indirizzo di studi rispecchia le effettive proporzioni esistenti nelle scuole medie superiori (segue tabella dati ISTAT).

La ripartizione del campione, secondo il sesso, è la seguente: 48% maschile e 52% femminile.

Il campione è poi suddivisibile in due fasce di età: la prima tra i 14 e i 16 anni è presente al 51%; la seconda compresa tra i 17 e i 19 anni è presente al 49%.

Rispetto alle classi sociali, il campione rispetta la composizione esistente.

QUADRO SINOTTICO DEL CAMPIONE

(Proporzionato all'universo della popolazione scolastica degli istituti di scuola media superiore di Milano e provincia)

UNIVERSO Popolazione scolastica di Milano e provincia (dati Ist. Centrale Statistica, ISTAT. Bollettino 1979)				CAMPIONE DELLA RICERCA		
TOTALE 171.832		100%		TOTALE 340 (2/1000		100%
Istituti tecnici Istituti professionali	88.170 25.554	115.724	68% c.a.	Istituti tecnici Istituti professionali	225	66%
Istituti magistrali Scuole magistrali	6.691 2.386	9.077	5% c.a.	Istituti magistrali Scuole magistrali	22	5%
Licei scientifici	27.050		15% c.a.	Licei scientifici	61	17%
Licei classici	11.763		7% c.a.	Licei classici	32	7%
Licei linguistici	4.085		2,5% c.a.	Licei linguistici	19	5%
Licei artistici Istituti d'arte	3.086 1.047	4.133	2,5% c.a.	Istituti d'arte		0%

Tensione ideologica tra i giovani

La prima impressione complessiva che si ha da questa ricerca, è che — nonostante l'incertezza, la difficoltà del momento, lo smarrimento per il venir meno di punti di riferimento saldi — l'atteggiamento prevalente nella fascia dei giovani al di sotto dei venti anni non è la chiusura, il rifiuto e il disimpegno.

Traspare invece nell'attuale generazione dei più giovani una insospettata riflessività ed aderenza alla realtà. Il che non dà tuttavia luogo né all'appiattirsi delle spinte ideali, né ad alcuna apatia nell'ambito di iniziative più alte.

Complessivamente, quello che emerge dall'indagine sembra piuttosto la coscienza, almeno embrionale, della necessità di un « processo di trasformazione » che si profila oggi quanto mai accidentato e tortuoso.

Frequentando i giovanissimi e interrogandoli si ha l'impressione di vederli vivere in una fase in cui è particolarmente difficile individuarne le motivazioni immediate e remote degli avvenimenti.

In questo scenario essi sono indubbiamente in prima fila, a volte più per necessità che per scelta.

Mentre appaiono bene o male compiuti i destini della generazione che attualmente è nell'arco della maturità, risulta difficile scorgere le prospettive per quella che si sta formando ora; la quale, mentre sembrerebbe già pronta a svolgere il proprio ruolo, troppo faticosamente trova nella società il proprio spazio.

Va preliminarmente considerato che con l'incepparsi del meccanismo di assorbimento delle nuove leve nel processo produttivo, viene a prolungarsi in maniera innaturale e forzata la fase adolescenziale. Questa mancata continuità del ciclo sociale comporta anche una rottura nel processo di trasmissione di valori da una generazione all'altra. Valori che peraltro perdono validità proprio per l'impossibilità strutturale di corrispondere alle attuali necessità.

Sul finire degli anni sessanta, la simpatia e la solidarietà verso le classi sfruttate, abbraccia strati di giovani studenti appartenenti alla piccola e media borghesia: classe che fino a questo momento aveva sempre tenuto ad evidenziare se non enfatizzare la propria superiorità nei confronti della classe operaia.

I meccanismi e le potenzialità di tale fenomeno sono chiari già all'origine ad alcuni settori dei giovani più coscienti e maturi.

Questa tendenza, che è andata accentuandosi, ha dei riflessi anche nella coscienza dei giovani di adesso, è infatti radicata l'avversione allo sfruttamento umano e all'oppressione dei popoli; in questa ricerca, la abolizione delle ingiustizie sociali viene maggiormente indicata come una delle trasformazioni più necessarie nel mondo: liberazione dei popoli oppressi 57% e fine dello sfruttamento dell'uomo 51%.

Se ne deduce che queste istanze largamente diffuse a partire dal Sessantotto, non sono rifluite o affievolite.

Nell'inchiesta condotta presso i « nuovi giovani » emerge inoltre come sia presente e marcata la preoccupazione circa il futuro del mondo; la paura della guerra è tangibile e riscontrabile nelle risposte che hanno indicato al 68% la necessità del disarmo; pur nella limitatezza di questa nostra indagine, si trova conferma della divaricazione tra aspettative e desideri giovanili e la politica egemonica delle superpotenze.

La stessa divaricazione è rintracciabile nella sfiducia verso l'attuale sviluppo industriale: è evidente la consapevolezza che lo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali, la degradazione dell'ambiente ai fini del profittto e della speculazione, compromette le stesse condizioni di vita

futura. E' il 55% del campione che auspica una tutela e un risanamento dell'ambiente.

Complessivamente, dai giovani avvicinati e interrogati viene l'esigenza di un mondo « potabile », sia dal punto di vista naturale che politico. Le richieste delle attuali leve giovanili non appaiono volte alla conquista di ricchezza e privilegi, ma invece fortemente unificate nell'invocazione di una effettiva giustizia sociale.

Il quadro di questa nuovissima generazione, non appare dominato da isterismi o abdicazioni apocalittiche verso il futuro; esso emerge tuttavia colmo di drammatica (e imprevedibile) maturità, di grave consapevolezza dei rischi più gravi della nostra epoca.

Nelle risposte che abbiamo colto non sono rintracciabili elementi, spesso tipici nei giovani, quali l'incapacità di preoccuparsi del futuro, una visione gaudentistica della vita; al contrario, pur senza la pretesa di assolutizzare i dati, si può riscontrare nell'insieme dei pronunciamenti ottenuti una serietà pacata, quasi sempre apprezzabilmente ragionata: priva in altri termini di quelle dimensioni dell'estremismo che in genere caratterizzano l'atteggiamento giovanile.

La politica

Valutiamo per cominciare i risultati della ricerca riguardanti il quesito: quale l'impegno politico giovanile attuale. Si tratta oggi di forme di partecipazione forse meno visibili, non altrettanto strutturate e organizzate come un tempo; ma non è venuto meno nelle nuove leve, l'interesse per ciò che accade.

Nell'ambito societario non ci troviamo di fronte ad un ripiegamento intimistico; il confronto con gli altri, la discussione con i compagni sono esigenze che risultano fortissime (presente nel 64%); così come non è insorto il rifiuto delle assemblee, che occupano, al contrario, il secondo posto nelle risposte. Ed è significativo come un terzo circa degli intervistati indichi la necessità di essere informati attraverso la lettura dei giornali.

E' sintomatico inoltre come la domanda emblematica (cosa significa fare politica per un giovane) sia quella che ha ottenuto il maggior numero di risposte personali, che, diversificate, hanno comuni denominatori riconducibili alla formulazione di giudizi critici, alla partecipazione cosciente agli avvenimenti, alla applicazione di ideali per trasformare la realtà.

Ecco alcun esempi di risposte libere in aggiunta allo schema presentato:

« Agire per raggiungere un fine »
« Lottare per un ideale »
« Giudicare ciò che accade »
« Lavorare per la collettività »
« Crearsi una coscienza critica »
« Vivere ciò che ti circonda »
« Interessarsi a ciò che accade, avere una propria ideologia »
« Lottare per abolire la sopraffazione »
« Applicare le proprie idee nella vita »
« Avere un ideale e sostenerlo »
« Capire ciò che accade »
« Discutere e interessarsi alle cose »
« Sviluppare le proprie capacità e conoscenze »
« Prendere posizione su ciò che accade »

« Trasmettere un'ideologia »
« Essere se stessi »
« Avere delle idee personali e manifestarle »
« Fare le scelte senza essere influenzati »
« Avere una propria opinione »
« Lottare per le proprie idee »
« Impegnarsi per il bene comune »
« Una vita secondo gli ideali »
« Evitare l'omologazione ».

E' impossibile non cogliere un filo comune che lega queste risposte: dal loro insieme, appare l'importanza assegnata al senso critico, alla coerenza, all'impegno della partecipazione personale attiva; risulta in tal modo difficile parlare di qualunquismo di ritorno, di allentamento della tensione ideale, di individualismo e di calo dell'impegno sociale.

Indubbiamente, le espressioni esteriori (cortei, manifestazioni, ecc.) sono ormai meno frequenti e ostentate. Come pure non sfugge, a un sereno esame, la difficoltà a trovare sbocchi organizzativi per l'attività politica; ed è indicativo come solo il 4% degli intervistati risponda di votare per i Decreti Delegati.

Altro elemento che balza agli occhi è la sfiducia dei « nuovi » giovani verso i partiti (2% delle risposte) e quella leggermente inferiore verso i sindacati (4%); mentre è quasi un quarto (24%) la parte che sceglie la militanza in un'organizzazione politica.

Ne discende, direi, che non la volontà giovanile di far politica è venuta meno; ma è piuttosto aumentata la difficoltà di trovare sbocchi e ambiti che siano in grado di rappresentare degnamente le esigenze e le istanze sentite dai giovani.

Concludendo ci sembra di poter affermare che nei giovani non si è dunque estinta la volontà di « far politica ». Vero è semmai, come appunto accennavamo, che le recenti crisi d'ogni tipo che hanno sconvolto e sconvolgono il Paese, oppongono oggi alle generazioni più giovani accresciuti ostacoli per trovare ambiti, organismi e più aperti orizzonti dove le istanze di chi si affaccia alla vita e alla storia possano venire accolte, comprese e soddisfatte.

La religiosità

La valutazione religiosa, come ogni altro aspetto di tradizione e di cultura, si è andata trasformando profondamente, in particolare negli ultimi anni.

Scarsamente diffusa nei giovani appare la fede nei dogmi tuttora ufficialmente professati dalla Chiesa Cattolica.

Ad esempio, solo il 3% degli intervistati intende che religiosità implichi l'obbedienza ai comandamenti, ed è l'1% che crede nell'inferno e nel paradiso.

Da queste risposte figurano diffusamente in declino i capisaldi della catechesi cattolica tradizionale.

Ciò che resta del senso religioso è riconducibile ad un credo molto meno istituzionalizzato: appare come credenza nel trascendente, come il porsi problemi attorno all'esistenza dell'uomo nella sua complessità.

L'affermazione di una fede religiosa è comunque, o almeno in prevalenza, strettamente connessa alla necessità di una pratica coerente. Ciò emerge dalle risposte aperte in cui, oltre a numerose dichiarazioni di ateismo o agnosticismo, troviamo indicazioni per intendere la religiosità come:

« spendere la vita per gli altri », « vivere coerentemente », « aiutare gli altri », « vivere secondo una morale », e così via.

Scarso valore viene attribuito al lato della propaganda religiosa (il sostegno alle missioni viene indicato dal 2%, e lo studio della teologia dall'1%).

Molto presente invece è il carattere di problematicità dell'aspetto religioso. Ecco alcune formule a indicare come esso viene inteso: « cercare di capire il senso della vita e della morte », « capire chi siamo », « porsi problemi esistenziali ».

Sintesi della tendenza registrata può essere il paradigma: « seguire la propria coscienza », che appare come uno dei moduli di risposta maggiormente scelti (34%).

L'affievolirsi del valore imperativo dei Comandamenti non comporta, a quanto appare dalle opinioni espresse, un allentamento della tensione nella ricerca di un comportamento valido in senso etico.

Il 13% crede nella sopravvivenza dell'anima, mentre pressoché irrisorio (l'1% delle risposte) è l'atteggiamento di estraniazione dalle cose terrene, secondo le concezioni contemplative che sembrano avere tanti seguaci tra i giovani.

Completamente inesistente (0% delle risposte) è la concezione che nel vivere la problematica religiosa vi sia antagonismo con l'impegno politico; mentre è fortemente indicata la connessione dell'interesse religioso con il rispetto della dignità dell'uomo « non nuocere agli altri » (18% delle risposte).

Quindi, in sintesi, una religiosità che non appare fatta di certezza ma di ricerca, non di fughe mistiche in irrazionali rifiuti del mondo, ma dello sforzo di tenere un comportamento di impegno coerente.

La dialettica tra bisogni e nuovi valori

Il questionario proposto ai giovani nelle scuole comprende anche un sondaggio per effettuare una sorta di graduatoria dei « valori »; o meglio, esso si propone d'individuare il valore attribuito a diverse entità di natura astratta o concreta.

Sono state presentate in ordine sparso alcune voci (32) disparate, ed è stato chiesto di estrapolarne 10 ponendole in ordine di importanza.

Un primo aspetto interessante e positivo è che questa operazione è stata in effetti compiuta da tutti e completamente: tale graduatoria è stata restituita compilata, spesso minuziosamente, dal primo all'ultimo posto.

Date le numerose voci in elenco, mi limiterò a riportarne solo alcune tra le più indicative.

Va rilevato innanzitutto l'andamento omogeneo delle risposte: malgrado la diversità d'ordine di studi e di età nonché la pluralità dei presentatori dei questionari, i giovani intervistati fanno registrare, in modo ricorrente e pressoché inalterate, le stesse scelte di valori.

Il dato più clamorosamente presente è senz'altro quello della *amicizia*, che ha avuto pressoché la totalità delle risposte (il 94%); e che anche nell'ordine delle singole graduatorie occupa quasi sempre il primo posto, seguito a breve distanza dalla voce amore (85%).

(Amore che nella rosa delle voci è stato distinto dalla sessualità, che ha avuto invece un terzo delle indicazioni sul totale).

Penso che queste prime « vittorie » dei valori *amicizia* e *amore* non sorprendano i lettori.

Forse più inaspettata è invece la percentuale di risposte che ha ottenuto la famiglia: il 72%. Risultato sensibilmente alto, che essendo ovvia-

mente riferito alla famiglia di origine (l'età degli intervistati si aggira tra i quattordici e i diciannove anni) dimostra, credo, una ben rilevante trasformazione della vecchia immagine di famiglia autoritaria e repressiva. E' indubbio infatti che, se il « vissuto » generale dei rapporti interparentali fosse negativo, difficilmente apparirebbe in modo tanto consistente questa voce nella scelta dei valori privilegiati.

Altro elemento che forse può sorprendere è che ai primi posti di questa scala di valori si trova la cultura, con il 62% di risposte. Anche in questo caso il quadro delle diverse scuole è percentualmente costante, e non si verificano squilibri neppure tra i differenti indirizzi (umanistico, scientifico e tecnico professionale).

Che tale indicazione abbia una base *reale* è poi confortato anche dalla successiva domanda relativa alle letture preferite Più della metà dei ragazzi, infatti, indica per esteso titoli di libri di carattere « impegnato ».

C'è una parziale correlazione tra l'elevato consenso attribuito alla cultura e quello, sia pur minore, che va alla scuola (44%); ciò rivela l'alta aspettativa che tuttora i giovani hanno verso tale istituzione. Quest'ultima voce sarà poi ulteriormente analizzata ed articolata nei successivi punti, dedicati alla realtà della scuola e ai suoi compiti secondo i giovani intervistati.

Parecchie risposte ha avuto lo sport (63%); e così la musica, la quale compare come il primo elemento che, pur di carattere ancora culturale, ha in sé una valenza di svago. La musica sopravanza di molte lunghezze(a parte la vacanza: 40%), le altre risposte che comunemente si ritengono capaci di polarizzare l'interesse giovanile. Ecco infatti il cinema, con una percentuale del solo 12%; la stessa discoteca, che passa per un faro di attrazione, raccoglie il 12%; la televisione il 7%; per non parlare del bar (4%).

Persino la moto (12% e la macchina (7%), tanto spesso ritenuti il tetto delle aspirazioni dei *teen agers*, hanno avuto, come si può vedere, un basso numero di preferenze. Non si può quindi dire, ci sembra, che nei gusti dei giovani intervistati prevalga l'aspetto consumistico e dello svago fine a se stesso: questa tendenza che privilegia i valori più alti è confermata dal fatto che il « denaro », è inserito tra i primi dieci valori solo da un quarto dei ragazzi e quasi mai ai primi posti. La voce « possedimenti » poi è addirittura il 3%.

Per contro, alta è l'importanza data alla professionalità (39%), che rientra nella media complessiva delle prime dieci voci.

Aspetti disgreganti, come ad esempio la droga, emergono in misura esigua (il 3%). E' vero che non tutti coloro che si drogano sono disposti a dichiararlo; d'altra parte, la possibilità lasciata all'intervistato di mantenere l'anonimato, nonché la attendibile sincerità di coloro che hanno risposto di fare uso di *haschish*; e soprattutto la complessiva coerenza dei questionari nella loro globalità, possono autorizzarci a dar cautamente credito anche a questo dato. (Ciò beninteso, non riduce affatto la gravità del problema della droga).

Nell'analizzare il quadro complessivamente emerso, si nota in esso — dicevo — una sorta di coerenza interna; non appaiono in altre parole contrasti e discordanze di rilievo.

La direzione di fondo può essere così sintetizzata: una esigenza molto forte di socialità e di interrelazione, e una notevole richiesta di cultura: sia specificata come formazione personale in campo scolastico e professionale, sia come svago e arricchimento (ad esempio la musica).

In una recente ricerca svolta a Roma tra gli studenti di 8 scuole medie superiori, alla domanda su valori economici e sociali l'89% degli studenti ha risposto di non essere d'accordo col sistema di valori della no-

stra società. Confrontando questo dato con i risultati del nostro questionario, si trova la conferma che i valori postulati dalle nuove generazioni sono ben lontani — e spesso opposti — al modello di arrivismo individualistico offerto dalle società in cui esse sono cresciute. I bisogni e le esigenze giovanili hanno una loro legittimità: ciò che non si riesce a giustificare è che così spesso restino traditi e frustrati.

I risultati della nostra ricerca hanno poi alcune significative analogie con quelli ottenuti nel ben più poderoso lavoro di inchiesta condotto da Carlo Tullio Altan in collaborazione con l'Istituto per lo Sviluppo Economico e Tecnologico, per verificare le tendenze ideologiche dei giovani in Italia, tra la metà degli anni Sessanta e quella degli anni Settanta.

Scrive C. Tullio Altan nel suo libro *I valori difficili*, nel quale illustra la propria ricerca: « Il processo attuale di sviluppo economico sembra accompagnarsi anche al sorgere faticoso di un nuovo e certamente assai più difficile mondo di valori, che si delinea nel quadro generale delle società industriali avanzate in modo ancora confuso e spesso profondamente contraddittorio, ma non per questo meno reale.

A questo punto noi potremmo chiederci: come si configurano questi valori? Ne parleremo a suo luogo, ma fin da ora noi possiamo dire che essi si modellano in negativo in rapporto ai valori tradizionali che sono stati misurati dalle nostre scale: e in particolare essi sembrano essere il valore della tolleranza di contro a quello del dogmatismo, la tendenza internazionalistica di contro all'etnocentrismo campanilistico, l'apertura sociale e politica di contro al conservatorismo, la democrazia di contro all'autoritarismo, l'apertura religiosa di contro al formalismo tradizionale, l'aspirazione ad una socialità più autentica di contro all'insensibilità qualunquistica e all'isolamento egocentrico, l'accettazione positiva all'alterità di contro al rifiuto e alla strumentalizzazione dell'altro.

Questi valori *in fieri*, che si possono così definire perché si presentano in forma poco strutturata e non sempre chiaramente consapevole, sono i valori tipici di una società post-borghese, radicalmente diversi dai valori acquisitivi, sia di tipo tradizionale arcaico e contadino sia di tipo più moderno e legati alla fase di sviluppo del sistema industriale » [1].

Questi elementi caratterizzanti di cui Tullio Altan ha registrato l'insorgere, sono riscontrabili anche a diversi anni di distanza nell'andamento delle risposte al nostro questionario.

Una tendenza spiccata all'internazionalismo è visibile nella prima domanda sulle trasformazioni necessarie nel mondo. Più della metà ha segnato: « liberazione dei popoli oppressi ».

Il superamento del formalismo tradizionale in campo religioso è poi visibile nelle risposte sulla religiosità dove ad esempio è solo il 3% che ritiene che corrisponda all'obbedienza ai comandamenti.

Contro l'insensibilità qualunquistica e l'isolamento egocentrico vale, nella graduatoria sui valori, la richiesta di amicizia da parte del 94% del campione interessato.

In altre parole, la tendenza individuata da Tullio Altan è analogamente presente nella nostra inchiesta.

Passiamo ora all'analisi del rapporto fra bisogni e valori: « Se ad un certo momento della storia di un certo sistema economico si producono dei bisogni che ne riflettono il grado di sviluppo, questi bisogni rimandano a una serie di valori che ne rappresentano il modello ideale, culturalmente codificato, di soddisfazione.

---

[1] CARLO TULLIO ALTAN, *I valori difficili*. Inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani in Italia, I mutamenti, Bompiani, 1974, p. 30

Prendiamo il caso di due serie di bisogni: il bisogno di sicurezza e i bisogni di autorealizzazione e di partecipazione. A essi corrispondono alcuni valori tipici.

I bisogni relativi alla sicurezza economica si esprimono nel complesso di valori detti acquisitivi: il lavoro come dovere, il successo economico, il denaro, il prestigio legato alla ricchezza, l'ordine sociale, intesi come concrete manifestazioni di valore, storicamente attuali in un momento di sviluppo del sistema di produzione nel quale il bisogno di sicurezza domina su tutti gli altri e li subordina a sé. I bisogni di autorealizzazione e di partecipazione si esprimono in una altra serie di valori: la libertà, la tolleranza, l'accettazione positiva della alterità così come essa è, la comprensione, la solidarietà. Questi valori sono quelli che vengono definiti oggi postborghesi »[2].

La definizione sopra citata rimanda alla nozione di « bisogni radicali » della sociologa ungherese Agnes Heller[3] « cioè bisogni che il capitalismo genera nel corso del suo sviluppo, ma che non sono soddisfacibili nell'ambito dei rapporti di produzione esistenti e che, quindi, presuppongono il rovesciamento di tali rapporti di produzione »[4].

La scuola

La fondamentale richiesta rivolta alla scuola di qualificazione professionale e di valorizzazione delle potenzialità esistenti, nel lavoro della nostra ricerca è presente in forma massiccia.

E' infatti il 65% dei giovani interpellati che indica, tra i compiti prioritari della scuola, quello di fornire una adeguata preparazione professionale; questo dato si ritiene da intendere come segno del bisogno di una preparazione complessiva, non solo come strumentalmente finalizzata alla carriera; tant'è vero che solo il 4% definisce di primaria importanza il rilascio di un attestato ufficiale.

A complemento di ciò sta un altro elemento a cui, nelle risposte al questionario, si dà notevole rilievo: lo sviluppo della personalità (69%). Per contro, solo il 3% indica tra i compiti della scuola quello di selezionare una classe dirigente.

Alla scuola si chiede quindi di essere una fonte di promozione sociale, non tanto in termini di arrivismo individualistico, quanto di emancipazione culturale, umana e collettiva.

Infatti più di un terzo degli intervistat specifica che, nel preparare i giovani, la scuola dovrebbe anche diminuire le differenze sociali di partenza.

Se si confronta la risposta alla domanda su come si vorrebbe che fosse la scuola con quella successiva, che chiede in che misura la scuola corrisponda a queste aspettative, viene marcatamente al pettine il dislivello tra aspirazione dei giovani e realtà in corso da parte della istituzione.

Anche se non predomina un giudizio catastrofico, che potrebbe essere un segno di immaturità, le risposte negative o di delusione sono largamente preponderanti: nella misura cioè del 66%, entro cui il 56% afferma che la scuola assolve scarsamente alle funzioni che dovrebbero es-

---

2 CARLO TULLIO ALTAN, *op. cit.*, p. 70.
3 A. HELLER, *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano, 1974.
4 G. BOTTAZZI, *Dai figli dei fiori all'autonomia*, De Donato, Bari, 1978, p. 151.

serle proprie; mentre il 10% giudica che essa non risponde affatto ai suoi compiti.

Per contro, non è neppure l'1% che si senta di affermare una totale corrispondenza della scuola alle proprie aspettative.

E' utile specificare che, come risulta dalle tabelle ISTAT, la scelta per gli studi superiori è già prevalentemente orientata verso un'impostazione tecnico-professionale (60% circa); mentre è solo il 20% (circa) a optare per l'indirizzo umanistico, che corrisponde a settori più saturi.

Cosa pensano i giovani delle istituzioni dello Stato

La richiesta principale che i giovani intervistati fanno agli organi di amministrazione del potere è riferita alla possibilità di avere un posto di lavoro (71%). Da questa percentuale così elevata si capisce che si tratta indubbiamente della maggiore preoccupazione che assilla questa categoria.

E' pure alta la domanda di creazione di centri culturali e sportivi, indicata da più della metà del campione.

Circa un quinto degli intervistati vorrebbero poi che i giovani fossero utilizzati in opere sociali e che avessero la possibilità di partecipare alla gestione del territorio.

La voce che ha avuto il minor numero di risposte (14%) è quella inerente alla creazione di centri di divertimento.

In sintesi, se dovessimo riassumere in uno slogan ciò che questi giovani chiedono al potere potremmo dire: lavoro, cultura e partecipazione.

Aspettative, speranze e significato del lavoro

Quanti sono oggi in Italia i giovani disoccupati? Alla Conferenza governativa sull'occupazionale giovanile (Roma 5 febbraio 1977) si è parlato di oltre 2 milioni, fra le nuove leve, in cerca di occupazione.

Secondo stime ISTAT del gennaio 1977, i giovani inoccupati al di sotto dei 30 anni (in cerca cioè di un primo lavoro e che non hanno perciò precedenti lavorativi) ammontano a più di un milione.

La quota di coloro, per lo più ovviamente giovani, che non sono mai entrati nel processo produttivo, è pari ai 2/3 dei disoccupati.

« Le radici di questi fenomeni vanno cercate nelle fasi caratteristiche dello sviluppo economico recente... Le tendenze (anche nel nostro Paese) sono state quelle di operare sempre più in direzione di investimenti intensivi *labour saving*, ovvero con un'espansione della produzione ma non della occupazione »[5].

E' infatti un dato strutturale del capitalismo moderno quello della restrizione progressiva della base occupazionale.

Va inoltre notato che la disoccupazione è più forte nelle grandi città e nel Mezzogiorno d'Italia, dove si concentrano oltre il 60% dei giovani disoccupati.

Infine va aggiunto che il 63% di forza lavoro disoccupata è femminile.

Aumenta sempre di più tra coloro che sono in attesa di una prima occupazione, la percentuale di diplomati e di laureati. Nel 1976 è del 50% circa; ma « dato il livello tecnologico mediamente arretrato dell'apparato

---

[5] G. BOTTAZZI, *Dai figli dei fiori all'autonomia*, cit., p. 24.

produttivo, la "cultura" della forza-lavoro richiesta è bassa e quindi scarsi gli sbocchi per la mano d'opera ad alta scolarizzazione »[6].

D'altra parte « che sia sempre stata e continui ad essere la scuola ad adattarsi al sistema economico ed al suo sviluppo, anche quando questo è squilibrato territorialmente come avviene in Italia, è dimostrato dalla ripartizione geografica degli usciti dal sistema formativo: al Sud il 23% abbandona gli studi prima di ottenere la licenza media, contro il 3% al Nord o lo 0,9% al centro.

Certamente i giovani credono ancora in uno stretto collegamento tra studio e lavoro, come risulta dall'indagine campione Isfol-Censis: oltre il 60% ritiene che l'attività scolastica debba avere principalmente la funzione di preparare ad una professione »[7].

Questo dato corrisponde anche nella nostra ricerca, dove il 65% dei giovani indica come una delle funzioni prioritarie della scuola quella di fornire una preparazione professionale.

Del resto, l'iscrizione in massa dei giovani alle liste di disoccupazione giovanile introdotte dalla legge 285 dimostra che la richiesta di lavoro va al di là del desiderio di ottenere un impiego adeguato alla preparazione conseguita.

Gli iscritti che possiedono titoli di studio superiore sono i 3/5 del totale, e tra di essi oltre il 70% è disposto a svolgere attività non corrispondenti al livello di istruzione raggiunto: ciò dimostra in modo inequivocabile quanto sia falsa e strumentale la tesi che la disoccupazione giovanile sia una conseguenza della rigidità dell'offerta.

Le cause di fondo di tale inconveniente risiedono nel mancato sviluppo economico, nella non soluzione di problemi strutturali dell'assetto del nostro Paese, quali ad esempio il mezzogiorno, l'agricoltura e così via. E per queste ragioni, la rigidità, non soltanto qualitativa ma anche quantitativa, risiede nella domanda: questa ultima è infatti talmente rattrappita da non essere in grado di assorbire non solo la forza lavoro qualificata, ma neppure la mano d'opera semplice.

I giovani e l'etica del lavoro

Esiste attualmente tra i giovani *un'etica del lavoro?* Oppure essa è inevitabilmente tramontata?

A questo proposito, credo necessarie alcune premesse: vanno chiarite le condizioni indispensabili perché ci possa essere un attaccamento al lavoro e il conseguimento in esso di una autorealizzazizone: scrive Gianfranco Bottazzi nel suo saggio su « I giovani nella crisi fra marginalità ed estremismo »: « agli albori del capitalismo, il lavoro, nell'etica protestante, era considerato scopo dell'esistenza, ascesa intramondana con un occhio all'al di là. Quale lavoro però? Quello del capitalista imprenditore impegnato nell'accumulazione o quello dei bambini e donne impegnati in miniera o del proletariato?

Per quest'ultimo probabilmente il lavoro era esclusivamente una dura e drammatica necessità.

In qualche misura tuttavia, il valore in sé del lavoro viene accettato ed entra a far parte del patrimonio culturale anche della classe operaia; che anzi, ricava dal lavoro, soprattutto manuale, un segno di coscienza e di identità di classe... D'altra parte il lavoro, soprattutto per l'operaio

---

6 G. BOTTAZZI, *op. cit.*, p. 25.

7 D. DE MASI e A. SIGNORELLI, *La questione giovanile*, Franco Angeli. La società, Milano, 1978, p. 281.

era ancora professionalità, mestiere; c'era ancora il gusto di trasformare la materia. Le profonde modificazioni intervenute nell'organizzazione del lavoro, la taylorizzazione, la parcellizzazione delle mansioni e così via svuotano di professionalità il lavoro dell'operaio e lo allontanano sempre più dalla percezione fisica dell'opera di trasformazione della natura cui egli attende... Il lavoro appare sempre più strumento per scambiare reddito »[8] piuttosto che — completiamo noi — soddisfazione e realizzazione umana di sé.

Il lavoro può infatti essere un valore quando non sia precario, abbruttente e subito unicamente come mezzo di sostentamento. La nostra è una « civiltà dell'industria che schiude l'era del non-lavoro-involontario »[9]. « Come pretendere dai giovani sforzi e fatica (o magari entusiasmo all'idea di dover fare una lunga, defatigante e spesso inutile trafila alla ricerca di un lavoro *qualsiasi*) quando viviamo in una società nella quale i lavori meno pesanti e meno utili si trovano costantemente nelle prime posizioni della classifica retributiva? E come pretenderli, in particolare, da un giovane inutilmente laureato in medicina o in architettura, quando la nostra società ha costruito una scala di valutazioni che ha penalizzato il lavoro duro, pesante, ingrato? »[10].

Marx ha scritto che nella società comunista il lavoro sarà per l'uomo non più solo un mezzo per vivere, ma il « primo bisogno della vita ». « Ciò che Marx intendeva è che il comunismo pone fine all'era storica del lavoro parcellare, sfruttato, alienato... Il comunismo consente di superare questo stato di cose: in questo senso il « lavoro » non è più il lavoro ma il libero dispiegarsi dell'attività umana »[11].

« Un lavoro realmente libero, per esempio comporre, è al tempo stesso la cosa maledettamente più seria di questo mondo, lo sforzo più intensivo che ci sia. Ma che questo dover superare ostacoli sia in sé una manifestazione di libertà — e che inoltre gli scopi esterni vengano sfrondati dalla parvenza della pura necessità naturale esterna e siano posti come scopi che l'individuo stesso pone — ossia come realizzazione di sé, oggettivazione del soggetto, e perciò come libertà reale, la cui azione è appunto il lavoro »[12].

« Il concetto di lavoro può assumere due significati non soltanto distinti ma *opposti* (il lavoro come modo alienato di guadagnarsi di che vivere o all'apposto come libera manifestazione di sé) »[13].

Il diritto al lavoro e la trasformazione profonda degli attuali rapporti di produzione sono obiettivi fondamentali individuati via via con sempre maggiore chiarezza da quel movimento partito dalle scuole nel '68. Per esso, il termine democrazia assunse in quegli anni il significato di comprendere anche la lotta per una dignità professionale e culturale, nella dimensione di un lavoro certo contro la precarietà e la divisione dell'organizzazione capitalistica.

Passiamo ora all'analisi del significato che hanno attribuito al lavoro i giovani intervistati nella ricerca.

---

8 G. BOTTAZZI, *op. cit.*, pp. 176-177.

9 A. ACCORNERO, *Il rapporto dei giovani con la società: il lavoro*, in *La crisi della società italiana e le nuove generazioni* (Atti del convegno dell'Istituto Gramsci, Roma, 7-9- ott. '77), Roma, 1978, p. 220.

10 G. BORGNA, I giovani da A.A.V.V. *Dal Sessantotto a oggi come siamo e come eravamo*, Laterza, Bari, 1979, p. 401.

11 L. SEVE, *Marxismo e teoria della personalità*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 362-363.

12 MARX, *I lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. II, La nuova Italia, Firenze, 1968, p. 410.

13 L. SEVE, *op. cit.*, p. 364.

Quasi a conferma di quanto si diceva sopra, la larga maggioranza (65%) individua come primo requisito del lavoro la realizzazione della personalità. Non si può dire quindi che sia tramontata la concezione del lavoro come esplicazione delle proprie potenzialità e insieme come fonte di soddisfazione.

E' invece estremamente bassa l'aspirazione al raggiungimento della ricchezza (4%), intesa come accumulazione di un patrimonio e non come semplice conquista dei mezzi di sostentamento.

Anche la tendenza a ricoprire ruoli importanti è piuttosto bassa (7%); mentre più di un terzo degli intervistati (35%) indica, tra i significati primari attribuiti al lavoro, quello di realizzare un ideale e di far avanzare l'umanità (23%).

Il lavoro è poi visto come strumento per accrescere le proprie conoscenze (30%) e per verificare le proprie capacità (22%).

Credo che il quadro delle risposte (per inciso: non si doveva dare più di tre indicazioni) ribalti la tesi del rifiuto giovanile al lavoro; quest'ultimo, anzi, è riempito del significato profondo che si diceva: la piena realizzazione dell'uomo.

Non quindi, il lavoro, mezzo per la scalata carrieristica individuale, non sistema di accumulazione della ricchezza da tradurre in beni di consumo, ma strumento per progredire e far progredire.

Certo questo positivo modo di concepire il lavoro appare valido laddove si può svolgere una attività che appassioni, che risponda alle tendenze dell'individuo; è evidente che, se non sono fatte salve queste pregiudiziali, il lavoro si trasforma nel peggiore dei tormenti.

A questo proposito, vediamo quali sono gli sbocchi lavorativi desiderati dai giovani intervistati.

Il panorama è abbastanza frastagliato, non abbiamo grosse concentrazioni. Il maggior numero di risposte è per il settore tecnico-scientifico, che raggruppa il 39% di opzioni; e rispettivamente, il 20% per il ramo scientifico e il 19% per quello tecnico.

Questo dato rispecchia, d'altra parte, l'impostazione delle scelte di indirizzo nelle scuole superiori (impostazione che l'inchiesta ha volutamente rispettato in percentuale), che vede il 60% degli studenti inseriti nelle scuole tecnico-professionali e scientifiche.

Un'altra voce quantitativamente elevata riguarda il lavoro appunto professionale.

Naturalmente, nel calcolare la media complessiva dei dati vengono smussate alcune caratteristiche peculiari che variano da scuola a scuola e riflettono fortemente l'indirizzo specifico di ogni istituto; ad esempio, troviamo la percentuale più alta indicante il lavoro professionale (51%) al « Cesare Correnti », che è un Istituto professionale di Stato (IPSIA): dove uno degli indirizzi previsti è quello odontotecnico, con un'alta richiesta di professionalità.

Ugualmente si dica per le scuole tecniche che scelgono questo settore lavorativo in misura ben più alta di quanto non risulti dalla media complessiva (ad es. il « Feltrinelli »: 50%).

Ancora più evidente appare questo discorso se riferito ai licei scientifici, che privilegiano lo sbocco scientifico al 78% al VII Lic. Sc., al 75% all'Einstein, al 57% al IX Lic. Sc. seguito, anche se potrà sorprendere, dal Manzoni (liceo classico), dove la maggioranza degli studenti sceglie lo sbocco scientifico (30%) preferendolo a quello umanistico.

Questi dati, pur nella loro parzialità significano, a mio avviso, che non è vero che la richiesta giovanile di lavoro prema in prevalenza verso il settore intellettuale, bensì verso quello tecnico-industriale, che in una economia che si sviluppa dovrebbe essere in continua espansione.

Abbastanza diffusa è poi l'esigenza di lavorare in proprio (17%); percentuale che diventa più sensibile nelle scuole tecnico-professionali: « Feltrinelli » 42%, « Cesare Correnti » 30%, « Umanitaria » 25%. Segue poi la scelta del settore commerciale, all'Istituto Tecnico Commerciale (47%), al « Mazzini » (33%) (Istituto Professionale per il Commercio) e al « Custodi » (30%) (Istituto Tecnico commerciale).

In ordine decrescente troviamo il settore impiegatizio (12%) che ha un andamento particolare: abbastanza alto in alcune scuole (« Custodi »: 46%; ITC: 35%) mentre scompare addirittura in numerose altre: « Umanitaria » (0%) « Cesare Correnti » (0%); « IX Scientifico » (0%); « VII Scientifico » (0%).

E' poi la volta del lavoro di tipo intellettuale, che ha una percentuale piuttosto bassa (l'11%) concentrata prevalentemente all'Einstein (41%).

Ora che abbiamo visto le aspirazioni nel campo del lavoro, passiamo all'analisi delle risposte circa le probabilità concrete che i giovani intervistati ritengono esistere per realizzare i loro progetti: meno della metà intravvede possibilità discrete; il 23% ne vede poche e il 19% molte. Credo che se ne possa desumere un quadro che, mettendo al bando ottimismi smodati, resta comunque aperto ad una certa aspettativa promettente circa il futuro.

Come si è visto, le richieste di lavoro non sono di carattere pretenzioso. C'è un auto-indirizzo verso settori connessi allo sviluppo industriale, contrariamente alla presunta tendenza di incaponirsi ad ingrossare le fila del campo umanistico.

Su questo argomento, un'altra domanda del questionario vuole saggiare la misura in cui si ritiene che la scuola prepari al lavoro futuro. Dalla griglia proposta, si può vedere che più della metà risponde in senso negativo. L'ipotesi che la scuola prepari completamente non raccoglie alcuna risposta (in 9 scuole su 11); e nelle rimanenti non ne ottiene neppure l'1%.

Com'è giudicato il sessantotto dai giovani degli anni '80

Il mosaico degli orientamenti dei giovani che hanno collaborato con le loro risposte al lavoro di ricerca, si è andato via via delineando.

Val la pena di analizzare ora le impressioni che essi hanno riportato di un processo, originale come quello avvenuto nel 1968, quando cioè gli intervistati avevano tra i 2 e i 7 anni.

Si tratta quindi di una memoria indiretta, costruita sulle tracce delle ripercussioni di quegli eventi.

Questa può essere dunque assunta come una testimonianza di ciò che è penetrato, nel corpo sociale giovanile, dei concetti e delle categorie che hanno caratterizzato il Sessantotto.

Preliminarmente, va specificato che alla richiesta di esprimere un parere su cosa sia stato questo movimento rispondono più di tre quarti degli intervistati (78%); perciò un'alta percentuale del campione ha una sua opinione in merito.

La risposta scelta dalla maggioranza è: 'una protesta contro tutta la società'. Viene così colto il senso complessivo del movimento che, pur partito dalla scuola su obiettivi specifici, ha poi abbracciato la problematica del sistema sociale nel suo insieme.

In secondo luogo va messa in rilievo l'indicazione: 'una richiesta di maggior potere ai giovani » (32%).

« Se c'è qualcosa che accomuna ideologicamente tutti i movimenti di protesta delle università europee, è l'insistenza sia sull'autonomia di

ogni persona singola, sulla qualità distinta e particolare dei suoi fini e bisogni psichici, culturali e intellettuali, sia sul diritto di ognuno di partecipare al governo delle istituzioni che ne controllano in modo così stretto la vita presente e le prospettive future » [14].

Il Sessantotto ha la consapevolezza di essere un moto politico; e di non rivendicare obiettivi puramente corporativi o sindacali, ma di porre la questione del potere.

« Per i detentori di autorità e di posizioni di potere, il Sessantotto è stato veramente terribile, un autentico *experimentum crucis*. Erano seduti tranquillamente sul potere, e all'improvviso il potere ha cominciato a muoversi, a traballare. Avere potere non era più come possedere una prerogativa statica, insindacabile, data ,e quindi ottenuta, una volta per tutte: *semel abbas semper abbas*.

Gli uomini del potere erano stati abituati da una lunga tradizione formalistica a considerare il potere come un oggetto, come una loro proprietà privata: (...) un'accendisigari che si porta in tasca. All'improvviso, questo potere già così docile, sicuro, definitivo, si mette a tremare, si scuote, diviene una prerogativa labile, un attributo da meritarsi, da conquistare ogni volta, si avvia ad essere, da prerogativa personale, una funzione razionale collettiva. Il potere non può più essere avaramente tesaurizzato. Deve essere speso. Deve essere esercitato. Bisogna prendere iniziative, e quindi venir giudicati in base ai risultati ottenuti. Non bastano più le promesse come non sono più sufficienti le garanzie formali.

Il sessantotto ha questo di peculiare, di specifico: *che pretende di legare la legalità formale alle sue ragioni sostanziali*. Non accetta più la pura rappresentanza, per esempio il fatto che uno è stato eletto deputato. *Esige la rappresentatività della rappresentanza*. Il deputato deve meritarsi il suo ruolo, riconquistarselo ogni giorno, in stretto contatto con i suoi elettori. Il divario, lo stacco fra base e vertice deve sparire. La base è il vertice. La democrazia si afferma premendo dal basso. La sovranità popolare è lì che ha la sua fonte, la sua sede naturale » [15].

Ritornando al questionario, si può notare come più di un quarto dei ragazzi risponda che il Sessantotto è anche lo « sbocco di tensioni precedenti » (26%) « Lungi dall'essere una rivoluzione senza volto, come riteneva Edgar Morin, Il Sessantotto si è presentato con tutta una serie di volti: contro la guerra nel Vietnom e le discriminazioni razziali negli Stati Uniti contro il paternalismo e la vecchia nozione di *grandeur* nella Francia di De Gaulle contro la società centripeta, priva di reale opposizione, nella Repubblica Federale Tedesca; contro una democrazia in pericolo di trasformarsi in gerontocrazia, dal ricambio politico lento e dominata da fratture di classe sempre più gravi dietro un pluralismo apparente, fondata sull'emarginazione più che sulla partecipazione, in Italia » [16].

C'è poi il 21% degli intervistati che ritiene che il Sessantotto sia stato anche una protesta contro l'autoritarismo. E' assai significativo come questa risposta si colleghi a quella data alla successiva domanda, che invita a specificare in che misura sono stati raggiunti gli obiettivi postulati: alla voce: « riduzione dell'autoritarismo nella scuola » è ancora il 21% che risponde che è stato ottenuto « in larga misura » e più della metà segna « parzialmente » (55%). Queste due percentuali unificate rappresentano il 76%. Secondo una imponente percentuale di giovani inter-

---

14 A.H. BURNS, *La rivolta dei privilegiati*, in « Quaderni di sociologia », 1-2-1969, p. 165.

15 F. FERRAROTTI, *L'ipnosi della violenza*, Rizzoli, 1980, p. 43.

16 F. FERRAROTTI, *op. cit.*, p. 44.

rogati, l'obiettivo di liberalizzare la scuola è dunque uno di quelli conseguiti con risultati marcatamente positivi.

Ancora riferendoci a ciò che significa il Sessantotto per questi giovani, si trova: « la nascita di una sinistra nuova » (17%); e rispetto al conseguimento di questo obiettivo si può notare che il 22% lo ritiene raggiunto « in larga misura » il 34% « parzialmente », e solo il 12% « per niente ».

Da qui è logico dedurre che la maggioranza degli interpellati esprime un movimento chiaramente caratterizzato a sinistra, ma che configura appunto una « sinistra nuova » anche per l'incapacità dei partiti della sinistra storica di accogliere e far proprie le istanze e le esigenze emerse in questi anni.

Segue poi, collegata a questo ultimo punto, la risposta che si tratta (per il Sessantotto appunto) di un « movimento rivoluzionario » (15%) e di « qualcosa che dura ancora » (12%). Il termine « rivoluzionario » rimanda ad una trasformazione totale, radicale. Ora questo non è avvenuto; si è soltanto aperto un processo che ha conseguito alcuni risultati parziali, ma che indubbiamente non sono sufficienti. Il discorso non è però tronco, non finisce così.

Anche nelle aspettative di una parte di questi giovani, c'è la convinzione che resti aperta tutta una problematica storica e sociale che condurrà ad altri sviluppi. La risposta contraria (cioè: si tratta di 'qualcosa che è definitivamente chiuso') raccoglie infatti solo il 7% di risposte.

Anche la tesi del ritorno al privato merita di essere rimessa nelle giuste proporzioni.

Non è dai giovani che viene effettivamente la fuga nel privato, anche se è vero che la crisi strutturale riporta a bisogni di tipo primario dovuti all'incertezza delle prospettive future e alle difficoltà di ottenere la sicurezza del lavoro.

In realtà « tutta la letturatura semiseria del cosiddetto 'riflusso', si salda a tentativi piuttosto ben concertati, anche se possono emergere con la casualità di repentine improvvisazioni, intesi a deflettere l'attenzione del pubblico dalle questioni di struttura a quelle di mentalità. I sentimenti, lo psicologo individuale, il soggettivo, il personale e il privato: queste sono le dimensioni che vengono quotidianamente sottolineate » [17].

Ancora per tornare ai significati attribuiti al Sessantotto, la definizione di « difesa della democrazia » ottiene il 10% delle risposte. E' da notare come tutte le percentuali di numero rilevante contrassegnino i concetti positivi, mentre ad esempio le due ultime voci in ordine di scelta sono: « l'anticamera del terrorismo » (4%) e « una esplosione di violenza » (3%).

Da questo insieme discende una visione di accettazione ragionata delle proposte e dei contenuti del Sessantotto.

I giudizi si delineano pacati, scevri da toni troppo accesi, si riconosce in essi il processo di una maturata riflessione.

L'immagine messa a fuoco è, nei confronti del decennio Sessantottesco, quella di un movimento di apertura democratica verso nuove istanze di trasformazione.

Non è stato accettato il martellante corto-circuito operato da una gran parte della stampa, di retrodatare il terrorismo al Sessantotto.

Ciò che distingue il partito armato non è soltanto l'uso della violenza armata, ma il progetto politico e societario su cui si basa: pro-

17 F. FERRAROTTI, *op. cit.* p. 48.

getto che vorrebbe instaurare un clima rivoluzionario attraverso la provocazione e la stimolazione della repressione reazionaria.

Nell'ultima domanda del questionario relativa al conseguimento degli obiettivi posti dal Sessantotto, si può notare come le risposte non si sbilancino né verso un trionfalismo semplicistico né verso un fallimentarismo demolitorio.

La maggioranza delle indicazioni si concentra nell'ottenimento parziale delle finalità.

Ad esempio, il raggiungimento di un « legame con i lavoratori » è stato conseguito « in larga misura » secondo l'8%; « per niente » secondo il 19%, e « parzialmente » secondo più della metà del campione (51%).

Ancora più positivametne è valutata la realizzazione di una « partecipazione degli studenti alla gestione della scuola »: per il 25% essa è avvenuta « in larga misura »; per il 53% « parzialmente » e per il 16% « per niente ».

Quanto alla « diminuzione del nozionismo », il 52% risponde che c'è stata « in parte »; il 9% « in gran parte » il 17% « per nulla ».

La « politicizzazione dei giovani » è avvenuta « in larga misura » secondo il 33%; « parzialmente » per il 42% e « per niente » secondo il 6%.

Il Sessantotto ha « sensibilizzato sui problemi internazionali » « largamente » (10%) « in parte » (43%) e « per niente » (25%).

L'obiettivo più scarsamente raggiunto è stato giudicato: « l'avanzamento dei ceti sociali più bassi »: secondo il 7% « in larga misura », secondo il 38% « parzialmente » e secondo il 33% « per niente ».

Questa ultima valutazione ha un motivo di fondo: il movimento sorto nel Sessantotto, pur avendo influenzato e interessato diversi strati della società, resta un fenomeno settoriale che non vede ancora il protagonismo dell'intera classe dei lavoratori e che per questa ragione non poteva produrre trasformazioni strutturali dell'assetto sociale.

Se è pur vero che rimangono insolute contraddizioni di fondo, messe in evidenza in questo ultimo decennio, è altresì vero che può rimanerne deluso solo chi aveva delle pretese sbagliate in partenza e ha confuso la parte con il tutto.

Resta fermo però che la problematica posta è tuttora valida; anzi, la necessità di trovare soluzioni si è fatta ancora più pressante e spesso drammatica.

E' quindi un discorso assolutamente aperto e attuale, e che rimanda ad ulteriori sviluppi che devono coinvolgere l'intero assetto sociale.

AGNESE SANTUCCI

BIBLIOGRAFIA

CARLO TULLIO-ALTAN, *I valori difficili*, Inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani in Italia, I mutamenti, Bompiani, 1974.

AGNES HELLER, *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano, 1974.

GIANFRANCO BOTTAZZI, *Dai figli dei fiori all'autonomia*, De Donato, Bari, 1978.

D. DE MASI e A. SIGNORELLI, *La questione giovanile*, Franco Angeli, La Società, Milano, 1978.

BORGNA, *I giovani* da A.A.V.V. *Dal '68 a oggi. Come siamo e come eravamo*, Editori Laterza, Bari, 1979.

SEVE, *Marxismo e teoria della personalità*, Einaudi, Torino, 1977.

A. ACCORNERO, *Il rapporto dei giovani con la società: il lavoro*, in *La crisi della società italiana e le nuove generazioni* (Atti del convegno dell'Istituto Gramsci - Roma, 7-9 ott. 1977), Roma, 1978.

FRANCO FERRAROTTI, *Ipnosi della violenza*, Rizzoli, Milano, 1980.

Forma-famiglia e lavoro femminile. Indagine su donne insegnanti e infermiere nel Veneto

1. *Premessa*

L'indagine [1] che qui presentiamo costituisce parte di un lavoro più ampio di confronto fra realtà italiana e realtà statunitense. Il problema che la ricerca si propone di indagare è la verifica della capacità e delle modalità di tenuta, oggi, in Italia della *forma-famiglia.* Fino all'emergenza dei movimenti degli anni '70 essa è stata sorretta da una politica [2] che appariva essere nel nostro paese molto più efficace che negli Stati Uniti, e che definiva il modello vigente per lo meno fino agli ultimi anni '60: famiglia molto gerarchizzata, con l'uomo percettore di salario e la donna erogatrice fondamentalmente di lavoro domestico. Tale famiglia è stata profondamente scossa dall'ondata di lotte dell'ultimo decennio, in particolare lotte delle donne e dei giovani che si sono ribellati al lavoro gratuito, alla gerarchizzazione per sesso e per età, all'irreggimentazione di vita. Col decentramento produttivo che all'interno della crisi caratterizza gli anni '70, e con la notevole espansione del terziario, si apre una possibilità diffusa di attingimento di salario in cui si muovono, con forte tensione centrifuga rispetto alla struttura familiare, sempre più larghe fasce di giovani e donne.

Le ricerche che si sono svolte dalla seconda metà degli anni '70 sulla struttura-istituzione familiare, in particolare nel suo rapporto col mercato del lavoro, ne hanno privilegiato la capacità di tenuta dai vari punti di vista: rispetto all'organizzazione delle risorse, intese sia in senso materiale che come possibilità di riproduzione affettiva e sessuale dei suoi componenti; rispetto alla regolazione dell'offerta di lavoro; rispetto alla composizione di diversi redditi [3] e, più in generale, alla capacità di garantire un certo tenore di vita ai suoi membri, anche in relazione ai servizi forniti [4] dal contesto sociale in cui la famiglia è inserita.

---

[1] Più precisamente: fa parte della ricerca « Politiche sociali in USA e Italia negli anni '70: prospettive per gli anni '80 » in corso di svolgimento presso l'insegnamento di Politica Comparata dell'Istituto di Scienze Politiche e Sociali, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Padova, con finanziamento del Ministero della Pubblica Istruzione, n. 10.04.03/C.

Del gruppo di ricerca fanno parte Mariarosa Dalla Costa, Marina Schenkel, Silvana Sartori, Rosa Bidoli, Luana Zanella, Anna Pederzini.

Benché l'impostazione generale dell'articolo nasca dalla collaborazione delle due autrici, i paragrafi 1 e 3 sono stati scritti da Mariarosa Dalla Costa e il paragrafo 2 è stato scritto da Marina Schenkel.

[2] Esplicitamente sul tema della politica della famiglia, su cui sempre più oggi si concentrano iniziative da parte dei vari stati, vedi, tra le raccolte di studi più recenti: Cisf, Centro Internazionale Studi Famiglia (a cura di) *La politica familiare in Europa, prospettive per gli anni '80,* F. Angeli, Milano, 1981.

[3] Vedi tra l'altro, Censis, *XIV Rapporto sulla situazione sociale del Paese,* Roma, 1980. Su questo aspetto della famiglia, come sugli altri che concorrerebbero ad evidenziarne la capacità di tenuta, la letteratura è comunque molto vasta.

[4] Rimandiamo tra l'altro ai numerosi articoli apparsi su « Inchiesta » e, tra i più recenti, L. BALBO, M. BIANCHI, M. CACIOPPO, M. MAY, *L'organizza-*

Se questo è stato l'ambito più frequentemente indagato, è a nostro avviso altrettanto imprescindibile, e non ulteriormente dilazionabile, leggere l'altro aspetto della forma-famiglia. E cioè quello della sua *non capacità di tenuta*, della sua non vigenza come modello. Leggere quindi quei comportamenti, sempre più diffusi ed oggi addirittura affioranti dalle stesse rilevazioni censuarie, che mostrano come né il sortire l'effetto di comporre diversi redditi, né quello di garantire alcuni beni e servizi, né quello di fornire un certo riscaldamento affettivo, siano sufficienti a pagare la donna dello stravolgimento della sua sessualità e predeterminazione della forma dei suoi rapporti sociali.

L'assunto da cui partiamo è che la sessualità femminile è stravolta in quanto demandata a funzione riproduttiva (anche se oggi sempre meno procreatrice-riproduttiva). Non riteniamo che il lavoro domestico, che altre studiose sono dell'avviso invece di chiamare lavoro familiare, quale forma concreta del lavoro di riproduzione della forza-lavoro, sia sezionabile in parti distinte. O meglio, crediamo che se ne possano cogliere differenti aspetti, ma solo nella misura in cui si tenga fermo che le sue fondamentali caratteristiche, anzitutto di straordinaria lunghezza e infinitezza di mansioni a fronte dell'assenza di salario diretto, caratteristiche tutt'ora vigenti, si spiegano solo se lo vediamo come un *continuum* attorno al « patto d'amore »[5] che lo caratterizza appunto come lavoro d'amore.

Noi crediamo che, pur nelle mutate condizioni produttive, e conseguentemente mutate condizioni di organizzazione della famiglia stessa (meno profonda gerarchizzazione, funzione di percettore di reddito estesa a tempo pieno o parziale ad altri membri oltre al capofamiglia, e fra questi anzitutto la donna), il persistere di una responsabilità primaria della donna nei confronti del lavoro di riproduzione, il persistere in altre parole di una sua definizione ed accettazione nella misura in cui sia disposta ad essere anzitutto erogatrice di « lavoro d'amore », lascino ben poche possibilità di sopravvivenza all'interno della forma-famiglia alla donna che pretenda di essere individuo sociale piuttosto che perno familiare, e quindi non misurata anzitutto in quanto riproduttrice di altri.

Abbiamo[6], in anni precedenti, evidenziato come il rifiuto della procreazione, che ha portato al drastico abbassamento dei livelli di natalità, sia stato cruciale rispetto alla lotta complessiva contro il lavoro gratuito e l'irreggimentazione di vita che l'organizzazione familiare costituiva. Ogni figlio, dicevamo, rappresenta, nelle attuali condizioni di riproduzione della forza-lavoro, non solo un drastico innalzamento del monte di lavoro domestico, ma anche un pesante aggravamento dell'isolamento sociale e della dipendenza dal salario del marito. Il salto più grosso, è evidente, stava nella alternativa fra il fare un figlio o non farne nessuno. Allo stesso tempo sottolineavamo come, in paesi quali l'Italia, nel trentennio precedente l'esplosione di movimento degli anni '70, la lotta contro la famiglia non avesse potuto passare direttamente attraverso il rifiuto del matrimonio. Tale lotta aveva segnato un percorso che si era attestato attorno all'abbassamento del monte di lavoro gratuito, alla decelerazione dei ritmi stessi del lavoro, piuttosto che al radicale mutamento tout-court dell'organizzazione della giornata lavorativa femminile fuori dalla sequen-

---

zione familiare in alcune situazioni urbane dell'Italia degli anni settanta: per una analisi delle ricerche empiriche (N. 49-50, gennaio-aprile 1981).

5 Rimandiamo su questo a M. DALLA COSTA, *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle Donne, Roma, 1978.

6 Ci riferiamo alle tesi sostenute in M. DALLA COSTA, *Riproduzione e emigrazione*, in AA.VV., *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano, 1974, 2ª, 1977.

za primarietà del lavoro domestico-compatibilità del lavoro extradomestico.

Un percorso quindi che, a partire da questo stesso abbassamento dei ritmi, aveva teso a costruire alla donna margini di socialità fuori dalla famiglia ma con essa compatibili, piuttosto che una socialità non definita anzitutto attraverso la famiglia stessa. E la scelta, più drastica, quando si dava, di non fare alcun figlio, o di farne al massimo uno, tendeva a predisporre una garanzia di poter, con conseguenze meno pesanti, rompere alla fine il contratto matrimoniale, o mutarlo, piuttosto che eluderlo. Un percorso, insomma, ancora volto al mutamento delle condizioni familiari, piuttosto che alla rottura della famiglia tout-court.

Gli anni '70, invece, hanno segnato una svolta proprio in questo. Hanno registrato una rottura con la famiglia, già a livello formale, come rifiuto diffuso del matrimonio. Ma, ancor più profondamente, in termini sostanziali, come rottura del nodo centrale del contratto matrimoniale, e cioè della responsabilità primaria della donna rispetto al garantire la continuità riproduttiva. Il mezzo più efficace attraverso cui si è praticata tale rottura è stata la *non coabitazione*[7] da parte della donna con l'uomo-partner sentimentale, proprio per non dover scandire la propria giornata lavorativa, la propria forma di vita sull'obbligo della continuità amorosa nei suoi confronti. Scelta quest'ultima che presupponeva a sua volta la possibilità di attingere ad un salario-reddito proprio, come per la donna si dà in misura sempre più larga appunto negli anni '70.

Oggi anche dai risultati del censimento traspare il rifiuto femminile: sempre più piccola la famiglia italiana, sempre più numerose le persone che abitano da sole, sempre in diminuzione il tasso di natalità. Accanto alla scelta di abitare da sole-i (ma quanti abitano soli perché le donne abitano da sole?) si riscontrerà, se ne abbiamo colto correttamente il significato politico, la scelta di coabitare con persone con cui non si hanno particolari rapporti sentimentali; un'alternativa alla solitudine ma nella stessa direzione del rifiutarsi all'obbligo della disponibilità continua[8].

2. *Metodo dell'inchiesta*

Con la ricerca sul campo ci siamo proposte di verificare empiricamente alcune delle ipotesi prima formulate. A tale fine abbiamo deciso di sondare gli atteggiamenti di donne occupate rispetto ad alcune scelte fondamentali: situazione abitativa, rapporti sessuali, figli, rapporti sociali.

Abbiamo escluso di considerare la condizione studentesca perché troppo transitoria, e non indicativa quindi di un assetto di vita, tendenzialmente almeno, abbastanza definito.

Abbiamo anche tralasciato per il momento di prendere in esame situazioni di lavoro marginale e precario, perché ci interessava soprattutto

---

7 Un interessante studio del fenomeno dell'abitare da soli anche se non nella chiave interpretativa di rilevarne l'iniziativa e il segno femminile è costituita da P. BARTOLI, P.G. GIACCHE', S. LA SORSA, *Una nuova solitudine, vivere soli tra liberazione e integrazione*, Savelli Milano, 1981. Negli ultimesi anche la grande stampa registra la nascita dell'interesse per il fenomeno.

8 Un veloce confronto con alcune situazioni urbane statunitensi ci mostra ambedue questi comportamenti ancor più radicalizzati e diffusi, delineanti ormai un assetto frequente di vita. Ai due milioni circa di individui che a New York abitano soli (e moltissime sono le donne sole con figli piccoli) si accompagnano le altrettanto numerose forme di aggregazioni di individui coabitanti ma estranei fra di loro. Negli ultimi due anni i giornali americani registrano anche il nuovo tipo di progettazione edilizia rivolto appunto a provvedere una nuova forma di struttura abitativa a tali nuclei non familiari.

considerare donne che fruiscono regolarmente di un reddito autonomo, e in grado quindi — in linea di principio — di automantenersi. Ci riserviamo comunque di proseguire l'indagine anche su altri segmenti di forza-lavoro femminile perché ci pare che condizioni di salario, e soprattutto di orario, più elastiche, consentano forse di contraddire maggiormente l'orta della funzionalità della famiglia rispetto allo sviluppo industriale periferico [9].

L'elemento principale comunque che vale a distinguere questa ricerca da altre in tema di organizzazione familiare è che l'unità di analisi non è la famiglia, o la donna coniugata [10], ma la donna in quanto erogatrice di lavoro, percettrice di salario e soggetto che opera delle scelte in ordine alla soddisfazione di alcuni bisogni.

Definito in questo modo il campo dell'indagine, abbiamo pensato di andare a cercare le donne da intervistare in settori tipicamente ad alta occupazione femminile, ed abbiamo scelto la scuola e l'organizzazione sanitaria. Abbiamo individuato quindi un campione rappresentativo di scuole statali di Padova, Vicenza, e Mestre e l'Ospedale Civile di Padova come luoghi in cui svolgere l'indagine. Abbiamo poi predisposto un questionario [11] che mira a raccogliere dall'intervistata una serie di informazioni non solo sulla sua situazione personale e sulle sue relazioni interpersonali — familiari, sessuali o sociali che esse siano —, ma anche sul grado di aspettative e di soddisfazione che essa manifesta in merito a vari aspetti della sua vita.

Il questionario perciò è risultato solo parzialmente chiuso, e abbiamo inoltre cercato di stimolare eventuali risposte da cui sia possibile ricostruire in certa misura delle storie di vita [12].

Il questionario è stato distribuito a tutto il personale femminile delle sedi sopra citate (alcune scuole di centri urbani del Veneto e l'Ospedale Civile di Padova). Lo stesso questionario è stato fatto circolare anche presso il personale dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste, ma questi ultimi risultati non sono stati analizzati assieme ai precedenti [13].

Le intervistate sono state invitate a compilare il questionario e a introdurlo in busta chiusa in una cassetta situata all'interno dei luoghi di riunione sul posto di lavoro. Abbiamo scelto questa forma di distribuzione e di raccolta del questionario perché la meno costosa e quella che più garantiva l'anonimato, rispetto all'intervista diretta e al questionario postale. In particolare presupponevamo che una intervistatrice avrebbe influito negativamente sulla sincerità e spontaneità delle risposte, almeno per quella parte del guestionario che tendeva a indagare su aspetti molto personali.

Più a monte pensavamo che una procedura standard di campionamento, anche se operata su di un universo di donne occupate e « nel fiore dell'età », avrebbe inevitabilmente appiattito i risultati su una media che — per definizione — assai difficilmente si sarebbe discostata

---

9 Cfr. M. PACI (a cura di), « *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica* », F. Angeli, Milano, 1980.

10 Cfr. L. BALBO, M. BIANCHI, M. CACIOPPO, M.P. MAY, *op. cit.*

11 Siamo in debito a questo proposito con Lorenzo Bernardi, Italo e Paolo De Sandre, Luigi Fabbris, Fiorenzo Rossi e Nicola Torelli della Facoltà di Scienze Statistiche, Demografiche e Attuariali di Padova che ci hanno fornito molti utili consigli e critiche.

12 Soltanto una ventina circa delle intervistate ha però raccolto questo tipo di sollecitazione.

13 Anticipiamo fin d'ora che quest'ultima circolazione ha fornito delle risposte piuttosto anomale, e comunque diverse rispetto alle precedenti.

dalla « normalità ». L'interesse della ricerca si appuntava invece sulla ricerca di comportamenti innovativi, e a questo scopo ci sembrava che, un questionario distribuito tendenzialmente a un universo, sia pure — per forza di cose — ristretto, avrebbe funzionato nel senso di andare a selezionare proprio i comportamenti fuori della media. In altre parole pensavamo che a un questionario di questo tipo avrebbero più volentieri risposto donne che presentavano scelte e/o comportamenti anomali. Una obiezione legittima a questa procedura consiste però nel fatto che essa non consente in alcun modo di operare un richiamo sulle non rispondenti, né d'altronde permette di avanzare qualcosa di più di semplici congetture sulla situazione delle non rispondenti rispetto ai comportamenti innovativi che si volevano investigare.

In realtà i risultati dell'indagine, come si vedrà in seguito, sono tali da gettar più che l'ombra di un dubbio sulla adeguatezza del metodo di indagine adottato nei confronti dell'ipotesi di lavoro. Tenuto presente che i motivi di riservatezza e di pochezza dei fondi già accennati hanno avuto un'influenza decisiva sulla scelta metodologica, ci pare tuttavia che i limiti succitati non siano tali da togliere interesse e validità né alle tesi di partenza, né ai dati empirici ottenuti. Peraltro la percentuale di risposte ottenute — 282 su 1500 questionari distribuiti — è abbastanza bassa, e ciò è probabilmente da attribuirsi al fatto che malgrado l'assoluto anonimato garantito dalla forma di somministrazione del questionario certamente si è espressa una certa resistenza a rispondere a una parte almeno delle domande [14].

A Padova, Vicenza e Mestre il questionario ha comunque operato una certa « selezione » fra le rispondenti, nel senso che nel campione così autoselezionato è rappresentato quasi esclusivamente personale paramedico e ausiliario dell'Ospedale (161) e insegnante (61), mentre risulta praticamente assente il personale medico (1) e poco rappresentato anche il personale non docente della scuola (22).

Le risposte ottenute quindi andrebbero più correttamente rapportate al totale delle infermiere e inservienti e delle insegnanti interpellate, invece che al totale dei questionari distribuiti: in questo caso la percentuale delle risposte si innalzerebbe dal 20-25% al 30-40%.

Le rispondenti presentano inoltre altre caratteristiche di omogeneità. Le risposte ottenute provengono infatti prevalentemente da una fascia di donne compresa fra i 20 e i 40 anni (su un totale di 282, 101 donne hanno un'età fra i 30 e i 40 anni, 109 fra i 20 e 30 anni), che vive attualmente nel comune (134) o nella regione di nascita. Il tipo di scolarità rappresentato è soprattutto la licenza media (87) o il diploma di scuola media superiore (61). Le classi di reddito in cui sono comprese la gran parte delle intervistate sono quella tra le 401 e le 500 mila mensili (103) e quella tra le 501 e le 600 mila (95).

3. *I risultati*

L'indagine che abbiamo condotto ci offre il quadro di una condizione femminile sostanzialmente vincolata al ruolo di moglie/figlia all'interno dell'organizzazione familiare. Da un certo punto di vista peraltro ci conferma « a contrario » la necessità — nelle condizioni date di riproduzione della forza-lavoro — di operare la drastica decisione del rifiuto

---

[14] Un'altra quota di risposte non ricevute va imputata senz'altro al fatto che anche rispondere a un questionario richiede l'erogazione di un certo ammontare di lavoro.

della maternità del matrimonio, della coabitazione con uomini-partners sentimentali, per le donne che hanno voluto mutare radicalmente le condizioni della propria esistenza, non solo per non essere definite e accettate soltanto attraverso la propria riproduttività, ma per non vedere conseguentemente definiti su questa le possibilità di cooperazione e, più largamente, i propri rapporti sessuali e sociali.

Esaminando in dettaglio alcuni fra i più significativi dei primi risultati, vediamo che delle donne che hanno risposto 166 sono le coniugate, 88 le nubili, 12 le divorziate o separate, 6 le vedove. Fra queste 156 hanno figli (5 sono le madri nubili).

La gran maggioranza delle coniugate vive con il marito e i figli (138), quasi la metà delle nubili vive con i genitori. Il numero delle donne che vivono sole (22, tutte nubili, divorziate, separate e vedove) è superato dal numero delle coniugate che vivono con la famiglia di origine di lei (7) o del marito (19).

Le donne che vivono sole con i figli sono tutte, salvo una, passate per un'esperienza matrimoniale ora conclusa (in tutto sono 12).

Le donne che almeno nella coabitazione si sottraggono all'ambiente familiare, di origine o acquisito, sono quasi esclusivamente le nubili: in questo gruppo troviamo le 6 donne che vivono con altre donne, le 5 donne che vivono con coetanei maschi e femmine, 4 donne su 6 che vivono con un uomo che non è loro marito.

Per la quota più importante del lavoro domestico, e cioè per l'allevamento dei figli, le persone su cui la donna — (quasi) sempre coabitante col marito — può contare sono anzitutto il marito stesso (46 casi) e, subito dopo, i genitori di lei (45 casi).

Infine la gran maggioranza delle intervistate ha una vita sessuale rigidamente determinata mentre i rapporti sociali — che hanno in genere una frequenza abbastanza ridotta — si esauriscono in ordine con persone dell'ambiente di lavoro, parenti, colleghi, e amici del marito, salvo una parte delle intervistate che incontra con regolarità amiche e amici personali. Pressoché assenti invece i rapporti e le frequentazioni legati a una qualche attività politica.

In conclusione emerge la compressione delle intervistate entro la lunghezza dell'orario di lavoro (la maggior parte delle intervistate afferma di avere meno di un'ora di tempo libero al giorno, o di non avere addirittura tempo libero) e la limitazione del salario, il che rafforza anche la rigidità del quadro familiare in cui queste donne sono inserite. E' da notare anche come la persistenza del modello tradizionale viene rafforzata dalla vicinanza e dal costante intervento della famiglia di origine, che provvede ulteriore supporto materiale e affettivo, ma richiede in cambio alla donna ulteriore carico di lavoro [15].

Questo quadro è in certa misura divergente dalle aspettative, e non collima neppure con quella parte della letteratura che attribuisce alla presenza di servizi [16] o alla flessibilità dell'orario [17] la possibilità per le donne di presentarsi sul mercato del lavoro ufficiale. Quello che ci pare invece di poter concludere è che in ambiente di « sviluppo periferico » le

---

15 Ad esempio pensiamo che molto del « tempo libero » passato con parenti vada inteso come cure prestate a persone anziane.

16 Cfr. a es., M. PACI, *Struttura e funzioni della famiglia nello sviluppo industriale periferico*, in M. Paci (a cura di) *op. cit.*, pp. 49 ss., e R. LIVRAGHI, *Esame di alcuni volumi in tema di lavoro femminile in Italia*, in: L. Frey, R. Livraghi, F. Olivares, « Nuovi sviluppi delle ricerche sul lavoro femminile », « Quaderni di Economia del Lavoro », F. Angeli, Milano, 1978.

17 V.: L. BALBO, M. BIANCHI, M. CACIOPPO, M.P. MAY, *op. cit.* p. 108.

donne sottoposte a impegni di lavoro esterno che richiedono costante attenzione e assunzione di responsabilità, con orari fissi [18], si sobbarcano anche le rigidità e le responsabilità derivanti da un'organizzazione familiare che poggia ancora quasi esclusivamente sulle loro spalle.

Più largamente anche da qui traspare che l'offerta di lavoro femminile tende ad allargarsi [19], anche se non è sorretta da una rete di servizi adeguati o da una certa flessibilità dell'orario di lavoro, per cui eventuali ritiri avvengono solo in casi estremi di insostenibilità o assoluta incompatibilità dei due carichi di lavoro, domestico ed extradomestco. In tal senso è significativo il fatto che 54 intervistate hanno smesso di lavorare subito dopo il matrimonio o dopo il parto, ma per periodi quasi sempre inferiori a due anni [20].

MARIAROSA DALLA COSTA - MARINA SCHENKEL

[18] Si intende qui per orario fisso un orario rigidamente predeterminato, anche se questo non si identifica con le 8 ore giornaliere tipiche della fabbrica.

[19] I più recenti dati disponibili sull'offerta di lavoro femminile confermano il trend positivo caratteristico dell'inizio del 1973, tanto che negli ultimi trimestri il tasso di attività ha superato la soglia del 26%, valore che aveva assunto soltanto nei primissimi anni '60. Cfr. anche: A. CATTANEO, *Tendenze di analisi sul mercato del lavoro femminile in Italia (1970-1979)*, in « La Critica sociologica », n. 49, primavera 1979.

[20] Tra le intervistate, 18 affermano invece di aver cambiato lavoro a causa della maternità.

Women in the magic mirror (1842-1981). Le più belle immagini fotografiche sulla donna «scelte» dalla collezione Bert Hartkamp da Giuliana Scimè; catalogo, ed. Selezione d'Immagini, Monza 1981.

Quali parole usare per illustrare la galleria di ritratti femminili che è apparsa a Palazzo Braschi nel mese di marzo '83? Fin dove le parole possono raccontare le immagini?

L'interrogativo rimane aperto come è sospeso lo sguardo di fronte a noi stesse, noi donne ancora una volta scrutate, analizzate rappresentate dalla 'diversità'. Percorrendo le sale attraverso quelle immagini mi sentivo familiare ed estranea a me stessa. La nostra fisionomia mi appariva ancora una volta vista dagli altri, ma in questo fatto ricco di curiosità e timore c'erano anche frammenti di una verità carpita scrutata, svelata, nonostante noi.

Le fotografie mostrate vanno dai dagherrotipi ottocenteschi alle foto degli ultimi nostri anni, con gli impieghi delle gelatine più sofisticate. Quasi immediatamente i frammenti di verità su di noi si raggruppano in categorie: la curiosità e la malizia patrimonio dell'infanzia cedono il passo ad un passivo sguardo di attesa, all'atteggiamento di invito e di resa. L'avvenimento sembra essere sempre casuale, lontano da queste donne; loro, noi restiamo spettatrici meravigliate della nostra vita, raramente consapevoli. Tuttavia una delle eccezioni a questa costante è costituita dalla splendida foto intitolata 'migrant mother', *scattata nel* 1936 *da Dorothea Lange dove uno sguardo di donna alla quale si riallacciano tre figli, non si dona languido alla macchina da presa, non è assorto in contemplazione interiore del passato come a rimirare un legame inscindibile e fermo ad attendere, ma scruta preoccupato ed attento il possibile futuro.*

Gli esempi potrebbero essere molti come quelli in cui prosegue il racconto madre/figlio-a, a partire da due immagini esemplari: 'nursing mother' del 1900 *dove è fermato il legame abbandono della madre (foto di Louis Fleckenstein) o nell'altra più tarda* (1953) *dal titolo 'Lucienne and Ellen' scattata da Elliot Erwitt in un momento di affettuoso e intenso gioco madre/bambino, fino alla rappresentazione delle due individualità, dopo il distacco ma ancora insieme, così come le ha ritratte in una foto*

del 1945, dal titolo ' Place Victor Bach ' a Parigi che rappresenta una donna e un ragazzo (suo figlio) che vendono fiori sotto la pioggia, individualità ritratte dicevo da Izis.

E poi il lavoro: dalle sartine di New York alle pescatrici delle coste portoghesi; e le foto di costume in cui basta una scarpa a tacco alto e un'automobile in uno scorcio di strada per rivelare la newyorchese Fifth Avenue e le foto di personaggi celebri scattate da famosi fotografi come quella in cui Peggy Guggenheim è ritratta da Man Ray, o quella inimmaginabile e bellissima del volto della Monroe ritratto nel 1962 da Arnold Newman.

E tante foto del nostro corpo, guardato rappresentato in atteggiamenti provocanti fino alla sfida.

Così sembrano vederci, desiderarci gli altri, coloro che sono dietro la macchina da presa e fra questi fotografi di tutto il mondo: riesce difficile distinguere gli uomini dalle donne nel modo di fotografare questo soggetto tanto multiforme e tanto sconosciuto.

Ed ora veniamo alla scelta dell'autrice. Ricordo una rassegna curata dall'Arci per l'8 marzo del 1982 a Roma, al Museo del Folklore, il cui taglio era politico. Le donne fotografe, tra le quali esponeva Gabriella Mercadini, avevano presentato ritratti femminili dalla maternità alla lotta per la casa. Ma noi non siamo tutte rappresentabili nella maternità e nelle lotte ed ecco la mostra di Palazzo Braschi, da vedere per le immagini rivelatrici della nostra condizione, alcune esaltanti altre che vorremmo ignorare, ma comunque da esaminare lasciando che il nostro sguardo ne goda, tanto sono belle, finché l'occhio spinga la nostra mente a riflettere.

Proprio per questo avrei voluto che il catalogo ci dicesse di più sugli autori, molti dei quali celebri fotografi, e sulla storia di questi frammenti di verità, raccolti in tutto il mondo, che coprono un arco temporale di centoquarant'anni e che segnano non solo la nostra condizione, le caratteristiche e il destino del nostro corpo, ma anche i differenti modi di lettura che della nostra condizione e del nostro corpo si sono susseguiti nel tempo e nelle diverse società del mondo occidentale.

E' lecito fare di queste fotografie una lettura diversa da quella puramente estetica? intanto constatando che anche se le immagini scelte arrivano fino all'81 non c'è traccia del movimento delle donne di questi ultimi venti anni? E' possibile che le immagini di questa raccolta non tradiscono l'esistenza di mutamenti nella percezione di sé che le donne hanno attraversato perché sono stati scelti gli atteggiamenti più frequenti e più persistenti del mondo femminile? La bella foto di Lazlo Blanco,

« Untitled », del '77 che rappresenta una famiglia in cammino lungo una linea retta di orizzonte, avanti il padre dietro la madre dietro la figlia piccina, quanto è rappresentativa dell'universo femminile o dell'universo sociale sudamericano? Forse la mostra voleva sollecitare soltanto la nostra riflessione e lo ha fatto attraverso materiali di prim'ordine.

L'autrice del volume Giuliana Scirè, diplomata all'accademia di Belle Arti di Brera vive e lavora a Milano come critico d'arte e fotografia. Bert Hartkamp è avvocato, vive e lavora ad Amsterdam e possiede una delle più prestigiose ed interessanti collezioni di fotografia nel mondo. Correda il catalogo e la mostra di un interessante glossario delle tecniche fotografiche esposte.

MARICLA SELLARI

Sociologi della religione a Padova

Nei giorni 25 e 26 marzo 1983 si è tenuto a Padova un incontro nazionale dei sociologi della religione. Si tratta del secondo convegno, dopo quello di Roma, tenutosi due anni fa: si è trattato di un ulteriore momento di confronto, in una linea di continuità che dà a ben sperare per gli sviluppi futuri della disciplina. Nonostante le numerose assenze, il convegno ha avuto momenti di particolare interesse. In primo luogo si può ricordare la rievocazione della figura e dell'opera di Miriam Castiglione, nell'ambito di una tavola rotonda a lei dedicata, tenuta da Carlo Prandi e Maria I. Macioti. I relatori sono partiti da un discorso di tipo generale sulla religione popolare per arrivare a delineare i tratti più specifici delle ricerche e delle riflessioni della Castiglione, interessanti i Testimoni di Geova, gruppi carismatici e neopentecostali, figure di visionari celebri fra la gente della Capitanata.

Un secondo momento di vivo interesse si è avuto intorno agli interventi di Enzo Pace e di Daniel Dayan, che hanno parlato di due diverse ricerche in corso, sulla figura di Giovanni Paolo II e sui mass media. L'ipotesi di D. Dayan, molto suggestiva anche se poco appprofondita metodologicamente, era che si potessero accomunare grandi avvenimenti, quali i viaggi del papa, l'arrivo dell'uomo sulla luna, la visita di Sadat a Gerusalemme, assimilandoli ad una sorta di pellegrinaggio: dove poi, nel caso del papa, il vero pellegrinaggio sarebbe stato compiuto da chi assisteva, seduto in poltrona, ai filmati e alle riprese televisive in merito.

Discutibile e molto discussa la ricerca presentata da G.C. Quaranta, di Febbraio '74; oggetto di ampio dibattito una serie di comunicazioni, fra cui quelle di L. Berzano e Garelli sulla situazione piemontese, di V. Orlando, di De Sandre ed altri.

Restano aperti alcuni interrogativi, specie con riguardo al ruolo del pontefice ed al tema del carisma, riferito alla sua figura; ma anche con riguardo alle interpretazioni possibili da dare ai temi e problemi della religione popolare: secondo P. Giuriati, in assonanza, in questo, con Prandi, andrebbe ripreso e rivalutato il ruolo dinamico della istituzione cattolica nella costruzione di valori, andrebbe rivisto l'abbinamento, di regola universalmente accettato, con le classi subalterne. Ipotesi, quest'ultima, che non trovava comunque unanimi consensi e che certo sarà oggetto di futuro dibattito.

La CS

Fra storia e fonti orali

Il secondo incontro nazionale di "storia orale" si è tenuto a Terni nei primi giorni dell'aprile 1983 *patrocinato dall'Amministrazione provinciale di Terni, dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e dalle riviste "Fonti orali: studi e ricerche" e "I giorni cantati" (relatori Luisa Passerini, Alessandro Portelli, Tullio Seppilli). Il convegno ha avuto momenti assembleari e gruppi di lavoro*: 1) *i contesti della ricerca (Pietro Clemente)*; 2) *Oralità e scrittura (Alessandro Portelli)*; 3) *Interpretazione ed analisi del documento biografico (Luisa Passerini)*; 4) *Rappresentazione ed uso delle fonti orali (Daniele Jallà). Una presenza eterogenea composta da professionisti e volontari della ricerca di "fonti orali", accademici e ricercatori delle varie discipline (antropologi, storici, sociologi, linguisti, folkloristi, musicologi) ha condotto il dibattito riconducibile essenzialmente a queste posizioni*: 1 - *le fonti orali sono intese come parte di una metodologia legata a un quadro di riferimento teorico che tiene presente gli interventi/legami di altre discipline. La "storia orale" non appare, quindi, come branca della storiografia, né (a sé stante) assume una specificità, ma piuttosto viene considerata come tecnica metodologica all'interno di momenti individualizzanti, ambiti di focalità delle diverse discipline sociali;* 2) *La "storia orale" (e non genericamente la "fonte orale") ha una sua autonomia e carattere di peculiarità,*

non riconosciuta dalla "storia ufficiale" (Accademia) che nega l'oggettivazione della memoria e la soggettività mentale. La ricostruzione degli eventi non è, quindi, al di fuori della memoria soggettiva che si prolunga nel sociale mediante atti (non solo parole) come strategie di vita di fronte agli eventi storici. La "storia orale" si pone problematiche di precisazione metodologica, di interpretazione, codificazione delle procedure; 3) *Si ricollega alla precedente posizione accentuando la connotazione politica della "storia orale della classe non egemone", in una fusione fra cultura e politica, fra quotidianità e lavoro politico, fra lavoro culturale e lotta politica;* 4) *si pone come vistosa tendenza ad usare mezzi tecnologici per la raccolta e conservazione del materiale registrato (procedimenti, catologazione, conservazione, archivi presso strutture esistenti,* ecc.) *secondo i criteri adottati per il materiale scritto, assegnando uguale valenza alla perdita di memoria storica e alla perdita del documento scritto.*

Il convegno ha offerto la possibilità di conoscere la vastità del materiale già raccolto, le molte ricerche in corso (in particolare nel Piemonte e nelle Puglie) alle cui analisi non è stato purtroppo dato lo spazio che meritavano e non solo per problemi di tempo, ma perché pressati — così è parso — da un lato da esigenze di riconoscimento e di legittimazione, dall'altro da una sorta di disorientamento palpabile dovuto all'insuccesso nell'uso delle fonti orali da parte di una certa archeologia politica.

Nei gruppi di lavoro, nell'approfondimento delle analisi all'interno delle varie discipline e dei "generi" di ogni disciplina, si è allentata la polemica nei confronti di chi, fra l'ironico e il presuntuoso-arrogante, dileggia l'uso delle fonti orali (ad esempio il sociologo quantitativistico) perdendosi in una sterile ricerca sul luogo di nascita dell'uso del registrato e/o nell'altrettanto sterile attribuzione di "moda culturale" tout-court ad un metodo di studio certamente non nuovo. *Ma, è stato fatto notare da tutti, il dibattito scientifico comporta sempre lazzi e frizzi anche da parte di chi oggi non si scompone invece di fronte a quelle fonti orali divulgate anche recentemente da alcuni storici attraverso la stampa e la TV o resta (agnosticamente imprigionato nel fascino del documento scritto o del numero ufficiale) silenzioso di fronte alla neonata "Società per la storia orale" istituita da poco da alcune persone.*

E' stato anche detto più volte che, al di là di una concezione aristocratica del sapere, il metodo delle fonti orali consente la comprensione e l'analisi dei meccanismi e degli strumenti posti in atto dal/dai potere/poteri (nelle "classi subalterne" si espri-

me la subalternità alle "classi egemoni") mediante l'uso della memoria come soggettività culturale e mediazione di un processo, secondo la periodizzazione del vissuto (passato e presente). In tal senso va precisata l'analisi del materiale raccolto con individui che vivono essenzialmente o quasi esclusivamente di oralità sia nella comunicazione, sia nella trasmissione. Riconosciuto che l'analisi del soggettivo e dell'oggettivo pone costantemente problemi di filologia (diversità dei "generi", particolarità filologica di ogni "genere") il carattere peculiare dell'oralità muta, si trasforma nella sua trascrizione. Temi particolari in proposito sono stati posti dai musicologi e dagli antropologi-folkloristici, come ad esempio l'intreccio fra fiaba e vissuto, i vari aspetti dei tipi narratologici, ecc. Così anche interessanti i risultati fino ad ora raggiunti nello studio delle mentalità tramite l'oggetto-memoria.

La vivacità iniziale del Convegno è sembrata però man mano diminuire e forse non solo per stanchezza, ma per la difficoltà effettiva di conciliare posizioni fra loro diverse, per un'insistente rivendicazione di autonomia della "storia orale" — da parte di alcuni — "in aperta sfida con gli storici ufficiali". Da qui la ricerca di definire ambiti e confini, la tendenza alla separazione, il desiderio di legittimazione, la necessità di riconoscersi in un gruppo di riferimento. Con prevedibili rischi per un affinamento metodologico ed analitico.

Il prossimo Congresso avrà luogo fra due anni a Barcellona.

PAOLA O. BERTELLI

Discussioni sul positivismo a Torino

Promosso dall'"Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini", si è tenuto a Torino un convegno su "Il positivismo nella cultura italiana tra Otto e Novecento" nei giorni 24, 25 e 26 marzo 1983. Al convegno hanno, fra gli altri, partecipato storici, giuristi e sociologi, da Massimo L. Salvadori, Norberto Bobbio, Marcello Gallo, Luigi Bulferetti, Emilio Papa, Riccardo Faucci a Filippo Barbano, Giuseppe Zaccaria e Guido Neppi Modona. Dalle discussioni è risultata, in termini assai nitidi, la vivacità della cultura positivistica italiana a cavallo del secolo. In particolare da Claudio Pogliano (Scuola Normale di Pisa) si è messo in risalto il suo perdurante vigore, se non altro come "filosofia media", anche durante la stagione crociana. Opinione alquanto contro corrente e mirante a smontare, quale pregiudi-

zio volgare, l'idea di una "dittatura dell'idealismo". Anche troppo facile la risposta: la mancata istituzionalizzazione delle scienze sociali caldeggiate e ispirate dal positivismo ne determinò una fin troppo agevole liquidazione da parte di Croce e dei crociani, i quali poterono gloriarsi di aver ripulito le stalle d'Augia senza per questo, a nostro sommesso parere, dover sobbarcarsi ad erculee fatiche.

F. F.

Il ritorno di Ortega

*Su iniziativa del prof. Luciano Pellicani e dei suoi collaboratori, si è tenuto l'*11 *e il* 12 *maggio* 1983, *presso la "Libera Università Internazionale degli Studi Sociali", un convegno sul pensiero di José Ortega y Gasset, con la partecipazione di Dario Antiseri, Antimo Negri, Marcello Pera, Gianpaolo Prandstraller e altri. Da qualche tempo e da più segni si avverte nella cultura italiana un rinnovato interesse per il saggista spagnolo. Si pensi alla monografia dello stesso Pellicani pubblicata pochi anni or sono nella collana "Contributi di sociologia" dell'editore Liguori di Napoli (L.P.,* Introduzione a Ortega y Gasset), *al volume* Aurora della ragione storica, *che ha visto la luce quest'anno presso la "Sugarco" di Milano; e poi all'ottima antologia ragionata di scritti orteghiani, curata da Lorenzo Infantino con il titolo* Storia e sociologia, *nella sezione "Readings" della già citata collana dei "Contributi di sociologia" del benemerito editore napoletano. Il ritorno di Ortega sembra particolarmente utile in questa fase dell'evidente crisi dello storicismo tradizionale e del declino delle ideologie globalizzanti. Il pensiero orteghiano, così sensibile all'esperienza della quotidianità, la quale trova in esso una singolare e meditata rivalutazione nel rapporto problematico che si instaura fra "credenze" e "idee", può forse contribuire ad indicare una uscita dalla crisi dello storicismo che non si risolva in una eternizzazione dell'esistente e quindi in una mutilazione della consapevolezza storica che — piaccia o meno agli strutturalisti, ai cibernetici, ai sociobiologi, ecc. — sembra costituire la base di ciò che di propriamente umano vi è negli esseri umani: il bisogno di significato, la trascendenza della pura datità, il rifiuto dell'*automatismo meccanico. *Anche per questa ragione la ripresa di interesse verso Ortega è da salutarsi come una tendenza positiva in un panorama culturale peraltro alquanto opaco.*

EMILIO SCAVEZZA

LUISELLA BATTAGLIA, *Appunti per una sociologia della morale*, Milano, Marzorati, 1981, pp. 134.

Questo breve lavoro di Luisella Battaglia, che è professore di filosofia morale presso l'Università di Genova, ed autrice di un lavoro monografico sul filosofo e sociologo Dupréel consiste in una raccolta di vari saggi accomunati non solo dall'unità dei temi — tutti riconducibili all'indicazione del campo e dei metodi d'indagine propri alla sociologia della morale — ma anche dall'intento di pervenire a tale indicazione utilizzando per quanto possibile tutti i contributi forniti dalla teoria sociologica, dal secolo scorso ai giorni nostri. Il lavoro è quindi nel contempo un'opera di teoria e di storia di un particolare ramo della sociologia della conoscenza. Al suo interno il saggio più rilevante, per estensione ed approfondimento sistematico dell'argomento, è il primo, « Temi e problemi di sociologia della morale »: fin dal suo inizio troviamo una chiara definizione del tempo d'indagine (« quella parte dell'etica descrittiva che assume a suo oggetto lo studio dei rapporti tra i diversi generi e forme dell'esperienza morale e le strutture e i quadri sociali in cui si manifestano »), cui fa seguito una precisazione dell'esigenza teorica e del criterio metodologico di questa disciplina, « ravvisabili, da un lato, nella tesi del condizionamento sociale della morale, dall'altro nello studio sistematico — integrante cioè dimensione teorica speculativa e dimensione empirica — di tale rapporto » (p. 15). Lo studio della sociologia della morale è stato — prosegue l'A. — costantemente viziato da preoccupazioni metafisiche, che hanno suggerito definizioni aprioristiche della morale, o hanno subordinato l'indagine empirica del fenomeno morale al conseguimento di un qualche fine trascendente.

In questo senso, la storia di questa disciplina « è dunque in larga misura, la storia delle sue aporie » (p. 17). Ciò nonostante, tale storia viene qui ripercorsa per esteso distinguendo con criterio approssimativamente cronologico tre fasi: *A*) in una prima fase emergono alcune tendenze fondamentali che, in qualche misura, restano influenti ancora al giorno d'oggi, ossia il materialismo storico, l'evoluzionismo spenceriano, e il positivismo durkheimiano, al quale l'A. dedica particolare attenzione. B) In una fase successiva « si registra un graduale mutamento degli studi sulla morale, progressivamente svincolatisi sia pure in varia misura e con diverse intenzionalità, dai presupposti metodologici vetero-positivistici » (pagina 28): gli indirizzi funzionalista (Radcliffe Brown, Malinowski), pragmatista (Dewey), fenomenologico (Scheler), conflittualista (Ratzenhofer, Small), ed ancora l'apporto di autori quali Simmel e Sumner, sono brevemente tratteggiati. *C*) La fase della maturità, infine, è segnata da « il graduale sganciamento da uno schema causale rigidamente deterministico, la definitiva revisione critica del modello organicistico di società, la rinuncia a ogni pretesa egemone nei confronti della filosofia morale » (p. 33): tra gli autori significativi (Znaniecki, Piaget, Mead, Sorokin, Horkheimer, Mannheim, Ginsberg, Gurvitch), l'A. si sofferma sopra tutto su quest'ultimo, esponendo in breve la sua tipologia dei generi e forme della vita morale.

Il tema successivo affrontato dal-

l'A. è l'indicazione dei criteri via via seguiti per una definizione dei fatti morali: questi criteri possono essere tradizionali (valutativi prescrittivi, intuitivo-contenutistici), con l'accentuazione di singoli concetti, come valore, norma, costume, alla stregua di elementi distinti; oppure questi criteri possono essere recenti, con una ripresa critica dei contributi di alcuni moderni classici quali Durkheim e Gurvitch. Nella parte conclusiva di questo saggio sono brevemente discussi i rapporti tra filosofia della morale e sociologia morale, indicando analiticamente i servizi che ciascuna disciplina — nella sua autonomia — può rendere all'altra. Gli altri saggi trattano invece temi più circoscritti: evoluzionismo e morale nell'opera di Westermarck, il concetto di « arte morale razionale » nell'insegnamento di Durkheim e Lévy-Bruhl, il problema della libertà morale nell'indagine sociologica (con particolare riferimento a Durkheim e Gurvitch), lo status teorico-scientifico odierno della sociologia della morale, come risulta da alcune opere recentemente apparse su questo argomento.

Nel suo insieme, questo lavoro appare senz'altro riuscito come introduzione teorica e storica alla disciplina, integrata dai più specifici saggi monografici che sono stati ora menzionati. Notevole (pur con qualche lacuna, come ora vedremo) il ventaglio di temi ed autori approfonditi, o anche solo sfiorati, e particolarmente apprezzabile lo sforzo — evidente sopra tutto nel primo saggio — di dare carattere sistematico all'esposizione, che è inoltre scorrevole e formalmente accurata. L'esigenza di completezza si è fatta tuttavia valere a volte in modo forse eccessivo, sicché alcuni autori significativi — Simmel, in particolare — restano per ragioni di spazio un po' sacrificati, laddove sarebbe stato meglio non parlarne affatto o parlarne più a fondo. Infine un paio di omissioni: nella discussione dei contributi contemporanei alla sociologia della morale non compare il nome di Talcott Parsons, che pure direttamente o indirettamente (nelle sue interpretazioni di Durkheim, Weber e Pareto) ha dato un grande apporto a questa disciplina; né si trovano accenni alla controversia che si è sviluppata dopo la pubblicazione della *Sociobiologia* di Edward O. Wilson (1975), circa i fondamenti genetici dell'altruismo: che tale controversia abbia interesse anche per i sociologi è ben mostrato, ad esempio, dai recenti (1979) scritti di Jill S. Quadagno (J. S. QUADAGNO, *Paradigms in Evolutionary Theory: the Sociobiological Model of Natural Selection*, in « American Sociological Review », 44, Febbraio 1979, pp. 100-109 e di Michael Ruse (M. RUSE, *Sociobiologia*, Bologna, Il Mulino, 1981 (1979), specialmente pp. 262-263). Queste omissioni non mi sembrano peraltro capaci di togliere molto merito a questo lavoro, che si raccomanda pur nella sua brevità come un'ampia e sistematica introduzione ad un tema restato finora relativamente inesplorato.

SANDRO SEGRE

ROBERT CASTEL, *Verso una società relazionale. Il fenomeno « psy » in Francia*. Intr. di G. Procacci, Feltrinelli, 1982, pp. 99.

Tutto ciò che concerne la psicologia, il suo frasario, i suoi più elementari meccanismi di funzionamento ,è entrato a far parte del patrimonio di informazioni (non diciamo conoscenze) a disposizione della collettività. Forme di ragionamento o presunte tali, derivate da questo patrimonio cominciano ad avere un peso crescente nella vita quotidiana degli individui e nelle loro scelte. Lo psicologico non è più solo un aggettivo ma un sostantivato dai contorni sempre più vasti e incerti entrato a far parte del quotidiano. Ci pare quindi opportuna la lettura di questo breve ma denso saggio del sociologo R. Ca-

stel sulla consistenza del consumo di psicologia in Francia, la cui lettura però può offrire preziose occasioni di riflessione anche per considerazioni sulla realtà italiana.

Da sociologo-storico del fenomeno psichiatrico e psicoanalitico quale egli è, l'A. tende ad impostare il suo lavoro con una concisa ricognizione che prende le mosse dalla prima metà dell'800 fino ai nostri giorni per mostrare il cammino della penetrazione di questa disciplina, e del suo uso, nella società e nelle sue istituzioni, sull'onda della fama della psicoanalisi.

Qui si misura la differenza con la situazione italiana dove nelle scuole, l'esempio più pregnante, siamo ancora lontani dal vedere un ingresso degli psicologi che invece in Francia ha addirittura creato una situazione di congestione e conflitto tra equipes medico psicologiche e medico pedagogiche.

Ricordando quali furono le esigenze che fecero sorgere il bisogno di usare la psicologia, Castel sfata anzitutto il mito oggi in gran voga, dell'uso perverso e deviato di questa scienza o tecnica. La psicologia nacque non per restituire all'uomo quel patrimonio di conoscenza di sé che ha perduto, quanto per individuare, selezionare scartare, per fornire ad uno sguardo non neutrale, validi strumenti, tecnologie « certe » per poter meglio operare le proprie scelte.

L'A. non equivoca e prende posizione contro l'uso della psicologia (non per questo deviato) che sta contribuendo a trasformare la classica nozione di controllo sociale dall'alto verso il basso, in un progetto di totale corresponsabilizzazione tra chi le scelte le fa anche per gli altri e chi è chiamato solo ad adottarle, arrivando a spendere la parola oggi desueta di mistificazione.

Ma l'esistenza di una « cultura psicologica di massa » non può essere vista unicamente come frutto di un progetto di assorbimento dei contrasti (che a leggere il saggio di C. Formenti La fine del valore d'uso Riproduzione informazione controllo, Feltrinelli 1977, sono sempre più funzionali all'esistenza di un sistema ad alto livello tecnologico) ma postula un fatto assolutamente nuovo: l'autonomia dello psicologico.

Questa è l'originalità dello studio di Castel, la psicologia o meglio lo psicologico, da componente di un sistema sociale è divenuta struttura a sé stante che sta improntando di sé, nella tesi dell'A., il corpo sociale. L'esplosione della psicologia quindi ha creato nuove forme di socialità, all'interno delle quali è possibile pensare un impegno ininterrotto ad essere le diverse figure relazionali (padre, amico, bambino, amante).

Il progressivo svuotamento di senso dell'esistente, la solitudine sostanziale in cui l'individuo è ormai abbandonato, privo di quelli che erano stati i suoi gruppi di riferimento, hanno prodotto questo fenomeno della società contemporanea (si parla di quelle occidentali a capitalismo maturo) che è il lavoro su sé stessi come fine della propria vita. Ma è bene precisare che Castel minimizza la tesi secondo la quale l'inflazione delle terapie psichiche è dovuta al crescente disagio di vivere.

MARCO COTRONEI

GABRIELE DE ROSA, *Sturzo mi disse*, ed. Morcelliana, Brescia 1982, pagg. 224.

Nel testo sono riportate le conversazioni che Gabriele De Rosa ebbe con Luigi Sturzo dal 1° maggio 1954 al 27 luglio 1959 nella casa generalizia delle Canossiane a Roma. Le conversazioni nacquero da un'idea di Giuseppe De Luca che voleva di Don Sturzo, non la storia delle «res gestae» ma la piccola storia, soprattutto quella elaborata dal « ricordo » dei piccoli anonimi atteggiamenti e gesti dai quali annota De Rosa, « uscì il politico, il sacerdote,

lo scrittore che tutti sanno ». Scopo dichiarato dell'autore era quindi quello non tanto di conoscere i fatti che avevano coinvolto e determinato la vita di Sturzo, quanto piuttosto capire come questi « sistemava la sua storia », su quali episodi « metteva l'accento », e perché. Ogni incontro, datato e fedelmente trascritto, sulla base di un quaderno di appunti che veniva la sera stessa rimaneggiato è oggi presentato al lettore corredato da attente note che aiutano la lettura di una cronaca non più attuale. Dal testo emerge complessivamente più il politico che il sacerdote, per quanto sia sempre presente la doppia natura di Sturzo e non manchino accenni del tipo « non aspiravo a fare politica, la mia ambizione era di fare il sacerdote e di insegnare filosofia » (pag. 123). Tuttavia prevalgono le osservazioni sulla vita pubblica: « è sbagliato pretendere di combattere il comunismo con le sue stesse armi imitando i suoi metodi organizzativi. Io ho proposto un'arma per combatterlo: la legge sui bilanci dei partiti » (pag. 103); e più avanti: « il problema è nella Dc non fuori dalla Dc »; nonché le preoccupazioni morali dovute al fatto di avere immesso il mondo cattolico nella vita politica. De Rosa gli fa « ricordare » la giovinezza, i congressi, la vita amministrativa, il periodo di Giolitti, Mussolini, i suoi rapporti con la Chiesa e gli anni dell'esilio, portando alla luce tra le righe le ragioni profonde che hanno ispirato la sua attività politica, e annullando spesso la distanza tra la « cronaca » e la « storia », evidenzia in più punti gli aspetti salienti della sociologia storicistica di Luigi Sturzo.

MARINA D'AMATO

MARIO PERNIOLA, *Dopo Heidegger. Filosofia e organizzazione della cultura*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 84.

« Se perciò in nessuna età filosofia ed organizzazione della cultura sono state così inutili ed insensate come oggi, nessuna età è stata tanto profondamente filosofica e culturale quanto la presente » (p. 22) — è questo l'assunto iniziale e contemporaneamente la conclusione (provvisoria) del penetrante saggio (ma serebbe stato meglio definirlo un *pamphlet* se l'accezione peggiorativa che si è soliti assegnare a tale genere letterario non lo impedisse) di Mario Perniola dedicato all'analisi teorica dei rapporti tra filosofia ed organizzazione culturale nell'età del « disincanto ».

Naturalmente i propositi di Perniola vogliono essere (e sostanzialmente lo sono) assai più ambiziosi — vogliono realizzare quella saldatura tra « socialità del pensiero » e « teoreticità della società » che la maggior parte delle forme di pensiero critico contemporaneo non sono state capaci di compiere. Ed infatti, non solo tutte le forme « tradizionali » di esso vengono sottoposte al setaccio dell'analisi più attenta, ma le ragioni stesse, profonde e concettuali, del loro insuccesso (e della mancanza di fondamento del loro « programma di ricerca ») vengono esposte alla luce del compito cui ogni filosofia che voglia sobbarcarsi del dovere di pensare la « cosa stessa » dovrà attenersi « dopo Heidegger ». E' questo il nodo da sciogliere ed è questo, indubbiamente, lo *hic Rhodus, hic saltus* cui dovrà soggiacere ogni modello interpretativo del reale che voglia imporre il proprio segno *originale* al magma finora incomposto ed inviluppato nelle sue stesse contraddizioni che costituisce il panorama sociale da sottoporre a verifica teorica.

Il compito della filosofia (se il sapere-potere della ricerca filosofica vorrà darsi una ragion d'essere al di là del puro perpetuare la propria « natura » accademica ed istituzionalmente determinata) non può essere che quello di stabilire le condizioni entro le quali si potrà pensare ancora la « cosa stessa », il suo statuto teorico, la sua possibilità di esistenza come oggetto del

pensiero.

Il merito di Perniola (e questo va detto subito) non è tanto quello di tratteggiare con sicurezza i rapporti esistenti tra le forme del sapere e quelle del potere (ciò che ha costituito il progetto fondamentale della filosofia francese del dopoguerra dalla « critica della ragione dialettica » di Sartre fino al « rizomatismo » filosofico deleuziano passando attraverso la critica dell'« ordine del discorso » frutto dell'analisi storica di Michel Foucault) quanto quello di intuire le loro profonde e sostanziali « collusioni ». Non si tratta, allora, di spiegare quanto e come il potere sia congruente al sapere e si giovi della sua collaborazione assidua e necessaria quanto di dimostrare che senza potere non è possibile sapere e vice-versa. Le forme finora prodotte da tale connubio vengono identificare in una serie di coppie contraddistinte dalle loro caratteristiche teoricamente più sporgenti e caratterizzanti la loro dimensione *insieme* teorica e sociale. La filosofia e l'organizzazione della cultura si costituiscono in forme di socializzazione del pensiero che non possono vivere fuori del loro rapporto reciproco e che, all'epoca del loro tramonto obbligato ed inarrestabile, forniscono ancora la prova irrefutabile del loro passato di grandezza.

La loro fosca e violenta potenza nei secoli passati (prima della catastrofe dell'epoca contemporanea — ma catastrofe, ovviamente, anche nel significato « forte », originario, del termine — *kata-strophe* —, rovesciamento, ritorno su se stesso) è anche il segreto della loro efficacia e della loro capacità di sopravvivenza oggi.

« Le proposizioni dei sistemi — ebbe a scrivere una volta Brecht — sono solidali una con l'altra come i membri di una banda di delinquenti. Isolate, se ne viene più facilmente a capo. Bisogna dunque separarle una dall'altra. Bisogna confrontarle singolarmente con la realtà, onde smascherarle » (Bertolt Brecht, *Me-Ti. Libro delle svolte*, ed. it. a cura di Cesare Cases, Einaudi, Torino 1970, p. 61).

Questo è il compito che Perniola (in una prospettiva assolutamente non brechtiana) si assume nella *pars destruens* del suo saggio. Ma si tratta di una confutazione che sovente assume i toni ed i segni dell'apologia per il passato sconfitto.

Egli scrive, infatti, a p. 76: « Per quanto l'ordine metafisico-ecclesiastico, l'ordinamento umanistico-partitico, il sistema scientifico-professionale, il compimento dialettico-statale mostrino oggi, anche e soprattutto a chi è sempre stato estraneo ad essi, a chi ne ha sempre visto i limiti, a chi li ha combattuti, la loro grandezza per lo sforzo immane perseguito nei secoli di tenere congiunta, sia pure in modo occulto, la filosofia con l'organizzazione della cultura, il sapere col potere, la socialità del pensare con la teoricità dell'istituzione qualsiasi ritorno ad essi è impossibile ».

La grandezza della collusione « geniale » tra filosofia e cultura sociale viene ormai giocata dalla sua stessa crisi irreversibile e la sua effettualità una volta potente viene ridotta al puro riproporsi di *clichés* incapaci di rendere operante quella passata e vincente alleanza.

La filosofia si trasforma in spettacolo e quest'ultimo si rivela ornamento, la cultura si stempera in macchinazione (ed in accademia) e quest'ultima si rovescia in banda (se non in mafia). L'« epoca della compiuta mancanza di senso » (descritta a p. 75 con tocchi efficaci ma non solo sociologicamente descrittivi — e quello di aver decretato la fine del sociologismo nell'analisi filosofica mi sembra uno dei maggiori pregi dell'azione teorica del libro) si manifesta con il compiuto ribaltamento delle caratteristiche peculiari della passata gestione della macchina culturale. I lati peggiori della connivenza tra filosofia ed organizzazione del sapere assumono un predominio incontrollato sui suoi elementi progressivi passati e governano senza che sia

più possibile esercitare su di essi alcuna azione preventiva teorica. L'ordine metafisico-ecclesiastico, il discorso cioè sulla *theoria* e sulla Chiesa, sull'essenza e sull'esistenza degenera in trattazione dell'ente ed in trionfo dell'istituzione mentre il sogno originario della totalità che essi presupponevano in partenza è condannato a non essere mai realizzato nonostante lo sforzo immane di universalità e di integrazione tentato. Simbolo di questo progetto di amalgama mai riuscito è la figura di Agostino: pensatore della *Civitas Dei* e vescovo di Ippona, tutto proteso a cercare di asservire i pubblici poteri all'esecuzione delle risoluzioni ecclesiastiche e contemporaneamente teorizzatore del rifiuto del mondo e della città terrena in nome di una spiritualità attestata sul solo piano dell'interiorità (p. 28). Il discorso sull'essere della metafisica non coglie tutto quanto è differente rispetto ad esso; gli sfuggono l'immaginario sociale ed il quotidiano ripetitivo, in una parola, tutto quanto non partecipi del modo di essere dell'ente. Per questo motivo, ricade nel regno delle tautologie e dell'astrazione, così come il suo alleato istituzionale (la Chiesa) cade a sua volta nella trappola del formalismo e della gerarchia. Ma, a questo livello, neppure i tentativi di superare l'*impasse* cui è pervenuto l'ordine metafisico-ecclesiastico riescono a divenire loro effettivo compimento: l'ontologia e la « teologia liberale » non riescono a fare a meno della fiducia nei fondamenti del rapporto che vorrebbero negare. I loro orizzonti rimangono gli stessi, il loro ritmo è pur sempre quello della consonanza tra *essentia* ed *existentia*. Se la fiducia nella metafisica (e nell'ordine divino del mondo) era il basalto concettuale su cui si reggeva la credenza nell'ordinamento della Chiesa, l'allargamento della base filosofica non è più garanzia dell'ampliamento dell'organismo culturale di cui dovrebbe essere sostegno. Analogo ragionamento si può fare a proposito della co-appartenenza di umanesimo e partito. Entrambi i momenti di questa eguaglianza si fondano sul concetto-cardine di soggetto. Il soggetto della antropologia filosofica (che trova il proprio centro nella *rappresentazione* metodologicamente corretta del reale — da Descartes in poi il metodo seguito per arrivare alla verità è quello di passare dalle rappresentazioni del soggetto alla loro universalità, sia essa oggettiva come in Cartesio o fittizia e relativa come in Berkeley o Hume) è lo stesso che costituisce il partito moderno dal Settecento in poi. Scriveva nel 1770 quello che sarebbe stato il maggior avversario della Rivoluzione Francese: « It is the business of the speculative philosopher to mark the proper ends. It is the business of the politician, who is the philosopher in action, to find out the proper means towards those ends, and to employ them with effect » (*Edmund Burke on Government, Politics and Society*, selected and edited by B.W. Hill, Fontana The Harvester Press, London 1975, p. 8 — l'opera da cui è tratta la citazione che precede è il *pamphlet Thoughts on the Cause of the Present Discontents*).

Il primato della rappresentazione teorica si tramuta organizzativamente in quello della rappresentanza partitica. Entrambi (l'umanesimo come il partito politico moderno — nato quest'ultimo con le lotte tra i Whigs ed i Tories in Inghilterra e realizzato compiutamente come modello ad opera del club dei Giacobini) sanzionano il loro tentativo di universalità conclamata con l'appello alla razionalità del metodo che applicano (o che vogliono applicare). Ma questo assalto alla totalità trova la propria *hybris* nell'essere esso apprezzato ed apprezzabile soltanto da coloro i quali sono capaci di farlo — gli uomini dotati di cultura tale da poter apprezzare « le idee che dall'età della ragione si sono identificate con me e all'erompere delle quali l'infame dispotismo dei tiranno s'era opposto per tanti secoli » (come buon ultimo sostiene il marchese de Sade ne

La filosofia nei boudoir del 1795, qui citato nell'edizione italiana a cura di Virginia Finzi-Ghisi, Dedalo, Bari, 1974, p. 174).

I tentativi di fuoriuscire da questo universo di discorso sono (come nel caso dell'ordine metafisico-ecclesiastico) anch' essi condannati al fallimento: l'umanesimo senza partito (o universalismo ermeneutico) e la partiticità senza umanesiso (l'« autonomia del politico » di Carl Schmitt. ma le critiche di Perniola si rivolgono anche alla sua versione « italiana » di Cacciari e Tronti) non riescono ad uscire dalle secche di un'antropologia estetica di tipo umanistico da un lato e dalla normativizzazione polemologica dall'altro. Nel primo caso, il gioco come distacco dell'azione dall'attore (ma non dalle sue condizioni di osservabilità e questo lo riporta inevitabilmente alla cogenza della sua rappresentazione — come nella teoria dei « giochi linguistici » del secondo Wittgenstein), nel secondo la guerra come campo neutro per l'attività del politico pratico (ma anche questo richiede l'appello a qualcosa che va al di là delle parti in causa e precisamente al sostrato biologico della loro stessa esistenza — un rapporto stabilito su un fondamento naturale e giocato oltre la vita, fino alla morte, senza soluzioni di compromesso). Entrambe queste soluzioni hanno bisogno, tuttavia, di un soggetto che le faccia vivere: ed è questo il ruolo della *Oefflichkeit* pensata ancora come presupposto della dinamica sociale. Il terzo sistema ad essere analizzato è quello connesso al rapporto scienza-professione come scienza (p. 46) — il professore universitario, che ne è sintesi e nemesi, consegna al mondo i risultati di questa simbiosi che solo allora diviene feconda per l'intera umanità

La scienza è la possibilità data ad ognuno di impadronirsi della realtà del mondo — di comprenderne le strutture e le ragioni profonde il senso ultimo e le regole di funzionamento; la professione è la *chance* data ad ognuno per pro-durre, per saper potere (come efficacemente chiarisce Perniola a p. 52). Il primo elemento può essere concettualizzato come *ragione* (*ratio* operativa e, nello stesso tempo, disinteressata), il secondo come *fondamento* e dunque base creativa del sapere già acquisito prassi costituitiva della verità della ricerca scientifica. I progetti teorici di superamento del nodo scienza/professione si basano su un tentativo di allargamento del concetto di ragione (come nella nuova pratica epistemologica da Kuhna Feyerabend) e su un rifiuto della pedagogia tradizionale (come nel « movimento per l'educazione permanente » e di descolarizzazione alla Illich). Anch'essi sono in-fondati perché incapaci di uscire dalla separatezza del loro campo d'azione e realizzare la socializzazione da essi conclamata come assunto. Ma anche il nesso scienza/professione è destinato all'incompiutezza ed al circolo vizioso: la prima è negata da un'ansia poetica di non-sottomissione che « nessuna estetica riesce a sopprimere » (p. 51) e la seconda è assalita dal suo nemico più acerrimo perché il meno razionale: il generale Ludd ed i *machine-breakers*. La « noosfera » (universo tutto scolarizzato e culturalizzato ed in continua evoluzione) non riesce a prevalere pur essendo erede legittima della metafisica e dell'umanesimo.

Il quarto nodo da sciogliere (non più come sistema di pensiero, ma suo compimento) è costituito dalla chiusura dialettica e dall'apparato statuale.

La filosofia hegeliana come processo di superamento della negatività e suo riconducimento allo Spirito costituisce il punto d'arrivo della metafisica (l'essere), dell'umanesimo (l'antropologia) e del sapere (la conoscenza scientifica) così come lo Stato rappresenta la sintesi di Chiesa ,partito e professione. La dialettica e lo Stato possono attuare il congiungimento di tutti questi aspetti della teoria e della società che in altri modi sarebbe impossibile ed inimmaginabile perché entrambi vivono perfettamente calati

nella storia. Sono Assoluto perché sono già storicamente definiti nelle loro forme. Filosofi dialettici ed uomini di Stato rappresentano forme diametralmente opposte di estraniazione e di recupero della storia (di negazione e di negazione della negazione) che consente ad entrambe di pensare il proprio destino in termini univoci. Ma proprio da questo scaturisce la loro complicità non più nascosta, ma stavolta palese « apertamente ed incondizionatamente » (p. 58). La *parousia* dell'Assoluto diventa organizzazione della cultura e fondamento razionale dello Stato. Se, infatti, la dialettica è la *razionalità* della storia, lo Stato ne è la vera *realtà*. Il reale diventa (secondo la classica definizione hegeliana) razionale ed il razionale reale: il circolo dei circoli si chiude.

Il suo rifiuto attraverso il privilegiamento del negativo (la « teoria critica » di Adorno e di Marcuse) naufraga nell'utopia del Totalmente Altro, di ciò che vivrà nel futuro e fuori della storia, mentre la sua razionalizzazione attraverso l'allargamento delle sue capacità di funzionamento amministrativo-burocratico (la sociologia tedesca da Weber a Luhmann attraverso l'integrazione parsoniana del funzionalismo) finisce per restringere lo stesso campo di possibilità lasciato libero dalla dialettica e ridurre l'azione degli uomini di Stato a puro schema, a mosse già pre-determinate. Ma, nonostante l'impossibilità delle obiezioni ad essa, non si dà neppure compiutezza nella interrelazione tra stato e ragione perché la dialettica è, nello stesso tempo, divisione ed accordo. L'approdo, allora, è rappresentato da due *parousie* dell'Assoluto indipendenti l'una dall'altra: il nichilismo ed il populismo. Quello che nello scambio tra Stato e dialettica era soltanto un « compimento incompiuto » (p. 65) diventa saldatura indipendente, rifiuto della coappartenenza. Nel primo momento, l'eterno ritorno e la volontà di potenza (nell'accezione nietzscheana), nel secondo il nesso popolo/massa.

Per la prima volta, filosofia (come accettazione del destino e mancanza di ogni fondamento) ed organizzazione della cultura (come inquadramento nazionalistico e tentativo di aggregazione sulla base di una socialità forzata) sono separate e ruotano coassialmente intorno a se stesse.

O meglio: si tratta comunque di nozioni diverse che le costituiscono, ma pur sempre tali da poter essere ricondotte ad una problematica comune ed a una (possibile) unità. Pur essendo differenti, sono entrambe riconducibili alla coppia valore/fatto. Il valore che vale come un fatto, il fatto come dato che dà valore alle cose: entrambi valgono come dati di fatto, ovverosia come dati già fatti, *senza fondamento*, estranei a se stessi e tuttavia necessari gli uni agli altri.

Nichilismo e populismo sono in aperto contrasto l'uno con l'altro e tuttavia rappresentano « il compimento compiuto » l'uno dell'altro (p. 70); ma proprio la loro divaricazione li porta alla scissione interna e se da un lato conduce al decisionismo (come volontà di potenza senza eterno ritorno) ed al « pensiero debole » (eterno ritorno senza volontà di potenza), dall'altro porta ad un partecipazionismo plebiscitario ed ad una teoria dell'« implosione » sociale esclusivamente passiva.

Tutti i frammenti derivati da questa scissione trasformano (come già si era detto all'inizio) la filosofia in spettacolo ed in ornamento e la cultura in macchinazione ed in manipolazione manageriale se non mafiosa. Il punto d'arrivo appare solo questo ed è un approdo disperante: sembra condannare i filosofi e gli organizzatori di cultura alla tragedia dell'isolamento e della frustrazione. E' questo il « dopo Heidegger »?

La risposta di Perniola è, nello stesso tempo, allusiva e desolante: la possibilità di salvezza (non in senso escatologico, ma puramente intesa in modo operativo) è nella

ripetizione, « nello spurio e nel replicato » (p. 78), nel pensiero di una differenza che si fà ritualizzazione e quotidianità simbolica. Non la Grecia arcaica dell'ultimo Heidegger, ma la Roma arcaica dello *ius* e del sincretismo culturale (quello descritto da Dumézil ne *La religion romaine archaique del* 1973); non l'Europa della Riforma e di Lutero, ma quella del Barocco e del « pensiero-cosa » di Ignazio di Loyola. Già Perniola aveva scritto nel 1976 a proposito dell'Italia post-rinascimentale e controriformistica: « La società onirica che il Barocco cerca di creare mediante i meccanismi di condensazione, spostamento, raffigurazione e simbolizzazizone soddisfa in modo mascherato e parziale i desideri di movimento, di molteplicità, di drammatizzazione figurativa e di uso concreto della vita che le società puramente reazionarie reprimono completamente» (Mario Perniola, « La differenza italiana », in "l'erba voglio" 27, sett.-ott. 1976, p. 14).

I Gesuiti come « corpo differente » rappresentano il trionfo dell'indeterminatezza e contemporaneamente dell'*adequatio* alla effettività del reale. Nell'epoca contemporanea, « l'Europa più ibrida e più replicata » (p. 79) si manifesta attraverso i meccanismi dela perdita del senso e dell'autonomia della ritualità e della quotidianità — attraverso la *rete* della pluralità degli schemi e delle comunicazioni che si intrecciano, nel *traffico* come disseminazione dei gesti e dei linguaggi, nella *quotidianità* come reiterazione senza senso di azioni sempre differenti ed irriconoscibili, nella *seduzione* come ipotesi di aggregazione sociale al di là dei tradizionali meccanismi di formazione del consenso. E qui gioca, forse — come vorrebbe Roberto Esposito (« Tra le rovine », in "albafeta" 46, marzo 1983) — lo stimolo teorico del Baudrillard de *Lo scambio simbolico e la morte*, tutto preteso a rilevare il rapporto di simbolizzazione prodotto dalla morte nella società. Ma soprattutto l'attenzione di Perniola mi sembra ora sollecitata dalla dinamica della ritualità di massa, dalla volontà di darne conto in maniera teoricamente rilevata e dal punto di vista della « cosa stessa » (come avrebbe voluto lo Heidegger sempre taciuto nel corso della trattazione ma sempre presente sullo sfondo delle analisi compiute nel saggio). « L'esecuzione di cerimonie collettive scrupolosamente compiute » (p. 80) è più importante per la sopravvivenza della differenza che l'apporto dell'*Ur*, l'appello all'originario ed al mai imitato. E proprio nella riproduzione più manifesta e nella reiterazione più ammiccante che si realizza la possibilità di esperienze effettivamente capaci di rendere conto della realtà dei « pensieri-cosa » replicati (l'esempio delle geniali operazioni di riproduzione/trasformazione multipla di opere d'arte da parte di Andy Warhol o di Mario Schifano può bastare a mostrare la paradigmaticità di questo assunto). E' il segno questo che occorre aprire una nuova epoca del pensiero occidentale: non più sotto il patrocinio della stretta relazione tra filosofia ed organizzazione della cultura, ma con la consapevolezza della necessità di « un pensiero effettivo e di una effettività pensante » (p. 22).

GIUSEPPE PANELLA

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

Richiedete le condizioni d'abbonamento a ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549